

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE  
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI STORIA DELLE RELIGIONI

ALDO MAGRIS

*L'ISLAMISMO*

DISPENSE AD USO ESCLUSIVO DEGLI STUDENTI

# INDICE

## **CAPITOLO I**

*LA VITA E L'OPERA DI MAOMETTO*

## **CAPITOLO II**

*IL CORANO*

## **CAPITOLO III**

*L'ESPANSIONE DELL'ISLAM E I SUOI RAPPORTI CON  
L'OCCIDENTE*

## **CAPITOLO IV**

*I CINQUE PILASTRI DELLA FEDE ISLAMICA*

## **CAPITOLO V**

*SCUOLE GIURIDICHE, TEOLOGICHE, FILOSOFICHE*

## **CAPITOLO VI**

*LO SCISMA IMAMITA E LO ŠI'ISMO*

## **CAPITOLO VII**

*IL RISVEGLIO DELL'ISLAM*

### Avvertenze per la pronuncia delle parole arabe traslitterate

Il segno ' (*àlef*) è muto e corrisponde a una breve interruzione se all'interno della parola (es. *Qa'ba* = ka-ba). Ad inizio parola si traslittera in ebraico, non in arabo.

Il segno ' (*àyn*) è una leggera aspirazione, come nell'ingl. *have* (es. *Eden* = hèden); in arabo è pronunciato dalla base della gola, come un *g* gutturale.

La "ğ" (ingl. *j*) designa una "g" dolce, come nell'it. "gente".

La "h" va sempre pronunciata.

Il segno "ħ", "ḥ", "k" sono fonemi gutturali molto marcati.

Il *q* si pronuncia come la "c" dura dell'it. "cane".

La š corrisponde al gruppo consonantico "sc" di "sciare", ingl. *sh* (*show*), fr. *ch* (*charme*).

Il segno "z" si pronuncia come la "z" dell'it. "zio".

La š vale come la "s" di it. "rosa".

Il *w* può essere pronunciato a seconda dei casi come "v" o come "u".

Il segno di lunga sopra una vocale (*ā, ē, ī*) quasi sempre corrisponde all'accento.

La dentale si presenta nella forma *d, t*, e anche *dh, th*.

# CAPITOLO I

## *LA VITA E L'OPERA DI MAOMETTO*

### **L'Arabia prima di Maometto e il contesto storico-religioso**

L'Islam è una religione sorta storicamente in ambiente arabo che però non si considera in linea di principio limitata dal suo radicamento etnico o nazionale, come l'ebraismo o l'induismo, ma ha pretesa di essere o di diventare col tempo una religione mondiale, e in ciò simile alle religioni di Fondatore che puntano ad espandersi a tutto il globo attraverso l'attività missionaria, come il buddhismo o il cristianesimo. Salvo che per l'Islam questa espansione, cioè l'acquisizione di sempre nuovi credenti, non è affidata alla sola conversione grazie all'opera pacifica dei predicatori, ma avviene anche o preferibilmente mediante la conquista militare e l'assoggettamento di altri popoli.

Il legame dell'Islam con il mondo arabo è rappresentato essenzialmente dalla figura e dall'opera del suo fondatore, Maometto (*Muhammad*), vissuto fra il 570 e il 632<sup>1</sup>. L'intera vita del Profeta si svolse nel suo territorio d'origine, la penisola arabica, questo grande quadrilatero inclinato a nord-ovest oggi occupato in massima parte dal regno dell'Arabia Saudita, salvo la repubblica dello Yemen nell'angolo sud-occidentale e i tre emirati sulla costa orientale, sul Golfo Persico (Emirati Arabi Uniti; Oman e Qàtar). La penisola è quasi interamente desertica e inospitale, inadatta all'insediamento di grosse comunità umane; solo sulla fascia costiera sul Mar Rosso (ma all'interno rispetto alla costa, che non ha porti) si trovavano gli unici centri abitati relativamente fiorenti: Mecca, Yatrib (detta anche *Medina*, cioè genericamente "la Città", quasi come "*Civitale*" da lat. *civitas*) e Ta'if. La popolazione era omogenea, e parlava una lingua semitica - l'arabo appunto - che appartiene alla stessa famiglia dell'ebraico, del fenicio, dell'aramaico, per la quale esisteva una scrittura derivata da quest'ultimo. Nelle poche cittadine si praticava l'agricoltura su piccola scala (e solo nelle limitate zone che lo permettevano), l'artigianato e il commercio; nelle immense zone desertiche dell'interno circolavano gruppi di beduini con i loro cammelli e le loro greggi, che temporaneamente soggiornavano qua e là. Una tipica vita da *habiru* quali erano

---

1) Sull'aspetto fisico di Maometto cfr. Al Buḥārī, *Deti e fatti del Profeta dell'Islam*, 51, tr. it. UTET, Torino 1982, p. 437

stati anche gli ebrei prima dell'unificazione nazionale e la conquista della Palestina. In generale, le condizioni di vita e il livello culturale erano enormemente più arretrati rispetto al resto del Medio Oriente dell'epoca.

Da millenni un paese così miserabile e improduttivo non era mai stato oggetto di invasioni. Solo il grande Alessandro aveva progettato di conquistarlo poco prima della sua morte, ma l'impresa fu poi abbandonata. I romani sotto Traiano ne occuparono un piccolo territorio di nord-ovest adiacente alla Palestina, che era stato a cavallo dell'età cristiana la sede del ricco e potente regno dei Nabatei. Altrimenti nessuno si interessò politicamente dell'Arabia che non offriva né risorse agricole, né tesori, né miniere (allora non si sapeva cosa farsene del petrolio!). La storia si svolgeva altrove. Nel VI secolo d.C. la situazione geopolitica del Medio Oriente vedeva la secolare contrapposizione fra l'Impero romano, che vi possedeva l'Egitto, la Siria, la Palestina e la Giordania occidentale, e l'Impero persiano sotto la dinastia sassanide, succeduta nel 225 d.C. a quella dei Parti (il nome viene da quello di un antenato) che possedeva l'attuale Irak ove si trovava la sua capitale, Ctesifonte, oltre naturalmente all'altopiano iranico, all'Afghanistan e parte del Pakistan sino al fiume Indo. L'Imperatore dei romani si considerava idealmente l'erede di Alessandro Magno e ambiva a ripeterne le gesta estendendo il suo potere dal Mediterraneo all'India; il suo omologo in campo avverso, che si intitolava "Re dei re dell'Iran e del non-Iran" voleva essere invece l'erede e il vendicatore degli antichi sovrani persiani Achemenidi sconfitti dai Greci e poi dai Macedoni, e pretendeva a sua volta di riconquistare alla Persia il Mediterraneo orientale. Giusto durante la gioventù di Maometto si combattè l'ultima di numerose guerre durata un quarto di secolo, fra il 604 e il 628. Il Re dei re Cosroe II *Parviz* ("il Vittorioso") in una lunga campagna conquistò quasi tutto l'Impero romano d'Oriente (quello d'Occidente era già scomparso da un pezzo, come si sa) ponendo l'assedio a Costantinopoli. L'Imperatore Eraclio operò con successo una manovra di "contropiede" sbarcando con una flotta sulle coste del Mar Nero, dove raccolse un esercito composto in gran parte di armeni con i quali sbaragliò il nemico preso alle spalle. Di lì la guerra si trasferì in Mesopotamia, dove avvenne, presso Ninive (odierna Mossul), l'ultima decisiva battaglia campale che diede la vittoria a Eraclio. Cosroe fu poi ucciso in una congiura di palazzo e l'Impero sassanide precipitò in una crisi di cui si videro le conseguenze pochi anni dopo. La lunga guerra, di cui l'eco giunse anche in Arabia, aveva una conclamata motivazione religiosa. La dinastia sassanide aveva imposto lo zoroastrismo come religione di Stato e perseguitava i cristiani presenti nel suo territorio, dei quali viceversa l'Imperatore romano era il protettore.

Quando nella prima fase del conflitto i persiani aveva occupato Gerusalemme, Cosroe diede ordine di sottrarre la reliquia della Santa Croce a suo tempo scoperta dall'Imperatrice Elena, la madre di Costantino (in realtà non era forse un dispregio verso il cristianesimo, altrimenti sarebbe stata solo distrutta; ma pare che Cosroe volesse farne dono alla propria moglie cristiana); Eraclio trionfatore sui persiani recuperò la reliquia e la fece trasportare in pompa magna a Gerusalemme. Così la disfatta di Cosroe appariva come la vittoria del cristianesimo sui suoi nemici pagani, e come tale fu rappresentata nel famoso quadro di Piero della Francesca. La lunga guerra fu interpretata come una guerra escatologica che preludeva all'apocalisse e all'avvento del Regno di Dio: Cosroe era l'Anticristo ed Eraclio invece il Re-Messia, ragion per cui egli assunse il titolo (inusuale per gli imperatori romani) di "re", in greco *basileus*.

In Arabia le questioni politico-militari dei due potenti Imperi avevano un'importanza relativa. Gli arabi sapevano che nessuno aveva interesse a conquistarli, né loro avevano interesse ad espandersi. L'attività economica principale era invece il commercio, e su questo punto la zona occidentale della penisola dove sorgevano le predette città aveva un ruolo importante in quanto settore della grande via commerciale marittima che congiungeva il Mediterraneo all'India, molto frequentata in epoca tardo-antica (un'alternativa alla "via della seta" che dalla Siria attraverso l'Iran andava da un lato verso l'India, dall'altro verso la Cina: questa però era più difficilmente percorribile in periodi di belligeranza). Il percorso era il seguente: da Antiochia si scendeva lungo la Palestina fino al golfo di Aqaba e da qui, sempre per via di terra (in assenza di porti) fino a Aden nello Yemen; dove arrivava pure l'altro ramo della strada proveniente da Alessandria, risalendo il Nilo e poi attraverso il deserto giungendo al porto egiziano di Berenice sul Mar Rosso (vicino all'attuale località turistica di Hurgada); poi per nave si proseguiva attraverso l'Oceano Indiano fino ai porti del Kerala, sulla costa occidentale dell'India del sud (invece la "via della seta" nel ramo meridionale arrivava dall'Afghanistan nell'India del nord). Raramente un mercante faceva l'intero percorso: di solito il lavoro funzionava a staffetta, e quindi i mercanti di Mecca si incaricavano di trasportare le merci da Aqaba (o dalla Giordania) ad Aden e viceversa, per poi passarle a quelli che andavano rispettivamente verso la Siria o verso l'India, ricevendone adeguato compenso. Questi traffici avevano discretamente arricchito la città (nonché le altre due), nella quale si era formato un ceto di patrizi-imprenditori che esprimevano altresì l'oligarchia politica al governo (un po' come a Venezia nel Medioevo).

Inoltre Mecca, essendo il centro più importante della regione, si arricchiva

anche con il culto religioso: vi esisteva infatti un santuario contenente la “Pietra Nera”, sicuramente un meteorite, che attirava pellegrini (e quindi altri traffici, altra ricchezza) da tutta la penisola arabica. Il culto di pietre (betili) era tipico delle antiche popolazioni nomadi del deserto: anche Giacobbe (alla fine, era pure lui un capo beduino) dopo aver avuto il famoso sogno della scala diretta al cielo, al risveglio erge una pietra di forma allungata, la unge d’olio e la orna di nastri, ad indicare che quello era un luogo sacro. Tanto più, poi, se si trattava di una pietra particolare arrivata dal cielo, e quindi affine agli astri, perché l’associazione fra divinità e corpi celesti è un’altra caratteristica fondamentale delle religioni semitiche (non a caso l’astrolatria e l’astrologia avevano avuto tanto rilievo nella cultura mesopotamica). Per il resto sappiamo poco della religione degli arabi preislamici. Con ogni probabilità si venerava un solo Dio, vigeva cioè un “enoteismo” che è abbastanza comune nelle società di struttura semplice (il politeismo si è di regola sviluppato in società complesse sotto il profilo sia politico sia economico). Questo Dio non aveva un nome proprio, come lo Jahveh ebraico, bensì un nome comune, *Allāh*, derivante dalla radice semitica *’EL*, “Dio”, omologo dell’ebraico *’elo-àh* (plur. *’elohim*) e dell’aramaico *’ell-àh*. A Mecca doveva esserci un barlume di rappresentazione mitologica perché al Dio supremo erano collegati alcuni personaggi minori in modo da formare una specie di “famiglia” divina. Vi erano anzitutto tre divinità femminili: *Lat* (abbreviazione di *Allat*, il femminile di *Allah*, quindi forse la sua consorte); *’Uzzā* (dalla rad. *’ZZ*, esser forte, quindi “la Potenza” divina personificata, come del resto avviene nell’ebraismo con la Sapienza o con la Gloria di Jahveh); *Manat*, considerata una Dea del destino. Queste divinità sono già note da fonti greche che parlavano degli arabi, dove venivano associate rispettivamente ad Atena, ad Afrodite e a Nemisi, inoltre sono presenti in epigrafi e in templi della Siria meridionale, a Palmira, Dura Europo e Petra, donde probabilmente gli arabi dell’Arabia le hanno mutate. Poi c’era un personaggio maschile, *Hubal* (probabilmente forma contratta di *ba-Ba’al*, “il Signore”), la cui statua antropomorfa sarebbe stata importata in Arabia dalla bassa Mesopotamia (le tre Dee erano rappresentate invece anche da pietre sacre). I Greci lo associavano a Dioniso. Il fatto che fossero venerate in luoghi e santuari diversi suggerisce che in origine doveva trattarsi di culti indipendenti, però all’epoca di Maometto pare che gli arabi pensassero a un rapporto di parentela, nel senso che le tre Dee sarebbero state altrettante “figlie” di Allah. Inoltre, alla rappresentazione mitologica stava subentrando forse per influenza ebraico-cristiana l’idea che *’Uzza*, *Manat* e *Lat* non fossero propriamente delle divinità ma piuttosto degli “angeli”.

Naturalmente la figura dell'angelo era ambigua, già nel giudaismo: si poteva immaginarlo come un essere creato, inferiore ontologicamente a Dio, oppure anche come una sorta di manifestazione, di oggettivazione di Dio stesso e pertanto di natura divina pure lui. È improbabile che i cittadini di Mecca avessero gli strumenti teologici per comprendere questa distinzione.

### **Il periodo meccano**

La città di Mecca era abitata in larga prevalenza dalla tribù dei Quraiš (curaisciti), divisa in clan comprendenti un certo numero di lignaggi composti a loro volta di famiglie. I clan fornivano ai loro membri aiuto e protezione, regolavano i rapporti interni, assegnavano a ognuno un ruolo, un lavoro. Altrimenti, un individuo isolato valeva meno di zero: chiunque avrebbe potuto aggredirlo senza subirne le conseguenze; non esisteva un'autorità statale indipendente, né polizia né magistratura, tutto si basava su accordi fra gli anziani o i capi dei clan. Maometto apparteneva a un clan ricco e potente, ma la sua famiglia ne era un ramo povero (suo padre faceva il contadino). Rimasto presto orfano di entrambi i genitori, il giovane Maometto fu allevato dallo zio Àbu Tàlib<sup>2</sup> che di professione faceva il mercante e viaggiava con le carovane di trasporto lungo la strada da e per la Siria: perciò ebbe modo di accompagnarlo, lavorando con lui, di apprezzare il mondo ben più progredito dell'Impero romano d'Oriente e in particolare di conoscere la religione cristiana ivi dominante. La tradizione ricorda che ebbe contatti con l'ambiente di monaci della città di Bostra (ora al confine tra Siria e Giordania), uno dei quali avrebbe ravvisato nell'intelligente ragazzino i segni della sua futura capacità profetica. Essendo Maometto allora analfabeta, l'insegnamento dei monaci fu per lui l'unico modo di apprendere i contenuti della fede cristiana e della Bibbia. Si accorse subito della superiorità del cristianesimo rispetto alle tradizioni religiose della sua città, e la ricondusse essenzialmente al principio monoteistico, non tanto alla figura di Cristo: questo probabilmente per il fatto che i monaci della Siria meridionale dovevano essere di simpatie nestoriane e ne sottolineavano l'umanità piuttosto che la divinità. Queste prime esperienze sono senz'altro decisive per la biografia di Maometto.

---

2) In arabo *ābu* sarebbe letteralmente “papà”, ma equivale più spesso al nostro “don” nell'uso del meridione, oppure anche al nostro “san” in senso religioso, sia in ambiente arabo-cristiano sia arabo-musulmano. Frequentemente è iniziale di un toponimo, come i nostri “San Giovanni”, “Santa Maria” ecc.

Quando era sui vent'anni, lo zio pensò bene di “sistamarlo” facendogli sposare una ricca vedova di quasi quarant'anni, già madre di tre figli, *Ḥadiġa* (pron. Chadigia). Nonostante la differenza d'età il matrimonio, dal quale nacque la figlia Fatima, fu estremamente felice ed ebbe effetti benefici sullo sviluppo interiore del giovane. *Ḥadiġa* gli fece da educatrice, gli insegnò a leggere e scrivere, gli fu vicina con affetto e premura forse più materna che coniugale, lo sostenne in ogni difficoltà ed ebbe sempre totale fiducia in lui. Nei successivi vent'anni Maometto maturò un intenso fervore religioso e una devozione assoluta all'unico Dio (*Allah*) che aveva imparato dai monaci a concepire con i connotati del Dio biblico. Secondo la tradizione agiografica, spesso si ritirava a pregare e meditare all'entrata di una grotta sulle colline che circondano Mecca, duante le ore più calde del giorno, e fu in queste circostanze (siamo attorno al 610) che ebbe una visione di cui parlano le sure 53, 74 e 81 del *Corano*. Gli apparve l'angelo Gabriele<sup>3</sup>, in figura umana dalla statura gigantesca, bellissima e insieme spaventosa, contemporaneamente in vari punti dell'orizzonte<sup>4</sup>. In seguito Maometto ritorna ogni giorno sul posto per rivedere l'angelo e sentire le sue parole, ma a un certo punto l'angelo scompare ed egli cade in una profonda depressione, si chiude in casa tutto avvolto in una coperta, episodio cui si riferisce la sura 73 del *Corano* intitolata *L'intabarrato*. Dopo però Gabriele torna ad apparirgli, facendogli capire che la grazia divina non l'aveva abbandonato, anzi che gli assegnava il ruolo di nuovo, ultimo e definitivo Profeta. Il messaggio rivoltogli da Gabriele in questo senso si trova nei primi versetti della sura 96: incarico di Maometto sarà di annunciare il vero Dio, che è unico (un'unicità in senso strettamente aritmetico), che è il creatore del mondo e il suo giudice finale.

-----

3) Nel *Corano* l'angelo della rivelazione a Maometto non è chiamato per nome. Sarebbe stata la moglie Cadigia (che era di famiglia cristiana nestoriana) e identificarlo così. Gabriele compare un paio di volte nelle sure medinesi, e in questo periodo da tradizione deve essersi consolidata. Forse c'era una celata intenzione di differenziarsi dall'ebraismo, dove Michele e non Gabriele è l'angelo protettore di Israele.

4) Questo tipo di esperienze non era nuovo dell'ambiente religioso orientale tardo-antico. Un profeta guideocristiano-gnostico di nome Elcasai, vissuto attorno al 100 in Mesopotamia, diceva essergli apparso Cristo in dimensioni colossali, accompagnato dalla “sorella” Spirito anch'essa gigantesca (l'aram. *rūḥa'* è femminile) (cfr. Ippolito, *Confutazione di tutte le eresie*, IX, 13, tr. it. Morcelliana, Brescia 2012). Nella setta fondata da Elcaseo passò la sua adolescenza Mani, il quale poi se ne distaccò dopo aver avuto a sua volta la visione del suo “gemello” angelico.

Questo suo ruolo di profeta e fondatore di una nuova religione presso i suoi conterranei, nella consapevolezza dell'unicità divina, dà una grande forza a Maometto, che da questo momento in poi pretende di convertire la gente della sua città, obbligandola ad accettare il messaggio e a ritenere lui stesso come unico tramite fra l'uomo e Dio.

Maometto iniziò la sua carriera di predicatore convertendo la moglie, lo zio, il cugino 'Àli che poi ne sposerà la figlia Fatima, e un gruppo di amici fra i quali Abu Bakr e 'Ōmar, suoi futuri collaboratori. Poi comincia a predicare in città, esponendo il suo verbo ai concittadini di Mecca.

I contenuti della predicazione maomettana in questa prima fase si desumono dalle sure del *Corano* che si sono potute identificare come composte nel periodo meccano. Di solito sono più brevi e scritte in un linguaggio poetico, ricco di simboli e di immagini. I temi teologici sono i seguenti.

→ Dio (Allah) è uno solo; è il creatore dell'universo; è buono, o nel linguaggio del *Corano* è "il Clemente, il Misericordioso" (*al-Raḥmān al-Raḥīm*)<sup>5</sup>.

→ Per esercitare la sua bontà verso l'uomo, Dio gli chiede prima il pentimento. Ma questo pentimento non riguarda tanto specifici peccati quanto il peccato più grande, che secondo Maometto è la mancata convinzione sull'unicità divina, la tendenza ad attribuire a Dio - secondo l'espressione del *Corano* - degli "associati", delle altre figure divine, o in sostanza il *politeismo*, l'*idolatria*. Si nota qui un aspetto essenziale dell'islamismo, che desume dal cristianesimo e prima ancora dall'ebraismo: la radicale ostilità al mito e all'antropomorfismo. Dio è solo un essere assolutamente trascendente, del quale nulla si può sapere o dire oltre alla sua volontà che manifesta nella rivelazione di una Legge. Non è in nessun caso un "personaggio" rappresentabile in termini umani (famiglia, figli, attività, aspetto fisico). Non ha nulla a che vedere con la natura e con l'esperienza del mondo. Quantunque, però, non è facile neppure a Maometto fare a meno di un certo antropomorfismo che è intrinseco a qualsiasi visione religiosa: basti pensare che anche lui impiega le metafore, desunte dall'esperienza, del creatore e del giudice.

→ Nei confronti dei "politeisti" insensibili all'appello di conversione, Dio mostra il suo lato terribile, tutt'altro che clemente, e li castiga severamente in questa nell'altra vita. Inoltre alla fine del mondo ci sarà un Giudizio che sanzionerà per sempre la sorte di tutti gli uomini. Questo Giudizio è dato come

-----

5) Dalla radice semitica RḤM che designa i visceri o, nelle donne, l'utero, con allusione alle zone interne del corpo dove si avvertono le più forti emozioni quali la compassione, la generosità.

ormai imminente (sura 52,7). Maometto mutua dalla tradizione apocalittica giudaica e cristiana la rappresentazione del paradiso e dell'inferno, dove soprattutto per quest'ultimo si insiste sull'immagine dei diavoli inferociti, dei tormenti e dei supplizi dei dannati. Si noti però che le pene infernali spettano qui essenzialmente ai negatori dell'unicità di Dio, il quale può perdonare ai fedeli monoteisti anche le peggiori azioni, mentre non ammette attenuante alcuna per i politeisti anche qualora fossero stati moralmente integerrimi.

L'attività predicatoria di Maometto incontrò una crescente opposizione in città. Intanto le sue proposte in materia religiosa avrebbero sconvolto un assetto di culto locale consolidato da secoli e peraltro anche redditizio (grazie ai pellegrinaggi che le genti del deserto facevano periodicamente alla Pietra Nera: è chiaro che un culto così palesemente idolatrico, se si seguiva Maometto, avrebbe dovuto essere abolito). Secondo la tradizione, i maggiorenti di Mecca proposero a Maometto un compromesso: la fede da lui predicata poteva essere accolta purché egli accettasse di mantenere il ruolo delle tre figure femminili 'Uzzà, Manat e Lat come subordinate all'unico Dio, una specie di angeli. In un primo momento sembra che Maometto fosse stato disposto al compromesso e avesse scritto al riguardo alcuni versetti del Corano, ma si accorse subito ciò avrebbe snaturato la sua visione religiosa, e cancellò i versetti come frutto di una tentazione diabolica<sup>6</sup>. I notabili dell'aristocrazia mercantile, inoltre, erano preoccupati soprattutto dal tono pauperistico delle prediche, dalla loro carica di critica sociale. Maometto aveva parole di fuoco per i ricchi mercanti che non credono in Dio ma nei loro affari, che non dividono le loro ricchezze con i poveri o con chi vorrebbe prendersi cura dei poveri, cioè con lui stesso. Siccome questi discorsi avrebbero potuto avere un certo richiamo, ovviamente, sui ceti bassi di Mecca inducendo alla rivolta, il sedicente profeta fu ostacolato e minacciato dalle autorità. Per un certo tempo, sia pure a malincuore, il clan dovette difenderlo anche su intercessione della moglie e dello zio; ma quando costoro morirono (619), il suo clan lo abbandonò e per Maometto di profilava il rischio assai probabile di venire assassinato.

### **Il periodo medinese**

Poco tempo prima, durante un viaggio fuori città, Maometto aveva conosciuto alcuni abitanti di Yatrib (Medina) che si erano convertiti e l'avevano

---

6) Cfr. sura 17, 73. Sono i famosi "versetti satanici" che danno il titolo al romanzo di Salman Rushdie.

invitato a venire nella loro città per fare da arbitro nelle discordie locali. Perciò ora, vedendosi in pericolo, decise di abbandonare Mecca e trasferirsi a Medina con i pochi seguaci che aveva. L'evento ebbe luogo nel settembre 622, ed è l'**ègira** (da *hijrah*, "secessione") con cui più tardi si fece cominciare il computo del tempo nell'era musulmana.<sup>7</sup>

Medina aveva una popolazione mista araba ed ebraica, divisi in tribù che erano spesso ostili tra loro, in una situazione di guerra civile strisciante. Essa non opponeva però arabi a ebrei, ma tribù araba alleate con ebrei da un lato, ed altre tribù arabe alleate con tribù ebraiche, dall'altro. La città ospitava infatti ben tre grosse tribù di ebrei che vi erano giunte da tempo, non sappiamo in quali circostanze: evidentemente la Diaspora ebraica non interessava solo l'area ellenistica e la Mesopotamia, ma anche altre zone. Gli ebrei avevano adottato usi e costumi locali, del resto non dissimili da quelli originari del loro popolo, conservando ovviamente la loro religione e la sua precettistica in termini generali: non esistevano rabbini in questo ambiente ma la comunità era regolata dagli anziani come nell'ebraismo più arcaico, conservando solo le osservanze fondamentali: circoncisione, purità alimentari e feste. Maometto inizialmente aveva una grande simpatia per gli ebrei ritenendo che avessero un monoteismo più genuino di quello cristiano: la sua estrema ignoranza in fatto di teologia e di filosofia non gli permetteva di comprendere i sottili concetti della Trinità e dell'Incarnazione. Il suo modello era infatti Abramo in quanto primo e autentico "monoteista" (*hanif*, che vuol dire "quello che si distoglie [dal politeismo]"). Per questo motivo era convinto che gli ebrei medinesi avrebbero per primi accettato con entusiasmo il suo messaggio religioso. Questo però non avvenne. Gli ebrei, anche se assimilati, si sentivano naturalmente superiori agli arabi e assolutamente non disposti a riconoscere in un arabo il nuovo Abramo; per loro l'unica religione assolutamente valida era quella di Mosè e semmai gli arabi avrebbe dovuto convertirsi ad essa, non viceversa.

La fredda e irriverente accoglienza degli ebrei fu per Maometto una cocente delusione che si trasformò in un odio feroce nei loro confronti, ma per il momento la tenne nascosta. Era venuto a Medina con l'incarico di fare da arbitro tra le fazioni, e svolse l'incarico in maniera coscienziosa e imparziale,

-----

7) Siccome l'anno musulmano è lunare e non solare (il computo per anni lunari, mutuato dai babilonesi, era già corrente nel mondo arabo anche prima), l'ègira fu spostata all'inizio dell'anno lunare entro il quale si era verificata, e cioè il 16 luglio 622 del computo cristiano.

promulgando una Costituzione che ebbe l'effetto di pacificare i conflitti finora in atto. Contemporaneamente, però, ravvisò finalmente con chiarezza il suo progetto, che non era più quello di esportare in Arabia il monoteismo biblico, bensì quello di crearne uno nuovo, più rigoroso, specificamente proprio della nazione araba e competitivo alle altre religioni non solo pagane ma anche dichiaratamente monoteiste esse stesse. **Il soggiorno a Medina opera un cambiamento radicale nella personalità di Maometto:** non più un profeta disarmato, un po' sognatore, che annuncia il vero Dio e l'imminenza del Giudizio, ma un capo politico autoritario e intransigente, che affermando di essere l'unico mediatore fra l'uomo e Dio esige obbedienza assoluta: chi osi contrastarlo non va visto solo come portatore di un'idea politica differente, ma come l'avversario blasfemo della volontà divina, dunque da eliminare con la forza.

Nei primi tempi Maometto seguì una linea ancora moderata, conciliante, ma le cose cambiarono quando scoppì la guerra con Mecca. Occasione ne fu un assalto banditesco compiuto dai suoi compagni contro una carovana di mercanti meccani che si avvicinava a Medina diretta in Siria. I mercanti furono uccisi o messi in fuga, le merci saccheggiate (623). Maometto, lungi dal deplorare un crimine accaduto senza provocazione da parte avversa, lo elogiò pubblicamente. Infatti, secondo lui, nei confronti degli infedeli (*kafirun*) i credenti non sono tenuti a rispettare alcun obbligo morale, anzi il male che infliggono loro è una giusta punizione gradita a Dio. Questo è un momento capitale nella formazione dell'islamismo che spiega tante cose della sua storia. La morale vale solo tra musulmani, non con gli altri, anche se, o per ragioni di opportunità o per intrinseca eticità delle singole persone, può valere talvolta anche in questo caso. Ma a rigore un musulmano non è vincolato al rispetto di valori universalmente umani a prescindere dalla religione, anzi è legittimato a concludere patti con un non musulmano e poi tradirli, a commettere nei confronti di questi azioni anche nefande, a non sentirsi vincolato alle comuni norme di civiltà, di umanità. La fede islamica non esclude, nei rapporti con l'esterno, una *fides punica*. Ancor oggi gli integralisti islamici sparano sulla Croce Rossa, attaccano le installazioni dell'ONU o degli organismi umanitari, ammettono come dovere religioso la strage di civili innocenti, perché l'assoluta trascendenza del Dio cui credono e la devozione a lui dovuta rende irrilevanti, anzi dannosi, tutti gli altri valori comunemente condivisi.

Ma torniamo alla nostra esposizione. I meccani per vendicare il torto avanzarono in forze e si scontrarono con i maomettani sostenuti dai medinesi nella località di Badr (624). Insuperabilmente, furono questi ultimi ad avere la

meglio, soprattutto i maomettani che combatterono con grande zelo animati dal Profeta che, dietro le linee, stava immerso in preghiera. La vittoria fu da lui subito valorizzata ai fini della sua visione religiosa, pretendendo che del bottino tolto ai nemici 1/5 fosse consegnato a Dio, che l'aveva concessa. Sennonché dare il bottino a Dio significava in pratica consegnarlo a lui, al Profeta il quale l'avrebbe impiegato per gli interesse della santa causa e per assistere le vedove dei caduti (sura 8.41).

L'anno dopo i meccani tornarono all'attacco e sconfissero i medinesi in un secondo scontro avvenuto a Uhud, però dimostrando una totale insipienza strategica non ne approfittarono e fecero ritorno al loro paese. Maometto da parte sua interpretò l'insuccesso impiegando un tipico strumento della teodicea biblica: come i profeti di Israele motivarono la caduta della monarchia con l'infedeltà degli ebrei verso Jahveh, così anche lui vide nell'esito della battaglia di Uhud il castigo della tiepidezza dei medinesi verso la fede in Allah da lui predicata. Dio non assiste coloro che lottano con poca fede e scarso impegno, pronti a scappare di fronte al pericolo (cfr. sura 3.120). Così si dimostra la sua grande abilità politica. La sconfitta sul campo si trasforma paradossalmente in un trionfo di Maometto. Da questo momento in poi egli esigerà dai medinesi un totale "abbandono" a Dio (*islām*) e pertanto una cieca e assoluta obbedienza al suo Profeta, il quale subito abolisce la prima Costituzione a suo tempo promulgata e sulla base di una seconda, a carattere estremamente autoritario, instaura in Medina un regime dispotico reprimendo con la forza qualsiasi manifestazione di dissenso (cfr. sura 3.10; sura 4, 150; sura 9; sura 57). In queste circostanze vengono esiliati dalla città una piccola comunità di cristiani e due delle tre tribù ebraiche, e tutti i beni che vennero loro confiscati questa volta Maometto pretese che non fossero distribuiti ma interamente dati "a Dio" ovvero *al suo Profeta* (sura 59.7). L'ex-savonarola di Mecca diventa a Medina un potente tiranno. **La seconda fase dell'attività di Maometto** si caratterizza per la sua attività di legislatore, e i temi di carattere morale, giuridico, organizzativo della comunità, sono dominanti nelle parti del *Corano* che la riflettono.

Nel 626 i meccani preoccupati dal potere raggiunto dal loro nemico invadono il territorio di Medina e vi pongono l'assedio. L'impresa però è condotta malissimo e dopo pochi giorni, esitando ad assalire le difese apprestate da Maometto (un fossato con terrapieno) e privi di tecniche militari adeguate, si ritirano senza aver concluso nulla. Nuovamente Maometto sfrutta la situazione a suo vantaggio, e se ne serve per chiudere il conto con gli ebrei rimasti. Accusata di aver aperto trattative segrete col nemico per farlo entrare in città, la terza tribù

viene disarmata e assiepata in piazza sotto custodia; poi gli uomini portati via a piccoli gruppi e messi a morte tutti quanti; donne e bambini sono fatti schiavi.

Siccome i meccani illusi di aver dato una sufficiente esibizione di forza cessano di agire contro di lui, Maometto si dà da fare indisturbato per espandere il suo verbo, circondato com'è da una fama di santità e autorevolezza, munito anche di una solida e agguerrita milizia di seguaci. Viaggia in lungo e in largo per l'Arabia ottenendo la conversione e l'alleanza delle altre tribù arabe oppure massacrando quelle (soprattutto di ebrei o beduini) che gli si oppongono, e in pochi anni domina tutta la penisola araba.

### **La famiglia del Profeta**

In oltre un ventennio di armoniosa convivenza, Cadigia diede al marito 6 figli: due maschi, che morirono in tenera età, e 4 femmine: di queste solo una, Fatima (nome della madre di Cadigia), che sposò 'Alì cugino di Maometto, morì pochi mesi dopo il padre; le altre si sposarono con altri musulmani di spicco ed ebbero discendenza, ma morirono prima. Intanto Maometto, che contrariamente alle usanze arabe non aveva avuto altre donne finché Cadigia fu viva, prese in moglie Sauda, una concittadina vedova e già avanti negli anni, piuttosto bruttina come riportano i biografici, però di buon carattere, affettuosa e molto brava a gestire una casa popolata da uno stuolo di bambini, nonché a lavorare da sarta guadagnando del denaro che poi regalava tutto ai poveri. Rimase sempre in disparte e accettò senza protestare le numerose altre consorti del merito che si aggiunsero in seguito, rifiutando una proposta di divorzio. Infatti Maometto, pur trasmettendo ai fedeli il divieto divino di avere più di 4 mogli contemporaneamente, ricevette a suo dire dall'angelo un messaggio speciale che gli consentiva, anzi lo obbligava di derogare da tale divieto, e nel periodo in cui era diventato un capo politico e religioso importante contrasse circa una dozzina di matrimoni<sup>8</sup>. Poco dopo Sauda sposò 'A'īša, una bambina di nove anni figlia del suo grande amico e collaboratore Abu Bakr . Il matrimonio con una differenza d'età di 45 anni fra il marito e la moglie lascia oggi perplessi, ma all'epoca e in quel tipo di cultura era normale una relazione sessuale regolare di adulti o persino anziani con bambine appena mestruate. Per giunta il matrimonio di Maometto con 'A'īša fu un'unione segnata da un grande affetto reciproco: ella fu sicuramente la donna da lui più amata dopo la prima moglie.

---

8) Il numero complessivo non è chiaro perché i biografici non sono concordi nel considerare qualcuna di queste donne come moglie regolare o come concubina.

A Medina nel 624 Maometto sposò Ḥafsa, figlia dell'altro suo amico e collaboratore 'Omar, che a poco più di vent'anni era rimasta vedova. Negli anni seguenti sposò altre tre vedove di guerrieri caduti per la sua causa, alcune con figli, allo scopo di assicurare loro un futuro dignitoso. A queste si aggiunsero tre prigioniere di guerra che i suoi gli avevano consegnato perché erano particolarmente attraenti, due delle quali erano ebreo, finite in prigionia dopo lo sterminio della loro tribù; esse si convertirono all'islam, ma almeno una poi chiese e ottenne dal nuovo marito di poter tornare fra la sua gente da qualche altra parte. Infine si ricordano altre due mogli, delle quali una era stata sposata con un arabo convertitosi al cristianesimo e scappato in Abissinia, per cui aveva avuto il divorzio. Tutti gli sposalizi seguiti a quello con Ḥafsa avvennero negli ultimi anni della vita del Profeta, tra il 628 e il 630, e da nessuna delle spose nacquero mai figli, neppure dalla giovanissima 'A'īša della quale egli era pur tanto innamorato. Siccome Maometto sicuramente non era sterile, e parecchie delle undici mogli dopo Cadigia erano già state madri prima di sposarlo, è ragionevole supporre che i rapporti coniugali di un uomo ormai sulla sessantina e molto occupato con la sua missione fossero piuttosto saltuari, benché egli osservasse con scrupolo l'impegno di far visita periodicamente alle mogli nella residenza privata di ognuna.

Ci fu però una singolare eccezione. Nel 629 Maometto ebbe un rapporto occasionale con una domestica della moglie Ḥafsa di nome Maria detta "la Copta" (perché proveniva dall'Egitto ed era cristiana), e ne nacque un figlio. Egli lo riconobbe e lo chiamò Abramo (*Ibrahim*). Avrebbe potuto essere finalmente il suo successore, ma il bambino morì solo pochi mesi prima del padre.<sup>9</sup>

-----

9) Il rapporto di Maometto con Maria la Copta è riferito dalla tradizione in termini degni di una commedia borghese. Il Profeta l'avrebbe incontrata nell'appartamento di Ḥafsa, che era in quel momento assente. Essa però sopraggiunse in tempo per coglierli sul fatto rimanendo comprensibilmente contrariata per la mancanza di rispetto e scatenando un putiferio. Maometto dovette venire a un compromesso con la furibonda consorte promettendo che da allora in avanti si sarebbe tenuto alla larga dalla Copta. In seguito Ḥafsa si vantò del successo con l'altra moglie di Maometto, 'A'īša, e il comune marito lo venne a sapere; tuttavia pur rimproverando Ḥafsa per l'inopportuna confidenza, non tradì l'amata 'A'īša come sua informatrice bensì si procurò prontamente un'"estasi" nella quale era invece un provvidenziale messaggio divino a rivelargli la cosa. Tale allocuzione è riprodotta nella sura 66, dove Allah rimprovera Maometto e Ḥafsa per le loro chiacchiere meschine e ribadisce che un musulmano ha diritto a copulare con le sue donne,

## La morte

Nel 629, grazie ad un armistizio, Maometto ottiene il permesso di visitare pacificamente la sua città natale. Ma nel 630 si presenta improvvisamente davanti a Mecca con un potente esercito di circa diecimila uomini ben armati, ufficialmente per andare a pregare nel santuario della città. Le autorità meccane capiscono che non sono in grado di opporre resistenza e si arrendono, però che ciò avvenga senza colpo ferire si spiega col fatto che nel pretesto del pellegrinaggio avevano percepito in Maometto una disponibilità a quel compromesso non accettato a suo tempo quand'era in condizioni di debolezza. Il culto (innegabilmente pagano!) della Pietra Nera poteva essere accolto e “ribattezzato” nel quadro dell'Islam come omaggio del Profeta alla sua città natale.

Concluso l'accordo e ottenuta la sottomissione di Mecca, Maometto vi ritornerà un'ultima volta nel 632 per venerare la Pietra Nera. In queste circostanze si ammalò gravemente e, sentendosi vicino alla morte, pronunciò ai suoi fedeli un memorabile discorso d'addio imperniato sui temi etici e giuridici caratteristici dell'ultima fase della sua predicazione. Esso imponeva la cessazione delle vendette di sangue che avevano imperversato durante l'“Epoca dell'ignoranza” (*ġabiliyyah*), cioè prima dell'avvento dell'Islam come “dedizione” all'unico Dio; l'abolizione del prestito a usura e la remissione dei debiti; il comportamento benevolo, affettuoso e comprensivo nei confronti delle mogli; la fratellanza fra tutti i musulmani a prescindere dalla provenienza etnica, sicché gli arabi non avevano nessun particolare merito rispetto ai non arabi; infine impegnava i fedeli all'osservanza delle regole rituali e dottrinali che aveva emanato. Maometto tornò a Medina e vi morì in casa della moglie 'A'īša il giorno 8 giugno 832.

mogli o serve, dove e come vuole, senza che nessuno abbia nulla da obiettare. Maria aveva l'epiteto di “Copta” perché *Al-Quptos* era per gli arabi il nome dell'Egitto romano intendendo essi il gr. Αιγυπτος, lat. *Aegyptus*, come se la vocale iniziale (At-, Ae-) fosse l'articolo arabo *al-*. Tuttora “copti” si chiamano i membri della minoranza cristiana della Repubblica araba d'Egitto, residuo della popolazione del paese prima della conquista musulmana, e siccome anche l'Etiopia fu cristianizzata da missionari di provenienza egiziana, pure la Chiesa abissina si dice “copta”. Probabilmente Maria era egiziana e non abissina, ma le circostanze della vicenda sono poco chiare e controverse. Secondo la storiografia araba, sarebbe stata inviata come “regalo” a Maometto dal patriarca di Ales-

sandria, che in quanto “vicerè” del paese ne aveva ricevuto una lettera con richiesta d’essere riconosciuto come nuovo Profeta. La cosa è improponibile, anzitutto perché un vescovo cristiano non avrebbe mai spedito un tal genere di “regalo” del quale si poteva ben immaginare l’esito, e poi perché nessun patriarca di Alessandria governava l’Egitto essendo esso sotto occupazione militare persiana dal 618 al 630, quando l’Imperatore Eraclio lo riconquistò. Si può immaginare che il “regalo” venisse da un funzionario sassanide forse con l’intento di ingraziarsi un capo degli arabi in funzione antiromana: in tal caso Maria doveva già essere una prigioniera, ridotta a questo stato durante le inaudite violenze, rapine e massacri commessi dalla soldataglia di Cosroe II sulla popolazione civile di Alessandria. Non sappiamo che cosa accadde dell’infelice ragazza a Medina dopo che il figliolo e Maometto perirono: sembra che sia morta circa 5 anni dopo in circostanze ignote.

## CAPITOLO II

### IL CORANO

#### Origini e composizione del testo.

*I-slām* significa religione dell'“abbandono” totale a Dio e coloro che lo praticano si chiamano i *mu-slimūn*, i “dediti all'abbandono” (sure 2.136; 10.90; 29.46), i “musulmani” come diciamo noi. Essa si fonda su una rivelazione ricevuta da Maometto per tramite dell'angelo Gabriele. La “rivelazione” è intesa non nel senso dell'apocalittica giudaica ma in quello più tradizionale dell'Antico Testamento. Dio non rivela il suo aspetto, e tanto meno un aspetto “in forma umana”, ma si limita a *parlare*, cioè dà degli ordini, impone dei precetti da seguire. Nel fatto che di Dio non si dia mai *visione* ma soltanto *ascolto* e *obbedienza* l'islamismo ha premesse identiche all'ebraismo, mentre si differenzia dal cristianesimo (dove Dio rivela il suo volto in Cristo). Si capisce che l'ascolto e l'obbedienza di fatto poi vanno rivolti al Mediatore, al Profeta che è l'unico a sapere quali sono i comandi divini perché solo a lui sono stati rivelati. Maometto si arroga pertanto lo stesso ruolo che nella Bibbia è attribuito a Mosè: il capo assoluto e indiscusso del popolo dei credenti, con potere di vita e di morte; la differenza è che nell'islamismo questo “popolo” (*ūmma*, come l'ebra. *'am*) non è definito in senso etnico, nonostante si ponga al centro l'elemento arabo per il solo fatto che è l'*arabo* la lingua della rivelazione. Però chiunque può convertirsi alla vera fede ed essere alla stessa stregua di tutti gli altri, non importa la loro provenienza.

Neppure Maometto mai “vede” né “ascolta” Allah dalla sua viva voce: sono sempre gli angeli a comunicargli le parole rivoltegli di Dio, e non pubblicamente ma in situazioni misteriose. Di solito quando meditava, pregava, o quando trattava di una questione con i suoi collaboratori, il Profeta cadeva in *trance* ed è durante lo stato di deliquio che veniva informato sul pensiero di Dio in proposito. Al risveglio trasmetteva ciò che aveva udito ai seguaci e ciò significava che quella era la soluzione del problema sancita da Dio, quindi definitiva, vincolante e irrevocabile. Ovviamente questo era anche un'ottima tecnica per imporre il proprio punto di vista senza tante discussioni. Sua moglie 'À'īša non a caso osservò malignamente che quasi sempre questi invisibili interventi divini coincidevano con le soluzioni che il Profeta avrebbe personalmente preferito.

I compagni avevano l'abitudine di memorizzare o trascrivere questi messaggi riferiti da Maometto per meglio ricordarli anche perché il Profeta

imponere loro di farli oggetto di “recitazione” (*qur'an*). Ciò avveniva in maniera improvvisata, su supporti di scrittura diversi e magari molto deperibili: di rado la costosa pergamena, talvolta anche foglie di palma o semplici cocci. Era un mondo in cui pochissimi sapevano scrivere e la letteratura non esisteva. Alla morte del Profeta era stata trovata una quantità enorme di materiali di questo tipo, e accanto ad essi c'erano probabilmente anche scritti più estesi contenenti tracce della prima predicazione meccana, oppure testi normativi composti dal Legislatore nel periodo medinese. È tutto ciò che la comunità musulmana aveva a disposizione per darsi una sacra Scrittura paragonabile a quella delle altre grandi religioni.

In realtà Maometto non pensò mai di scrivere un “Libro”, anche perché non si considerava uno scrittore, ma solo un annunciatore. Egli soltanto comunicava i messaggi divini con l'idea che fossero eseguiti, ma lasciò che la gente ricopiasse e conservasse i loro contenuti a futura memoria, affinché ci si potesse regolare in casi analoghi. La decisione di mettere in iscritto tutto insieme il materiale a disposizione fu presa dopo. **Erano sempre queste singole allocuzioni, memorizzate e di nuovo recitate, ciò che Maometto stesso e i suoi compagni intendevano per *qur'an*.** Esistevano probabilmente già vari tipi di raccolte, ad opera di diversi amici e parenti di Maometto (attiva in questo fu soprattutto la moglie Hafsa), conservati in diversa misura nella sua famiglia o nella sua cerchia, ma tutti i documenti originali furono distrutti quando il terzo successore del Profeta, 'Uthman (“califfo” tra il 644 e il 655), promosse l'elaborazione di un testo unico in cui tutta la Rivelazione doveva essere compresa. Analogamente a quanto accaduto con l'ebraismo e il cristianesimo quasi cinque secoli prima, viene così fissato un “Canone” della religione musulmana. Il titolo scelto da 'Utman fu in arabo appunto *Qūr 'àn*, che significa come s'è detto “recitazione di un testo”, ovvero **la raccolta di tutti i *qur'an***, di tutti i singoli testi tramandati delle allocuzioni divine a Maometto e che i fedeli dovevano appunto “recitare” a voce. Ovviamente da un punto di vista islamico il Corano non è stato in realtà “scritto” ma soltanto “trascritto” in base alle parole di Maometto che riceveva la Rivelazione, la quale essendo volontà di Dio era già in atto dall'eternità, quindi esisteva già prima che “scendesse” a illuminare il Profeta. In questo senso si dice che il Corano è “**disceso**”. Tale discesa non fu istantanea ma avvenne numerose volte scaglionate nel tempo, in ognuna delle quali un singolo aspetto della volontà divina veniva rivelato. La raccolta delle trascrizioni la contiene intera e in forma definitiva.

La commissione incaricata dal Califfo si trovò davanti un materiale

eterogeneo ed estemporaneo, poiché i “messaggi” si riferivano a situazioni concrete nelle quali Dio aveva deciso di far sentire la sua voce (tramite l’angelo, naturalmente) e di fornire le sue istruzioni. Nella convinzione della sua origine divina, gli estensori non osarono neppure porvi mano per rielaborarlo e dargli una qualsiasi forma ma si limitarono a riscrivere il contenuto suddiviso per capitoli o “sure”<sup>1</sup> secondo un ordine non cronologico né di argomento ma basato sulla semplice quantità: si comincia cioè con le sure più lunghe per finire man mano con le sure più brevi. In tutto sono 114 sure per complessivi 6206 versetti. Ogni sura inizia con la formula *bi-sm-illah al-Rahmān al-Rahīm*, “In-nome-<di>-Dio, il Clemente, il Misericordioso”. Di fatto, le sure iniziali cioè le più lunghe sono testi del periodo medinese, mentre le ultime, le più brevi, sono del periodo meccano (ovviamente ci sono sure medinesi brevi mescolate con le meccane). Anche lo stile è molto diverso: le sure meccane sono più poetiche, in forma di inni, con ampio uso di metafore e immagini tipiche del Maometto visionario apocalittico; le sure medinesi sono molto più prosaiche, quasi sempre con indicazioni normative secondo gli interessi del Maometto politico. In conclusione l’opera nel suo complesso, ed anche le singole sure abbastanza estese, è un accumulo casuale di pensieri senza alcun nesso logico né sintassi argomentativa: sotto questo profilo assomiglia al modo di composizione della *Miṣnah* ebraica o a certi testi biblici dei Profeti, che saltano di palo in frasca. Un vago tessuto connettivo è dato dalla continua ripetizione di alcuni temi elementari: la signoria universale di Allah, la sottomissione dovuta alla sua volontà, l’appello alla fede, il castigo dei miscredenti, la funzione di governo del Profeta.

In ambiente islamico è rigorosamente proibito sottoporre il Corano a indagini filologiche e storico-critiche, che come avvenuto più tardi con la Bibbia potrebbero far risaltare incongruenze e difetti; se ne fa semmai un’esegesi edificante o un commento linguistico per spiegare al lettore termini arabi del testo non più di uso corrente. In Occidente uno studio del Corano secondo criteri scientifici moderni fu iniziato alla metà dell’Ottocento da Theodor Nöldeke che ne pubblicò la prima edizione critica (1859). Fu Nöldeke a individuare la stratigrafia redazionale del testo distinguendo le sure medinesi e tre successive fasi di sure meccane. Naturalmente esistono oggi numerose traduzioni dell’opera

-----

1) Il vocabolo pare non sia arabo e l’etimologia è sconosciuta; secondo alcuni sarebbe un calco dal latino *series* ma io ne dubito. In Oriente anche i romani parlavano il greco, non il latino. Ci sono bensì alcuni prestiti dal latino nel Nuovo Testamento e nella *Miṣnah*, ma solitamente derivano dall’ambito militare o amministrativo romano.

in tutte le lingue moderne (si cominciò con una traduzione latina fatta in Spagna nel medioevo), però secondo la visione islamica il Libro sacro non si dovrebbe, in linea di principio, tradurre in una lingua diversa dall'arabo, essendo solo questa la lingua con cui Dio ha parlato (tramite l'angelo) al Profeta. Poiché però del mezzo miliardo di musulmani esistenti al mondo soltanto una minima parte la conoscono davvero, la regola è che il credente sarebbe tenuto ad imparare la *scrittura* araba per poter almeno *leggere* il Corano anche se non ne capisce niente; o altrimenti, se analfabeta, deve *imparare a memoria* il maggior numero possibile di versetti per recitarli (*qur'an*) in arabo, durante le preghiere: non importa se per lui sono meri fonemi privi di significato. Il solo pronunciare da ignari le parole della lingua divina è un atto religioso sufficiente, se presuppone la fede nel loro valore rivelativo.

### Le fonti della Rivelazione islamica.

La Rivelazione divina di cui l'Islam è titolare si trova consegnata in tre tipi di documenti:

1. Il primo è appunto il *Corano* nella edizione del Califfo 'Uthman, l'unica autorevole e valida per tutti i musulmani, non passibile di alcuna revisione. Si tenga ben presente che **dal punto di vista islamico il Corano non è in nessun caso definitibile come opera "di" Maometto**, non solo perché la stesura non fu sua, ma perché Maometto si limitò a fare da annunciatore: tutto quanto vi è scritto è solo ed esclusivamente parola di Dio esposta dalla voce dell'angelo<sup>2</sup>. Ne consegue che nessuno può permettersi, a pena di blasfemia, di modificare neppure una virgola o di aggiungere alcunché. Il testo va preso così come la redazione di 'Utman l'ha fissato per sempre: ecco perché furono distrutte sia le fonti sia le raccolte parallele. Ciò del resto veniva incontro al desiderio di Maometto che la rivelazione da lui trasmessa non fosse esposta alle alterazioni e ai travisamenti dei quali a suo parere furono vittima quelle dei suoi predecessori ideali: Abramo e Gesù.

2. Il secondo sono i detti memorabili del Profeta, gli aneddoti e i ricordi su episodi salienti della sua vita, chiamati *ahadit* (plurale di *hadit*). A differenza del Corano, che dal 650 circa ebbe già una fissazione per iscritto promulgata da 'Uthman, gli *ahadit* rimasero per oltre due secoli affidati alla sola tradizione orale. Nell'850 se ne fece una prima raccolta ufficiale ad opera di al-Buḥari, alla quale

---

2) Il Corano è stato rivelato, non inventato; semplicemente trascritto, non composto da un autore umano: sura 10.15.

seguirono quelle parimenti autorevoli di al-Muslim, al-Hanbal, al-Malik e altri studiosi<sup>3</sup> (giacché per gli *aḥadit* **non c'è il vincolo dell'unica stesura** posto per il Corano). Si capisce che ciò comporta un grave problema per stabilirne l'autenticità: si pensi alla baraonda che successe nel cristianesimo della seconda metà del I secolo con le diverse tradizioni dei “detti di Gesù” non riprodotti nei Vangeli canonici e spesso di contenuto decisamente eterodosso!<sup>4</sup>. Buḥārī, come pure gli altri raccoglitori di sentenze, seguì al riguardo la regola che un *ḥadīth* andava considerato autentico se si poteva risalire a una catena di garanti facente capo a un personaggio autorevole, di solito un parente o un compagno di Maometto, possibilmente uno dei primi Califfi. Nonostante che un criterio così arbitrario - basato non su documenti ma sul “sentito dire” - non possieda evidentemente alcun valore sotto il profilo storico e filologico, la tradizione musulmana anche odierna è per lo più di manica molto larga nell'affermare la credibilità di queste testimonianze (un po' come si faceva nel mondo cattolico con le storie dei santi). Del resto il credente normale non ha né deve avere scrupoli di ordine scientifico. Ci sono quindi queste due fonti fondamentali, una fin dappriincipio scritta (Corano) e l'altra inizialmente orale (*aḥadīth*), dove la prima contiene discorsi effettivamente pronunciati **da Allah**, mentre la seconda contiene discorsi personali **del Profeta** o materiale di carattere “agiografico”. Dal punto di vista islamico entrambe hanno lo stesso valore. Poiché infatti Maometto era costantemente sotto la protezione divina, anche le sue parole e i suoi gesti rappresentavano una manifestazione di Dio e costituiscono un esempio da seguire in ogni caso.

3. Il terzo infine è la prima biografia di Maometto, la *Sira*, che fu composta nel 750 da un convertito ebreo, Ibn Iṣḥāq (in ebraico sarebbe *Ben Iṣḥāq*, “figlio d'Isacco”) ed ebbe numerose rielaborazioni successive. Anch'essa è una fonte della Rivelazione per la medesima ragione che vale per gli *aḥadīth*.

### **Maometto e le altre religioni.**

Maometto si presenta quale portatore del vero, rigoroso monoteismo. Il rigore sta nel fatto che tale monoteismo è da intendere in termini essenzialmente numerici: Dio è uno solo e non ci sono 2, 3...*n* esseri divini. Chi crede il contrario, in qualsiasi modo lo faccia, è un “politeista” e per tale suo errore o meglio per il

-----  
3) Una decina di “Raccolte” (*sahib*) di 'aḥadīth ad opera di diversi autori è disponibile in arabo con traduzione inglese nel sito [www.sunnah.com](http://www.sunnah.com).

4) Cfr. M. Pesce, *Le parole dimenticate di Gesù*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2004.

suo “peccato” (unico vero imperdonabile peccato) il musulmano che si “impegna” per la propria fede (*ḡibād*) è moralmente tenuto a trattarlo duramente: deve aggredirlo, ucciderlo, o comunque metterlo nelle condizioni di non nuocere, cioè di non estendere il peccato nel mondo (sure 2.190; 8.39; 47.4). Su ciò si basa la tendenza dell’Islam ad esercitare la sua missione religiosa anche o preferibilmente con metodi violenti, ma in questo non fa che applicare un principio implicito in tutte le religioni di matrice biblica. La *Tōrāh* impone agli israeliti di sterminare le popolazioni pagane della Terra di Canaan e distruggerne i santuari, norma che di fatto fu eseguita solo in un limitato periodo durante il regno asmoneo (I sec. a.C.) provocando così le prime manifestazioni storiche di antiebraismo. Anche il cristianesimo fece così in determinate circostanze storiche, per esempio la guerra di Carlo Magno contro i sassoni o il trattamento dei popoli slavo-baltici da parte dei Cavalieri Teutonici. Bisogna dire che l’Islam è stato molto più attivo e zelante a proporre l’alternativa “conversione o uccisione” nei territori conquistati, laddove c’era la possibilità materiale per farlo (ad esempio, non fu materialmente possibile sterminare i milioni di abitanti induisti dell’India, ma lo si riuscì con i buddhisti, numericamente inferiori).

Certo, Maometto sapeva benissimo che il monoteismo non era nato con l’Islam ma aveva avuto già in passato una serie di Rivelatori storici a cominciare dal primo *ḥanif*, Abramo, il prototipo del credente che si era “distolto” dall’idolatria dei suoi padri. Abramo è il nome più di frequente menzionato nel *Corano*, seguito da Mosè, alcuni profeti biblici minori (Giona, Zaccaria) e da altri personaggi per noi ignoti perché appartengono al folklore arabo del tempo (cfr. sure 7, 11, 19, 20, 21, 26, 27, 28, 40). In realtà è improbabile che Maometto avesse effettivamente letto la Bibbia. Non conosceva né l’ebraico per leggerla in originale né il siriano per utilizzare la traduzione del *Targum*, senza dire del greco o del latino. L’unica lingua a lui nota era l’arabo, ma non c’era motivo per impararne un’altra dal momento che, secondo lui, solo l’arabo era la lingua che Dio parlava correntemente (non dimentichiamo questo curioso dettaglio antropomorfo in una religione pur dichiaratamente antimitologica!). Difatti egli non cita mai testualmente una pericope ma riporta dei *racconti*, una specie di *haggadā* giudaica, dove a partire da un episodio noto si aggiungono una quantità di particolari narrativi completamente inventati o finalizzati ad una specifica intenzione teologica. La stessa cosa vale per il Nuovo Testamento. Gesù è più volte menzionato come altissimo profeta (sure 2.253; 5.46; 43.59), al punto che nella religiosità islamica di sicuro sarebbe stato oggetto di grande venerazione se il millenario conflitto con l’Occidente cristiano non avesse avuto l’effetto di

metterlo un po' in ombra. Anche qui però la fonte non sono mai i testi canonici ma racconti apocrifi, ad esempio sull'infanzia, nei quali fra l'altro emerge in primo piano anche la figura di Maria (*Maryām*, cfr. sura 3 e 19). Tutte queste informazioni sull'Antico e sul Nuovo Testamento Maometto può averle ricevuta dalla sua frequentazione giovanile dei monaci siriani o più tardi da qualche ebreo di cui abbia fatto conoscenza, e magari da lui convertito.

I passi biblici che ricorrono più spesso nel *Corano* sono il racconto su Adamo ed Eva nella *Genesi* e il contrasto fra Mosè e il Faraone nell'*Esodo*. L'interpretazione coranica non entra minimamente nei gravi problemi teorici e nelle incongruenze dei due episodi biblici (il fatto che Dio proibisce ai Progenitori quella conoscenza del bene e del male che sarebbe il presupposto necessario per imputare loro una colpa; il fatto che Dio indurisce il cuore del Faraone prima dello svolgimento della vicenda). Tutto verte invece sul tema della conversione e dell'obbedienza al Profeta che è l'interesse principale di Maometto: Adamo è quindi esempio positivo perché alla fine riconosce la sua colpa e si converte, venendo perciò perdonato (sure 2.37; 7.18; 20.122)<sup>5</sup> mentre il Faraone è esempio negativo dell'ostinato avversario verso colui che annuncia la volontà divina, e quindi è punito senza pietà (sure 7; 26.16; 28.40; 43.55; 79.25)<sup>6</sup>. Il riferimento all'Antico Testamento serve in realtà a giustificare l'atteggiamento di Maometto verso gli ebrei nel periodo di Medina. Gli ebrei hanno ricevuto tramite Abramo e Mosè una grande Rivelazione, ma essi l'hanno tradita, ne sono stati indegni; tuttavia restano presuntuosi, si sentono dei privilegiati e non accettano le parole del Profeta, sicché Dio stesso li ha maledetti per la loro miscredenza (sura 2; sura 4.44).

Secondo Maometto i cristiani, soprattutto i monaci, sono meno pervicaci degli ebrei nell'errore, e più disposti a convertirsi all'Islam (sura 5, 82)<sup>7</sup>. Gesù

---

5) Il medesimo finale con la conversione del personaggio colpevole si trova anche attribuito a Caino (sura 5, 31) e alla moglie di Putifarre che aveva tentato di sedurre Giuseppe (sura 12, 29).

6) In un caso però si attribuisce la conversione finale anche al Faraone: sura 10, 90; oppure si introduce il personaggio di un anonimo cortigiano egizio che si sarebbe convertito contraddicendo il suo Re: sura 40, 45.

7) La sura 30 intitolata "I Romani" ammonisce a non rallegrarsi per l'iniziale vittoria dei persiani sull'Impero romano d'Oriente (si allude alla guerra del 615-620) perché essi sono pagani e Dio li castigherà. Evidentemente i concittadini meccani parteggiavano per Cosroe (nonostante che l'Impero fosse il loro principale partner commerciale), forse istigati a

stesso del resto non è stato altro che un annunciatore, respinto, dell'Islam, confermando ciò che di "islamico" *ante litteram* vi è era già nella *Torah* di Mosè (sura 5.46; 61.6). L'errore dei cristiani sta nel credere alla divinità di Gesù, il che secondo Maometto compromette il monoteismo ovvero *aggiunge* all'unico Dio degli "associati" (sure 4.116 e 171; sure 5 e 6; sura 27.60). Inoltre il cristianesimo pecca di "mitologismo" perché afferma che Dio ha dei "figli", cosa assolutamente assurda perché Dio non è come gli esseri naturali che generano (sure 10.68; 19.93). Gesù non è il Figlio di Dio ma solo il "figlio di Maria", un "servo" di Dio come tutti i Profeti (sura 43.59), un essere creato da Dio come lo era stato Adamo (sura 3.59). Tuttavia il Corano nega che sia stato crocifisso, in ciò seguendo una linea docetistica ampiamente diffusa nello gnosticismo: i malvagi ebrei hanno avuto solo l'illusione di aver ucciso Gesù figlio di Maria, ma Dio lo fece scappare al supplizio. In seguito egli sarebbe morto altrove, come ogni altro essere umano, ma Dio lo farà risuscitare il giorno del Giudizio per testimoniare contro i nemici suoi e dell'Islam (sura 4.157). Secondo una tradizione extracoranica, Gesù sarebbe stato fatto fuggire da Gerusalemme rifugiandosi prima in Persia e poi nell'attuale Pakistan: e appunto in una località del Pakistan settentrionale si venera tuttora la sua presunta tomba.

Di conseguenza, sia gli ebrei sia i cristiani vengono collocati dal tardo Maometto nella categoria dei negatori dell'Islam, però diversi dai semplici "politeisti" pagani: questi ultimi vanno spietatamente combattuti e costretti alla conversione, gli ebrei e i cristiani invece, per rispetto ai loro Profeti (Abramo, Mosè e Gesù), possono mantenere la loro fede purché non nuociano all'Islam e paghino in cambio della tolleranza e della protezione da parte del governo musulmano una tassa a persona, la *ğizya*, una specie di "pizzo" (sura 9.29). Questa regola fu mantenuta nella storia dell'Islam, quantunque sulla base delle affermazioni di Maometto sulla falsa fede nella divinità di Gesù i cristiani fossero poi di fatto considerati come dei "politeisti"<sup>8</sup>.

questo dagli ebrei d'Arabia, ferocemente antiromani per le ben note ragioni storiche, mentre Maometto simpatizzava per i romani in quanto di religione cristiana, da lui considerata in quel momento monoteistica.

8) Durante la sua crociata in Terrasanta nel 1228, l'Imperatore Federico II visitò Gerusalemme in compagnia del sultano d'Egitto al-Kamil (nipote del Saladino e in quel momento signore della città) col quale aveva stipulato un favorevole accordo. Notò un'epigrafe in arabo, lingua che conosceva benissimo, e vi lesse che Saladino (nel 1194) aveva liberato la Città santa dai "politeisti". Chiese all'emiro chi fossero questi politeisti e si sentì rispondere che "naturalmente" erano i cristiani!

### Normative coraniche.

La nuova religione instaurata da Maometto e la “Legge” in essa contenuta (*Šari‘a*, vocabolo nominato in sura 45.18) senza dubbio migliorò notevolmente i costumi quanto mai primitivi in uso presso gli arabi del tempo. Ad esempio era molto frequente l’infanticidio, quando mancassero risorse sufficienti per sfamare i bambini appena nati. Il *Corano* condanna severamente questa pratica inumana: i genitori non devono uccidere i loro figli ma affidarsi alla provvidenza di Allah che non mancherà di aiutarli (sure 6.151; 17.31). Un’altra regolamentazione molto efficace fu quella del diritto di famiglia e della condizione femminile: anche se oggi da più parti viene criticata come arretrata, in quel momento storico invece evitava molti abusi<sup>9</sup>. Nella società araba preislamica le donne, in generale, erano solo un essere a mezza strada fra l’uomo e l’animale, una merce di scambio priva di ogni diritto; Maometto propose regole precise per quanto concerne gli obblighi morali, il mantenimento, il divorzio.

Secondo il *Corano*, un uomo (e a maggior ragione una donna) non può avere rapporti sessuali prima del matrimonio né commettere adulterio, altrimenti è punito con le frustate (sura 24). Per l’esercizio della sessualità non vi sono invece limitazioni di sorta (sura 2.223), a differenza di quanto avveniva e avviene nella morale cristiana, purché la cosa avvenga in maniera legittima, vale a dire con le seguenti categorie di donne:

- 1) mogli
- 2) concubine
- 3) schiave

Essendo in tutte le società orientali normalmente ammessa la poligamia, per il musulmano le mogli possono essere più di una ma non più di 4 contemporaneamente. Il solo Maometto fu esentato da questo vincolo numerico mediante una specifica allocuzione divina che gli consentì di avere un numero maggiore mogli (sura 4.3): di fatto una dozzina. Le mogli del musulmano non vanno solo sfruttate economicamente o sessualmente, ma esigono rispetto ed hanno diritto ognuna a un proprio alloggio dove il marito deve visitarle periodicamente in data e orario concordato, ed a risorse di mantenimento; in caso di divorzio va loro restituita la dote. Le concubine sono donne di condizione libera che vengono tenute in casa a prescindere da un rapporto matrimoniale; non vi sono limiti di numero ma solitamente si trattava di casi isolati; godevano di

-----  
<sup>9</sup>) Cfr. Buḥari, *Deti e fatti*, 77, tr. it. cit., p. 577.

specifici diritti durante la loro convivenza ed anche in caso di allontanamento (non essendo sposate cadeva la necessità del divorzio legale) avevano diritto a un risarcimento. Infine le schiave, in numero illimitato, richiedono solo il vitto e l'alloggio ma possono essere rivendute in qualsiasi momento senza poter vantare altri diritti.

Oltre al diritto matrimoniale il *Corano* contiene, sia pure sparpagliate qua e là senz'ordine, numerose normative di diritto civile, specificamente riguardanti le eredità, i contratti di compravendita, le varie controversie, il divieto del prestito ad usura fra musulmani, gli obblighi di carità nei confronti dei poveri, degli orfani, delle vedove ecc. In questo ripropone lo stile della *Torah* e della *Mišnah* ebraiche. Da tutte queste indicazioni con l'aggiunta di quelle introdotte dalla tradizione successiva si è storicamente formato il contenuto della *šari'a* islamica.

Molte sure del *Corano*, soprattutto del periodo medinese insistono sull'obbligo dell'“impegno” o dello “sforzo” per la fede, il *ğihād* (sura 2.218). Colui che compie questo *ğihād* (il *muğ-ğahid*, plur. *muğ-ğabeddin*), al punto da dare anche la vita per la causa di Dio, ottiene subito la misericordia divina per tutte le sue eventuali colpe ed il premio del paradiso (sure 2.218; 47.6). Il *Corano* tuttavia sottolinea che i musulmani non devono essere inutilmente crudeli o impegnarsi solo per la gola del bottino in caso di vittoria: bisogna anche esser ben disposti ad accettare proposte pacifiche (sura 4.94 ss.); è sottinteso però che la pace è tale quando implica la sottomissione e la conversione del nemico. In ogni caso l'Islam non conosce la virtù del perdono se non nei rapporti fra musulmani: non c'è perdono per i politeisti perché solo Dio potrebbe darlo, ma ovviamente non lo farà mai con chi nega la cosa più importante cioè la divina unicità<sup>10</sup>.

Siccome gli infedeli sono per ciò stesso anche infidi e malvagi, nei loro confronti si deve procedere non tanto con la persuasione ma piuttosto con la forza delle armi. Ci dev'essere quindi una lotta senza quartiere che non si concluderà fintanto che tutti i paesi della terra avranno riconosciuto la verità dell'Islam e adoreranno Allah, eccettuati ebrei e cristiani che possono restare tali purché sottomessi, umiliati e pronti al pagamento del tributo. La storia dell'Islam mostra come questo principio sia stato applicato nel senso che col nemico non si stipulano mai veri e propri *trattati di pace* ma unicamente degli *armistiçi* temporanei, anche per un tempo molto lungo, se necessario, ma sempre calcolando quello che occorre per poter poi tornare all'attacco ed avere maggiore

---

10) Il perdono di cui si parla in sura 42.39 è quello che i credenti si danno reciprocamente.

successo. Così si comportava il Califfato arabo con l'Impero romano d'Oriente, così il Sultanato turco con le nazioni cristiane dell'Europa. Anche oggi gli integralisti musulmani rifiutano categoricamente una "pace" con Israele ed ammettono solo delle "tregue" di un certo numero di anni per un massimo di 10. Infatti fare la pace con l'infedele significherebbe riconoscergli il diritto di mantenere il suo territorio, laddove invece tutta la terra appartiene ad Allah *e quindi* al Profeta ed ai credenti in Allah e nel suo Profeta.

Nel caso in cui i musulmani si trovino invece in una condizione di debolezza e privi della risorse sufficienti per attaccare il nemico infedele, o esposti a un pericolo cui non sono in condizioni di sottrarsi, già Maometto consentiva la pratica della "dissimulazione" (*taqiyyah*, letteralmente "cautela") che consiste nel negare solo "con la bocca" la loro fede mentre la conservano "nel cuore"<sup>11</sup>. In tal modo il musulmano finge amicizia o collaborazione con gli infedeli, ma solo allo scopo di perseguire il *ġihad* con altri mezzi e in altre circostanze, aspettando il momento propizio per attaccarli a tradimento quando meno se lo aspettano. Con ciò si conferma che dal punto di vista islamico non ci sono norme morali di lealtà, sincerità ecc. condivise fra credenti e miscredenti, e questa fondamentale inaffidabilità scava un abisso incolmabile fra l'Islam e qualsiasi altra religione o cultura in generale. Il musulmano deve solo combattere e distruggere i miscredenti, o apertamente o con l'inganno. Certo, egli deve essere pronto ad immolarsi per la fede, ma non senza ottenere un vantaggio per la causa. Il martire musulmano (*šahid*) non è come il martire cristiano o ebreo che muore per aver solo professato la sua fede: muore da combattente avendo ammazzato il maggior numero possibile di nemici prima di cadere, come fanno oggi i terroristi suicidi. Se questo scopo non si può ottenere, la sua morte sarebbe inutile e perciò è meglio praticare la *taqiyyah* in attesa del momento in cui sarà possibile realizzarlo.

---

11) *Corano*, 3.28 e 16.106; cfr. Buḥari, *Deti e fatti del Profeta dell'Islam*, 89, tr. it. UTET, Torino 1982, p. 663.

### CAPITOLO III

## ***L'ESPANSIONE DELL'ISLAM E I SUOI RAPPORTI CON L'OCCIDENTE***

#### **Il Califfato**

Alla morte del Profeta non vi era nessun erede maschio diretto e i suoi compagni decisero di nominare suo successore o più esattamente “sostituto” (*Ḥalifat*, donde it. “Califfo”) Abu Bakr, un convertito della prima ora che era anche suo suocero in quanto padre di ‘A’iṣā. Abu Bakr dopo aver consolidato il potere islamico su tutta la penisola arabica, morì nel 634 e quale nuovo califfo fu eletto ‘Omar, il padre di Ḥafsa. Sotto il suo governo avvennero le grandi conquiste della Siria e dell’Egitto, contro i romani, e dell’Irak e dell’Iran, contro i persiani. Va ricordato che ‘Omar emanò un decreto, valido tuttora, che vieta ai non musulmani di soggiornare nel territorio che fece teatro alla vita e all’opera del Profeta (oggi Arabia Saudita) o di trattenervisi per più di 3 giorni. Nel 644 fu assassinato a Medina da uno schiavo persiano di nome Piroz, già militare dell’esercito sassanide, o per motivi patriottici o per vendicare un’ingiustizia subita<sup>1</sup>. Al suo posto fu eletto ‘Utman, genero del Profeta per averne sposate successivamente due delle figlie avute da Cadigia, che fu califfo per altri dieci anni e finì ucciso in una rivolta contro di lui scoppiata a Medina. A questo punto ottenne finalmente il califfato, cui da tempo aspirava senza successo, il cugino di Maometto e marito di Fatima, ‘Ali ibn Abu Talib, che fu a sua volta assassinato nel 661 a Kufa (Irak meridionale) dove aveva trasferito la capitale. Morto ‘Ali, ascese al califfato Mu‘āwya, cugino del defunto ‘Uthman e comandante in capo delle forze di occupazione della Siria e dell’Egitto (un esercito imponente), che poco tempo prima si era ribellato contro di lui. Con Mu‘awya il califfato cessò di essere elettivo e divenne ereditario. La storia islamica distingue perciò il periodo dei califfi da Abu Bakr a ‘Ali, i cosiddetti “ben guidati” (*raṣīdīn*), e il periodo della

---

1) Piroz fu arrestato dopo l’assassinio ma sembra che fu fatto fuggire in Persia di nascosto da ‘Ali, il cugino di Maometto, il quale odiava ‘Omar per esser stato escluso dall’elezione al califfato; così Piroz tornò a vivere nel suo paese, dove morì indisturbato e la sua tomba fu per secoli oggetto di venerazione come eroe nazionale dalla popolazione iraniana, nonostante le proteste delle autorità islamiche mondiali. Solo pochi anni fa l’edificio fu chiuso alle visite e trasformato in un commissariato di polizia.

dinastia *ommaiade* (dal nome di un antenato di Mu'awya), che durò circa un secolo. Nel 750 una famiglia di origine meccana che si richiamava come capostipite a uno zio di Maometto, Abbas bin 'Abd al-Mutalib, gli "abbassidi", si pose a capo di una rivolta contro gli ommaiadi e si impadronì del potere. L'unico sopravvissuto della dinastia ommaiade fuggì in Spagna (recentemente conquistata dagli arabi) e vi fondò un proprio califfato indipendente. Gli abbassidi invece controllavano il Medio Oriente, l'Iran, l'Egitto e l'Africa settentrionale. La capitale, che Mu'awya aveva trasportato a Damasco, divenne con loro nuovamente Kufa, e poi la grande città da poco costruita di Bagdad<sup>2</sup>. Quello del Califfato abbasside fu un'epoca di grande fioritura economica e culturale del mondo islamico, che però entrò in crisi nel XII secolo con l'arrivo dei turchi, provenienti dall'Asia centrale (ancorché islamizzati) e poi soprattutto con la devastante invasione dei mongoli di Gengis Khan, che conquistarono e distrussero Bagdad nel 1258. La famiglia califfale, rifugiata in Egitto, continuò tuttavia a prolungarsi senza aver nessun potere politico fino agli inizi del XVI secolo, quando l'Egitto fu conquistato dai turchi ottomani. Il Sultano<sup>3</sup> ottomano, nel frattempo insediato a Costantinopoli che i turchi avevano preso nel 1453, assunse solo formalmente il titolo di Califfo e di "principe dei credenti" (*amir al-mu'aminin*). Il titolo fu abolito da Mustafa Kemal *Atatürk*, presidente della repubblica turca, nel 1923.

### **Prima fase: 630-730**

La politica di aggressione imperialistica, che portò i musulmani a impadronirsi nel giro di un secolo di mezzo mondo, forse non partì da un piano preordinato. Neppure Maometto avrebbe mai immaginato una conquista dell'Impero romano e del regno persiano, le due principali potenze dell'area, e tanto meno l'avrebbe potuta pianificare. Ma fra le tribù nomadi dell'Arabia, che non avevano mai condotto né subito delle guerre in grande stile, era endemica e in qualche modo abituale la tendenza ad incrementare le proprie scarse risorse saccheggiando ove possibile quelle degli altri, e pertanto le razzie di breve durata erano frequenti tra di loro. Una volta che i maomettani estesero il loro potere sull'intera penisola araba diventò automatico proseguire questa tecnica di

2) Il nome è persiano e vuol dire "da Dio" (*Bag*) "data" (*dat*).

3) La parola *sultan* è semitica e vuol dire "sovrano", ma con un potere un po' più ampio di quello di un "re" (*malik*). È spesso usata nel mondo musulmano a partire dal tardo medioevo.

arricchimento rivolgendosi ai territori esterni, impiegando i maggiori mezzi militare dei quali erano venuti a disporre, ed il successo insperatamente conseguito li indusse ad andare sempre più avanti.

Già nel 631, essendo il Profeta ancora vivo, un contingente di guerrieri islamici tentò una razzia oltre il confine romano della Siria meridionale, ma fu respinto con gravi perdite. Considerando questo un affronto alla vera fede, Maometto stesso al suo ritorno a Medina dopo il suo ultimo discorso a Mecca ordinò di vendicare la sconfitta mandando in Siria un altro corpo di truppe di cui assegnò il comando a Osama, figlio giovanissimo di un suo liberto. Osama registrò qualche successo ma alla morte del Profeta fu richiamato in patria e la spedizione sospesa. Nei due anni successivi Abu Bakr fu occupato dalle guerre in Arabia per stroncare le rivolte di alcune tribù che volevano tornare indipendenti e rinunciare alla nuova religione, ma nei suoi ultimi mesi di vita riprese il progetto di una guerra su larga scala per esportare la vera fede a danno degli stati confinanti. L'operazione fu poi portata avanti dal suo successore 'Omar.

In poco tempo furono allestite due armate arabe, dirette la prima sotto il comando di Abu 'Ubayda verso la Siria romana, la seconda sotto il comando di Khalid ibn Walid verso la Mesopotamia sassanide. Gli arabi pur provenendo da un paese arretrato avevano fatto negli anni precedenti il conflitto un grosso sforzo per dotarsi di un esercito ben armato, anche se inferiore rispetto alle attrezzature militari e alle competenze professionali di cui invece disponeva sia l'esercito romano sia l'esercito persiano-sassanide; ma questi erano entrambi gravemente indeboliti dalla lunga guerra combattuta un decennio prima, mentre i musulmani erano animati da un fanatismo e da una brama di conquista irrefrenabili. Se fossero morti sul campo, avrebbero goduto le delizie del Paradiso; se fossero rimasti in vita, avrebbero potuto godersela con le ricchezze conquistate: sicché in entrambi i casi non avevano nulla da perdere. Si capisce che, come disse uno storico dell'epoca, i musulmani sembravano bramare la morte quanto gli altri bramano la vita. È la medesima mentalità che oggi hanno gli attentatori suicidi.

#### FRONTE ORIENTALE.

Khalid nel 634 risalì il Tigri puntando dritto su Ctesifonte, la capitale sassanide. Dopo una serie di vittorie arabe contro i governatori provinciali, il giovane Re dei re Yazdegird III venne ad affrontarlo ma fu gravemente sconfitto a Kadisiya nell'Irak meridionale. Gli arabi conquistarono la Mesopotamia e in

queste circostanze fu fondato poco a sud di Ctesifonte un insediamento militare dal quale col tempo si sviluppò la città di Bagdad. Annientata l'ultima resistenza sassanide nella battaglia di Nehawand, in Persia, l'esercito musulmano si impadronì dell'altipiano iranico e dell'Afghanistan e di qui iniziò a penetrare nei territori dell'Asia centrale e dell'India. Gli attuali stati del Turkmenistan e dell'Uzbekistan erano allora abitati da popolazioni nomadi in parte iraniche (indoeuropee), in parte turche, di religione prevalentemente buddhista e con una certa presenza di manichei e cristiani nestoriani. La principale città era Samarcanda, grande centro carovaniero sulla Via della seta verso la Cina. L'occupazione di queste terre da parte degli arabi fino a quel momento sconosciuti suscitò la preoccupazione del governo cinese. A bloccare l'invasione fu inviato un esercito imperiale che però fu sconfitto alla battaglia del fiume Talas (755) non lontano dal lago Baïkash. Gli arabi comunque non proseguirono l'offensiva in Asia centrale né minacciarono la Cina e si ritirarono sulle loro posizioni. Il maggiore sforzo fu dedicato invece alla conquista della valle dell'Indo, attuale Pakistan. Tutto questo enorme territorio fra la Mesopotamia e l'Indo fu rapidamente islamizzato, non sempre con la forza. Le popolazioni di solito accettarono la conversione alla nuova religione perché credevano così di sfuggire alla pesante oppressione della nobiltà feudale iranica, oppure - in India - al sistema delle caste. In realtà le cose non cambiarono poi di molto. La precedente aristocrazia fu sostituita da un'altra oppure si adeguò alla situazione convertendosi per prima: le condizioni di vita delle classi inferiori rimase più o meno la stessa.

All'inizio del XII secolo l'avanzata verso l'India fu proseguita dai turchi musulmani provenienti dall'Asia, che ne occuparono tutta la parte settentrionale fondando il sultanato di Delhi. I vari *Maharāja* locali di religione induista furono lasciati al loro posto come vassalli insieme alle popolazioni induiste da loro governate, purché pagassero la *ḡizya*. Tre secoli più tardi ci fu un'altra invasione di una tribù mongola, sempre musulmana, capeggiata da Babur, signore dell'Afghanistan: questi sconfisse e uccise l'ultimo sultano di Delhi, Ibrahim, alla battaglia di Panipat (1526) e fondò un nuovo sultanato chiamato dagli indiani "mongolo" (*mogul*), che dominò quasi tutto il subcontinente fino alla conquista britannica (XVIII-XIX secolo).

#### FRONTE OCCIDENTALE

La campagna in Palestina e in Siria durò dal 634 al 636 e fu segnata da abili manovre strategiche dei comandanti arabi, dapprima Abu 'Ubayda poi

affiancato nel comando da Khalid fatto tornare dalla Mesopotamia, grazie alle quali essi riuscirono sempre a sopraffare le guarnigioni imperiali e conquistare le principali città. Nel 638 l'Imperatore Eraclio organizzò da Antiochia una controffensiva con ingenti forze di cui affidò il comando al principe armeno Vaham. Lo scontro decisivo avvenne nell'agosto di quell'anno nella valle del fiume Jarmuk, al confine tra Siria e Giordania, e durò ben cinque giorni con esito incerto finché il genio strategico di Khalid guadagnò la vittoria ai musulmani aggirando con la sua cavalleria pesante riunita (mentre la cavalleria romana era distribuita lungo tutto il fronte) il fianco sinistro nemico. Ciò provocò una rotta disastrosa degli imperiali. Gli arabi facilmente consolidarono l'occupazione di tutto il territorio da Antiochia a Gaza e lo stesso anno si impadronirono di Gerusalemme trattando la resa con il vescovo della città. Di norma si comportarono con tolleranza e benevolenza, cercando di far preferire il loro dominio a quello precedente. Negli anni successivi occuparono l'Egitto sguarnito di truppe; solo i cittadini di Alessandria si difesero strenuamente per un anno. Quando la città si arrese (640), fu oggetto di un memorabile saccheggio: la tradizione ricorda che il primo cammello della carovana che trasportava il frutto delle rapine raggiunse Medina mentre l'ultimo stava appena lasciando Alessandria<sup>4</sup> Eraclio dovette sgombrare tutto l'Oriente e ritirarsi prima a Tarso di Cilicia e poi oltre la difesa naturale del monte Tauro, fra la Cilicia e la Cappadocia, che rimase per quasi mezzo millennio il confine tra l'Impero romano d'Oriente e il mondo islamico. Intanto gli arabi dall'Egitto proseguirono nell'avanzata conquistando l'Africa romana e passando poi in Spagna attraverso lo stretto che dal nome del generale arabo Tarik si chiamò da allora in poi *Gebel el-Tarik*, "il Monte di Tarik", Gibilterra (715). La Spagna in quel momento

-----

4) In quest'occasione avvenne la distruzione della famosa Biblioteca (o di quel che ne restava, dato che era stata già danneggiata come centro di cultura pagana da parte di fanatici cristiani). Si racconta che il generale arabo Amr ibn al-'As avrebbe chiesto se vi si trovava il *Corano* (nel senso delle allocuzioni sparse ricevute dal Profeta, da memorizzare e recitare, non nel senso di un "libro" vero e proprio, che ancora non esisteva), e alla risposta negativa avrebbe dato ordine di bruciare tutto perché non serviva. L'aneddoto, peraltro attestato solo a partire dall'XI secolo è ritenuto inventato da molti studiosi ma io penso rifletta la situazione reale, perché coerente con l'atteggiamento dell'Islam radicale (anche quello dei primi Califfi lo era) verso le altre culture. Si pensi a quello che hanno fatto i musulmani in India contro il buddhismo, e di recente i talebani contro le statue dei Buddha di Bamyān in Afghanistan.

apparteneva al regno dei Visigoti, un popolo germanico stanziatosi nella penisola durante il V secolo. Tarik sconfisse e uccise in battaglia l'ultimo re visigoto Roderico e occupò il paese fino ai Pirenei.

Sotto il califfato ommaide si delineava dunque un progetto di conquista dell'Europa con una manovra a tenaglia. Da un lato gli eserciti musulmani compirono diversi tentativi di penetrazione di Anatolia dapprima con una serie ininterrotta di razzie nei territori al di là del Tauro, poi con un'invasione in grande stile sia per terra sia per mare con obiettivo Costantinopoli; dall'altra facendo la stessa cosa oltre i Pirenei verso la Gallia, il regno dei Franchi. Per la prima volta però cominciarono a subire degli scacchi. L'assedio di Costantinopoli nel 715 (al terzo tentativo) fu spezzato dall'imperatore Leone III Isaurico che utilizzò il famoso "fuoco greco" (un materiale infiammabile refrattario all'acqua) per distruggere le navi nemiche. In Gallia, le truppe d'invasione arabe spintesi fino a Poitiers, nel cuore del paese, non riuscirono ad avere la meglio nonostante ripetute cariche di cavalleria sui poderosi quadrati della fanteria franca comandata da Carlo Martello, e dovettero ritirarsi (732). Il confine da questa parte restò segnato dai Pirenei.

### **Seconda fase: dal Califfato abbasside alle crociate.**

Sotto il Califfato abbasside il mondo musulmano diventa una potente monarchia ereditaria come tutti gli altri stati dell'epoca, con cerimoniale di corte, amministrazione, esercito permanente. L'arabo diventa la lingua ufficiale, per ragioni religiose, ma la lingua letteraria è anche il persiano e in Siria sopravvive ancora il greco. Le conversioni all'Islam furono numerose e per lo più spontanee perché le popolazioni sottomesse cercavano di sottrarsi all'obbligo della *ğizya* riservato ai non musulmani e per poter accedere alle cariche pubbliche e ai gradi militari. Inoltre l'Islam, religione semplice sotto il profilo dottrinale, poneva assai meno esigenze alla prassi morale, oltre ad evitare le complicate dispute teologiche che avevano lacerato il cristianesimo orientale ai tempi del Basso Impero (in Egitto gli invasori furono accolti come liberatori dalle comunità di orientamento monofisita condannate come eretiche e perseguitate).

In politica estera, pur rassegnandosi alla situazione confinaria risultata insuperabile alla metà dell' VIII secolo, il Califfato cercava di dividere il campo cristiano. Da un lato il famoso califfo Harūn al-Rašīd (quello de *Le mille e una notte*) intenne rapporti diplomatici cordiali con il Sacro Romano Impero di Carlo Magno, dall'altro intraprese vari tentativi d'invasione dell'Anatolia appartenente all'Impero romano d'Oriente che tuttavia non portarono mai ad un

allargamento della conquista. Scorrerie marittime continue nel Mediterraneo ebbero come risultato l'occupazione della Sicilia e ad effimere prese di possesso di piccole zone dell'Italia meridionale. La Sicilia fu poi riconquistata dai Normanni all'inizio dell'XI secolo. In Spagna nello stesso periodo ebbe inizio la riconquista del paese ad opera degli stati cristiani addossati ai Pirenei: i regni di Castiglia, Leon, Aragona e Navarra. Essa si concluse nel 1492 con la resa di Granada, ultimo possedimento arabo nella penisola.

Verso l'XI secolo il Califfato abbaside entra in uno stato inarrestabile di debolezza politica e di decadenza economica. Molte zone del mondo musulmano si rendono indipendenti da Bagdad:

→ La Spagna era già indipendente fin dal 750 sotto un altro Califfato fondato dai superstiti della dinastia ommàide abbattuta dagli abbasidi (questo califfato spagnolo finì come appena detto nel 1492)

→ Nel Nordafrica e in Egitto si costituiscono due diversi Califfati rivali di quello abbaside, fondati da sedicenti discendenti di Fatima figlia di Maometto (Fatimiti)

→ In Siria e nell'alta Mesopotamia i principi locali (emiri) si emancipano dal potere califfale anche se nominalmente continuano a riconoscerlo

→ L'Iran è dominato da principi che si oppongono al Califfo perché sono di confessione šī'ita (cioè si richiamano al "partito", *šī'a*, di 'Alī il quarto Califfo) e non sunnita come gli abbasidi (cfr. più avanti cap. sullo Scisma ima'mita).

In questo periodo entrano sulla scena i turchi, popolo nomade dell'Asia centrale di lingua mongolica, islamizzato, che migra verso occidente impadronendosi di ampie zone dell'Iran, poi dell'Armenia da dove compie incursioni contro l'Impero romano d'Oriente e infine, in seguito al disastro subito dall'imperatore Romano IV alla battaglia di Manzikert in Armenia (1071), occupa tutta l'Anatolia centrale costituendo il Sultanato di *Rūm* (cioè della terra dei "Romani") con capitale Iconio sotto la dinastia dei Selgiuchidi. Altri turchi di tribù diverse da quella dei selgiuchidi dilagano però anche nel territorio del Califfato di Bagdad. Il Califfo incapace di difendersi cerca di utilizzarli come mercenari, li assume come dignitari di corte, e così i turchi diventano arbitri del potere. Musulmani fanatici, gente dai costumi primitivi e abituata alla violenza, essi sono molto meno tolleranti verso i cristiani di quanto lo fossero gli arabi. Questo fu tra i motivi scatenanti delle Crociate.

Non solo ovviamente nella storiografia musulmana, ma anche in quella occidentale è attualmente diffusa una valutazione negativa se non denigratoria sul fenomeno delle Crociate che sarebbero state una sfacciata operazione imperialistica animata da giustificazioni clericali contro il mondo islamico, alla

base delle quali c'era in realtà solo un'aspettativa di arricchimento. Secondo me questa esibizione masochistica di moralismo è assurda e ridicola. L'aggressione musulmana contro l'Impero romano e il regno persiano nel VII secolo fu altrettanto imperialistica perché basata sulla pura volontà di potenza, non su esigenze di difesa, e le sue motivazioni religiose non escludevano affatto l'intenzione espressa e realizzata di fare man bassa sui beni dei territori conquistati. Così fecero più tardi anche i turchi occupando i Balcani, o tentando di impossessarsi dell'intera Europa. Del resto anche romani e persiani si erano impadroniti del Medio Oriente sottomettendo per ragioni imperialistiche i precedenti abitanti, e questi ultimi avevano fatto lo stesso con quelli che vi si trovavano prima. Se da quando esiste mondo le formazioni degli stati sono avvenute in questo modo, tutti sono sempre stati imperialisti e di conseguenza nessuno può essere, solo lui, tacciato di imperialismo. Che senso ha accusare i crociati di aver voluto riprendersi territori a suo tempo cristiani che gli arabi erano stati i primi ad invadere? Non si può proiettare sul medioevo una concezione dei rapporti politici che data sola dalla seconda Guerra mondiale e dalla fondazione dell'ONU, secondo cui ogni stato deve accettare e non violare i confini internazionalmente riconosciuti a meno di non essere aggredito da altri. I romani, gli arabi, i crociati, i turchi non hanno fatto se non quello che era assolutamente normale di fare a quel tempo. Il nostro dev'essere invece un giudizio storico, non moralistico. L'obiezione da sollevare contro le Crociate è un'altra, e cioè la loro pessima gestione sotto il profilo politico e militare, che è stata la ragione del loro fallimento.

Prima Crociata. Si svolse tra il 1096 e il 1099. Un esercito composto di piccoli feudatari francesi guidati da Goffredo di Buglione, unito poi a un contingente di Normanni di Sicilia, attraversò i Balcani ed entrato nel territorio rimasto all'Impero romano d'Oriente in Asia minore vinse i turchi selgiuchidi del Sultanato di Iconio. Attraverso la Siria e il Libano scese fino a Gerusalemme, che in quel momento apparteneva al Califfato fatimita di Egitto. Dopo lungo assedio la città santa fu presa, con tremendo massacro degli abitanti anche cristiani. Si costituì il Regno di Gerusalemme, in Palestina, a cui erano sottomessi tre stati vassalli nel nord: la contea di Tripoli (Libano), il principato di Antiochia (Siria occidentale), la contea di Edessa (oggi Urfa, al confine tra Turchia e Siria oltre l'Eufrate). Queste entità politiche furono organizzate secondo gli schemi del feudalesimo europeo. La popolazione residente era composta in massima parte da arabi sia musulmani sia cristiani. La difesa era assicurata dalle milizie personali del sovrano o dei feudatari, dai coloni militari venuti dall'Europa e dagli ordini

cavallereschi dei Templari (Ordine del Tempio di Gerusalemme) degli Ospitalieri (Ordine di San Giovanni) ai quali dal 1190 si aggiunse l'Ordine dei Cavalieri teutonici. Il Regno di Gerusalemme aveva una certa floridezza economica grazie ai commerci con l'Occidente gestiti dalle repubbliche marinare italiane, soprattutto Venezia. Il mondo musulmano fu preso alla sprovvista dall'attacco crociato e questo spiega la rapidità della prima conquista. Il Califfato abbasside di Bagdad non organizzò mai una resistenza, alla quale provvidero solo alcuni degli emiri che controllavano le regioni della Siria; altri però si allearono con i crociati e riconobbero lo *status quo*, sicché la situazione generale era di grande confusione.

L'emiro di Mossul, Nur al-Din (Norandino), fu il primo a passare alla controffensiva e nel 1147 distrusse la contea di Edessa. Per reagire a questa sconfitta partì la Seconda Crociata, cui parteciparono l'Imperatore romano-germanico Corrado II e il re di Francia Luigi VII. Giunti a Costantinopoli, le forze si divisero: i francesi proseguirono per mare fino in Palestina, mentre i tedeschi tentarono l'attraversamento dell'Anatolia ma, sconfitti dai turchi selgiuchidi, si imbarcarono a loro volta. L'esercito crociato assieme alle truppe del regno di Gerusalemme invece di rivolgersi contro i musulmani nemici andò ad attaccare un musulmano in quel momento alleato, cioè l'emiro di Damasco. Non avendo ottenuto alcun risultato, si sciolse. Edessa non fu mai più recuperata.

A questo punto furono i musulmani a prendere l'iniziativa, guidati da Yusuf Salah ed-Din (Saladino), un capo militare curdo<sup>5</sup> il quale si era impadronito dell'Egitto, dove aveva posto fine al Califfato Fatimita, e poi di tutta la Siria eliminando o sottomettendo gli altri emiri. Disponendo di una massa di manovra incomparabilmente superiore a quella del Regno di Gerusalemme, Saladino intraprese una lunga serie di attacchi in Palestina, talvolta rispondendo anche a sciocche provocazioni da parte dei crociati, inconsapevoli del pericolo che stavano correndo. Quando fu attaccata e massacrata dai crociati una carovana di pellegrini inermi che si recavano alla Mecca, Saladino scese dalla Siria e sconfisse disastrosamente alla battaglia di Hittin, presso il lago di Tiberiade, il re di Gerusalemme Guido di Lusignano, che fu fatto prigioniero (1187). I musulmani occuparono tutto il Regno, compresa la capitale Gerusalemme che si arrese senza resistenza come era avvenuto nel 636. Ai crociati rimase solo il possesso di poche città costiere. Di fronte a questi eventi fu bandita la Terza Crociata, con la

-----

5) I curdi sono una popolazione indoeuropea di lingua iranica affine agli armeni, stanziata intorno all'attuale confine fra Irak, Siria e Turchia. A differenza degli armeni cristiani erano islamici fin dal VII secolo, e furono tra i più acerrimi nemici dei crociati.

partecipazione dell'imperatore romano-germanico Federico I detto Barbarossa, del re d'Inghilterra Riccardo detto *Lion Heart* (Cuor di leone) e del re di Francia Filippo Augusto. Anche stavolta francesi e inglesi arrivarono in Palestina per mare, mentre l'Imperatore fece il percorso per terra, con maggiore successo del suo predecessore: infatti vinse i turchi selgiuchidi in una grande battaglia davanti a Iconio, cacciandoli dalla città. Tutto sembrava promettere bene quando disgraziatamente il grande Imperatore ormai settantenne annegò cadendo da cavallo mentre guadava il fiume Calicadno in Cilicia (1196). L'esercito tedesco si imbarcò allora per la Palestina ma vi giunse decimato dalle malattie e non poté svolgervi nessuna efficace operazione militare. Intanto Riccardo e Filippo, che fra loro erano stati in guerra fino a poco prima della partenza per la crociata, litigarono durante l'assedio di Acri. Il Re e il contingente francese per protesta partirono. Riccardo rimasto da solo condusse al termine l'assedio impadronendosi di Acri, con grande strage di popolazione civile prigioniera, e la città divenne la sede provvisoria (in realtà definitiva) del Regno di Gerusalemme. Poi se ne partì anche lui e come noto durante il viaggio di ritorno fu arrestato in Friuli dal duca d'Austria - con la connivenza del Patriarca di Aquileia - che vantava da lui un ingente credito. Nonostante il massiccio spiegamento di forze europee, in Palestina la situazione rimase sostanzialmente immutata.

Quarta Crociata. Si chiama così ma al contrario è una delle più grandi vergogne nella storia del cristianesimo occidentale. Un corpo di cavalieri francesi, non avendo di che pagare il trasporto per mare in Terrasanta ai veneziani, si offerse di lavorare per loro come mercenari. I veneziani prima li usarono per rioccupare la città di Zara in Dalmazia, che si era ribellata, poi li condussero a Costantinopoli dove si immischiarono in una lotta dinastica fra pretendenti al trono imperiale. Il paradossale risultato fu che proprio Costantinopoli, la più grande e potente città cristiana dell'Oriente, fu assediata, conquistata e saccheggiata dai "crociati" che vi costituirono il cosiddetto Impero Latino in spregio al precedente Impero "Greco" come in occidente si denigrava l'Impero romano d'Oriente (1204). Nulla ovviamente si fece contro i musulmani. I veneziani ebbero enormi profitti economici dalla situazione. L'Impero Latino cadde dopo circa sessant'anni ad opera del legittimo Imperatore romano d'Oriente (la cui residenza era stata trasferita nella città di Nicea), ma ebbe l'effetto di indebolire in maniera irreparabile quello che sarebbe stato il naturale alleato dei crociati contro la minaccia musulmana.

Quinta Crociata. Fu imposta dal Papa, a pena di scomunica, a Federico II Imperatore del Sacro Romano Impero, re di Germania e re di Sicilia, nel 1228.

Federico, oltre ad essere un grande ammiratore della cultura araba di cui conosceva benissimo la lingua, aveva un'intelligenza politica tale da comprendere subito l'inutilità di questi tentativi di lotta all'Islam come erano stati finora condotti e perciò, arrivato ad Acri, risolse a suo modo il problema senza combattere, mediante cioè un accordo con il nipote di Saladino, al-Kamil sovrano dell'Egitto, che consentiva ai cristiani libero accesso ai Luoghi Santi. Si capisce, questa soluzione fu effimera. Un decennio dopo la partenza dell'Imperatore, una tribù turca particolarmente selvaggia occupò Gerusalemme massacrando tutti i cristiani che incontrò.

La Sesta Crociata non ebbe luogo in Terrasanta ma in Egitto nel 1248-1250. L'Egitto come sappiamo era venuto in potere di Saladino che se ne era nominato "Sultano" (in arabo "sovrano", termine per lo più usato non da arabi, soprattutto dai turchi) . Il Sultano ayyubide, come lo chiamano gli storici dal nome del padre di Saladino, Ayyūb (equivalente arabo dell'ebraico *Tyōb*, Giobbe), era una spina nel fianco del residuo Regno di Gerusalemme che già doveva difendersi dalle incursioni musulmane dalla Siria, e si pensava che eliminandolo ne sarebbe stata alleggerita la situazione della Palestina cristiana. Guidò la spedizione il re di Francia Luigi IX, poi proclamato santo, che sbarcò a Damietta sul ramo orientale del Nilo e risalì il fiume diretto al Cairo. A Mansura, però, l'esercito francese fu completamente circondato dalle forze del Sultano e, privo di rifornimenti, dovette arrendersi dopo una sanguinosa battaglia. Lo stesso Re fu fatto prigioniero e dovette pagare un riscatto per potersi allontanare con le truppe superstiti. Un disastro completo.

La Settima Crociata, ultima impresa di questo tipo, ebbe ancora come protagonista Re San Luigi. Stavolta gli fu consigliato di attaccare Tunisi, nonostante fosse un obiettivo militare molto lontano e non particolarmente importante (1270). L'assedio non sortì il minimo risultato ma nel frattempo l'esercito venne quasi completamente distrutto da una pestilenza di cui morì lo stesso sovrano.

Intanto in Egitto l'ultimo sultano ayyubide fu assassinato dal comandante della sua Guardia del Corpo (cavalleria pesante) detta dei *mamlūk* ovvero gli "<schiavi> del re", il quale divenne sultano al suo posto inaugurando la dinastia cosiddetta dei Mammelucchi. Infatti i suoi rappresentanti furono quasi tutti ufficiali della Guardia che avevano assassinato il rispettivo predecessore. Nonostante questo metodo piuttosto discutibile di accesso al potere, l'Egitto dei Mammalucchi divenne la maggiore potenza regionale dell'epoca. Alla metà del XIII secolo i mongoli guidati da Hulagu, un nipote di Gengis Khan, mossero

verso il Medio Oriente, impadronendosi della Persia, dell'Anatolia (il sultanato turco selgiuchide di Rum divenne loro vassallo), dell'Irak dove posero fine al Califfato abbasside (Bagdad fu da loro presa e distrutta nel 1258, l'ultimo Califfo fu ucciso); quindi avanzarono verso la Siria. I mongoli erano per lo più di religione buddhista o sciamanista, molti i cristiani nestoriani, pochi i musulmani, e perciò il successo della loro invasione avrebbe significato il crollo di quasi tutto il dominio islamico in Oriente. A questo rischio fecero fronte proprio i Mammelucchi, che riuscirono a vincere i mongoli vicino a Homs, in Siria (1260). Intanto i cristiani dell'agonizzante regno di Gerusalemme che avevano visto con favore l'avanzata dei mongoli, con i quali avevano anche stipulato degli accordi in caso di vittoria, si trovarono perciò senza forze adeguate per difendere i loro pochi possessi territoriali rimasti (Acri, Tripoli e Antiochia). La definitiva eliminazione della presenza crociata fu opera del sultano mammelucco Baibars, che conquistò Tripoli e Antiochia nel 1268, e del suo successore Qala'ūn che prese Acri dopo un lungo assedio (1291). Tutti i tentativi da parte del Papa di organizzare altre crociate non ebbero alcun esito.

Le cause del fallimento delle Crociate fu anzitutto la pessima direzione politica e militare dell'impresa. I cavalieri europei che ne furono protagonisti non avevano un piano strategico, semplicemente andavano all'attacco disordinatamente contro arabi e turchi fidando solo sul coraggio individuale. Non si agì per dividere il campo musulmano, cosa che sarebbe stata abbastanza semplice vista lo stato di disgregazione in cui versava, al contrario lo si rinsaldò combattendo più nemici contemporaneamente. Non si stabilì una salda alleanza con l'Impero romano d'Oriente, l'unica potenza cristiana della regione, al contrario si fece di tutto per indebolirlo e creare un rapporto di sfiducia, d'inganno, che culminò nella Quarta Crociata e nella disastrosa fondazione dell'Impero Latino. A questo contribuì anche la divisione sorta in campo cristiano fra cattolici e ortodossi dopo lo scisma del 1054 tra Chiesa di Roma e Chiesa di Costantinopoli. Inoltre, il Regno di Gerusalemme versava in un perenne stato di debolezza a causa della scarsità demografica: la popolazione residente era indigena, in gran parte musulmana, e non poteva esser impiegata nella difesa. Le forze armate erano costituite dai pochi immigrati dall'Europa e dai cavalieri di passaggio. Perciò la sconfitta di un esercito crociato apriva un vuoto difficilmente colmabile, mentre i capi musulmani disponevano di una risorsa pressoché inesauribile di uomini e mezzi: sconfitto un loro esercito dai crociati, se ne formava subito un altro. Alla fine del Regno contribuirono anche le discordie interne fra i baroni e fra gli Ordini cavallereschi che concepivano la

guerra contro l'Islam in termini intransigenti, astratti, senza alcun realismo politico. Non si può fare una guerra contando solo sul miracolo, che tuttavia molte volte avvenne, garantendo al Regno una sopravvivenza di due secoli.

### **Terza fase: dal XIV secolo all'età moderna.**

La situazione geopolitica nel XIV secolo era la seguente. Il Sultanato mammelucco dominava sull'Egitto e sulla Siria; i mongoli controllavano l'Irak e l'Iran, l'Anatolia attraverso il sultanato selgiuchide loro vassallo, ma in assenza di validi governanti la loro potenza era in declino e cominciarono lentamente a ritirarsi verso i loro originari territori asiatici dove tornarono ad essere nomadi semibarbari come prima di Gengis Khan. In Persia si costituì alla fine del 1500 un regno nazionale, di religione musulmana sci'ita, sotto il re ovvero *šah* Abbas (stesso nome del fondatore della dinastia califfale abbasside). Il Sultanato turco in Anatolia si rese ben presto indipendente e l'Irak si frantumò in potentati locali. Non ci furono da parte degli stati islamici tentativi di conquista del mondo cristiano, e d'altro canto anche i regni cristiani d'Europa, troppo occupati nelle loro guerre interne, cessarono di interessarsi dell'Oriente.

In questa situazione che avrebbe potuto rimanere stabile a lungo si inserì un fattore nuovo costituito da una piccola tribù turca musulmana, gli *Osmanli* (dal nome del loro capostipite Osman, equivalente in turco dell'arabo 'Utman), che era emigrata nel territorio del Sultanato selgiuchide di Iconio (turco anch'esso) ma che a causa della sua attitudine alla violenza e all'insubordinazione era stata stanziata dal governo sultaniale nelle zone di confine con l'Impero romano d'Oriente. L'Impero, gravemente indebolito dopo la sciagurata Quarta Crociata nonostante la riconquista della sua capitale Costantinopoli che pose fine al cosiddetto "Impero Latino" (1268), era ridotto in Asia minore alle sole zone costiere sull'Egeo, oltre ai suoi tradizionali possessi in Grecia e nelle isole. Ora, gli Osmanli ovvero gli "ottomani" come diciamo noi iniziarono una sistematica attività di guerriglia e di razzia sui territori cristiani, che l'Imperatore non era in grado di neutralizzare, né le sue proteste presso il suo "collega" Sultano turco di Iconio (col quale non c'era alcun stato di belligeranza, anzi i rapporti erano ottimi) sortivano alcun effetto perché neppure il Sultano riusciva a controllare quei suoi irrequieti compatrioti ospiti. Così a forza di rosicchiare man mano il territorio imperiale gli ottomani si impadronirono di tutto il paese ad est di Costantinopoli, cacciando o massacrando la popolazione cristiana e fondando un loro proprio Sultanato turco (indipendente da quello turco-selgiuchide) con capitale l'antica città di Prusa in Bitinia (in turco *Bursa*). Poi attraverso i Dardanelli

passarono in Europa e alla battaglia di Kosovo sbaragliarono le forze del regno di Serbia (cristiano ortodosso) occupando i Balcani fino al Danubio. La città di Costantinopoli, rimasta sede per altri cento anni dell'Impero romano d'Oriente nonostante fosse completamente accerchiata dai turchi, fu infine presa nel 1453.

Il Sultanato ottomano divenne grazie a questa vittoria una grande potenza. A questo punto si rivolse dapprima verso Oriente, e nella seconda metà del XV secolo invase ed eliminò in rapida successione il Sultanato turco di Iconio, il Sultanato mammelucco d'Egitto, gli emirati dell'Irak e i califfati dell'Africa settentrionale. Il Sultano ottomano divenne così l'unico dominatore dell'intero mondo islamico in Medio Oriente ed assunse insieme il titolo di "Califfo", di "Signore dei credenti" e di "Cesare dei Romani" (cioè sovrano dei cristiani d'Oriente a suo tempo sudditi dell'Imperatore "romano" di Costantinopoli). Contemporaneamente, proseguì l'opera di conquista dei Balcani, abbattendo il regno di Bosnia e il regno di Ungheria, ponendo infine l'assedio a Vienna capitale del Sacro Romano Impero, che tuttavia resistette (1529). Intanto flotte di pirati al servizio del Sultano infestavano il Mediterraneo devastando soprattutto le zone costiere dell'Italia meridionale. Contro la minaccia ottomana per terra e per mare, che per la seconda volta dopo il medioevo puntava a distruggere la cristianità, lottarono per decenni il Sacro Romano Impero, comprensivo della Spagna sotto la dinastia Asburgo, il regno di Polonia, la Repubblica di Venezia e l'Ordine di Malta (sull'isola di Malta si era trasferita la sede dei cavalieri di San Giovanni-Ospitalieri dopo la perdita della Palestina). L'Inghilterra fu assente da questo teatro di guerra, mentre la Francia tenne un atteggiamento ambiguo, spesso con clamorosa ottusità politica si alleava con i turchi contro l'Impero. La reazione dell'Occidente contro le periodiche invasioni ottomane segnò le seguenti tappe :

- 1) la battaglia navale di Lepanto (all'entrata del golfo di Corinto) dove la flotta cristiana comandata da Giovanni d'Austria (figlio naturale dell'Imperatore Carlo V) distrusse quella turca nel 1571;
- 2) la battaglia sul fiume Raab dove il maresciallo principe di Montecuccoli (un nobile italiano di Modena al servizio dell'Imperatore) inflisse una grave disfatta ai turchi che dall'Ungheria cercavano di invadere l'Austria (1665);
- 3) la liberazione di Vienna assediata nuovamente dai turchi nel 1683, grazie all'esercito tedesco-polacco guidati dal re di Polonia Giovanni III Sobiesky e dal luogotenente generale dell'Impero Carlo d'Alsazia duca di Lorena;
- 4) la disastrosa sconfitta dei turchi a Zenta, in Croazia, ad opera del maresciallo principe Eugenio di Savoia (un altro italiano al servizio dell'Imperatore) nel 1697.

Nei secoli XVIII-XIX il Sultanato ottomano precipita in un declino inarrestabile (anche sotto il profilo economico, perché la scoperta dell'America ha reso secondarie le vie di traffico commerciale nel Mediterraneo: per la medesima ragione decade anche Venezia). Sottoposto a regnanti inetti e debosciati, non in grado né di progettare una conquista della cristianità né di svolgere un ruolo qualsiasi sulla scena politica. Tutti i suoi possedimenti europei andarono perduti. L'Impero russo nel corso di decine di guerre combattute tra il XVI e il XIX secolo cacciò i turchi dalla Romania, dalla Crimea e dal Caucaso; la Grecia finalmente si emancipò dal secolare giogo ottomano con la guerra d'indipendenza del 1822, una buona volta aiutata dalle potenze europee; il Congresso di Berlino del 1878 sancì la formazione dei regni indipendenti di Serbia, Romania, Albania e Bulgaria; infine le guerre balcaniche del 1912-1913 determinarono anche la perdita della Grecia settentrionale, della Macedonia e della Tracia. Il Sultanato cessò di esistere dopo la sconfitta nella prima Guerra Mondiale dove si era alleato con l'Austria-Ungheria e la Germania contro l'Intesa anglo-franco-italiana, la Russia e gli Stati Uniti.

Al Congresso di Versailles (1919) la Gran Bretagna e la Francia favorirono la creazione di stati nazionali arabi: la Giordania, l'Irak e l'Arabia; la Siria rimase sotto protettorato francese, la Palestina e l'Egitto sotto quello inglese; in Africa settentrionale il Marocco, la Tunisia e l'Algeria erano sottoposte al dominio coloniale francese, la Libia sotto quello italiano (dal 1912). La Turchia, dopo l'abdicazione dell'ultimo Sultano-Califfo ottomano, divenne una repubblica laica e aperta all'Occidente sotto la guida di Mustafà Kemal detto *Atatürk* ("Padre dei Turchi"), un generale di grande capacità e autorevolezza, di formazione europea e esponente di un ambiente politico massonico, che fece di tutto per dare al suo paese un'identità strettamente nazionale eliminando tutti i residui della precedente identità religiosa islamica. Ma il nazionalismo turco, nonostante il suo atteggiamento filo-occidentale, aveva anche i suoi risvolti negativi. Proprio i militari nazionalisti fra i quali stava anche Kemal avevano organizzato nel 1916, durante la Guerra, l'orrendo massacro della minoranza armena (un milione e mezzo, o più), affinché in quanto cristiana non agisse a favore dei russi; più tardi Kemal, giunto al potere, agì politicamente contro le minoranze etniche del paese, esiliando in Grecia la popolazione cristiana grecofona dell'Asia minore, e promuovendo una turchizzazione forzata dai curdi, ancorché musulmani.

Dopo la Seconda Guerra mondiale, quando ormai sembrava che l'Islam non rappresentasse più un pericolo per l'Occidente, la situazione cambiò a causa di un fattore nuovo ed imprevisto. Già nel 1916 il Ministro degli Esteri britannico

Lord Balfour, per attirarsi la simpatia delle comunità ebraiche sparse per l'Europa e in particolare dei sostenitori del "sionismo" (necessità per gli ebrei di tornare a vivere a *Šion* = Gerusalemme) aveva dichiarato la disponibilità a creare, se l'Intesa avesse vinto il conflitto, un "focolare nazionale" ebraico in Palestina. Stimolato da queste promesse, cominciò un massiccio afflusso di profughi ebrei dall'Europa alla Palestina, cresciuto poi notevolmente all'epoca delle persecuzioni naziste e dopo il 1945 anche dalla Russia e dagli Stati Uniti. Questo creò inevitabilmente una tensione con la popolazione araba già da secoli residente nel paese, dato che gli ebrei non nascondevano la loro intenzione di creare un proprio stato indipendente a spese della Giordania. Nel 1943 il Gran Muftì di Gerusalemme 'Amin 'Al-Husseyri, la massima autorità religiosa islamica di Palestina, si schierò apertamente dalla parte di Hitler, che visitò in Germania (esiliato dagli inglesi) e per il quale raccolse volontari da arruolare nelle SS.

Si determinò uno stato di guerriglia terroristica fra arabi ed ebrei, di cui facevano le spese anche gli inglesi in quanto a causa dei loro interessi in Medio Oriente tendevano ad appoggiare gli arabi. Nel 1948 le truppe inglesi, scaduto il mandato, lasciarono la Palestina e gli ebrei immigrati, con il sostegno degli Stati Uniti (e della potente minoranza ebraica statunitense), forti della simpatia nei loro confronti dopo i sei milioni di morti della *Šoāh*, proclamarono subito lo Stato d'Israele. L'ONU riconobbe lo Stato, con un territorio che doveva comprendere la metà occidentale della Palestina, mentre la metà orientale (Cisgiordania) sarebbe rimasta alla Giordania. Gli stati arabi però (Giordania, Siria, Egitto, Irak) entrarono in guerra nella convinzione presuntuosa di cacciare a mare gli ebrei, ma furono sonoramente sconfitti. Altre tre guerre nel 1956, 1967 e 1973 videro la vittoria di Israele che nel 1967 occupò anche la Cisgiordania. La vittoria militare però non risolse i problemi, perché si pose quello degli arabi rimasti semiprigionieri entro il territorio occupato cisgiordano (altri arabi residenti nel territorio riconosciuto nel 1948 a Israele divennero invece regolari cittadini israeliani con diritti politici e rappresentanza parlamentare), e soprattutto dei profughi che se ne erano andati altrove, pieni di risentimento e di volontà di riconquista. Fra costoro si formò negli anni Sessanta l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, guidata da Yasser Arafat (1929-2004)..

Negli ultimi cinquant'anni si è creata un'interminabile situazione di belligeranza strisciante, con atrocità da entrambe le parti alternate da inutili tentativi di pacificazione. Il maggiore passo avanti furono gli accordi di Oslo che nel 1996 consentirono la formazione su parte della Cisgiordania di un'autorità nazionale palestinese a guida dell'OLP, ma non si arrivò mai a una soluzione

definitiva basata su due stati, israeliano e arabo, per via delle esigenze di sicurezza poste da Israele e difficilmente accettabili dagli arabi e dalle pretese di questi ultimi (soprattutto il ritorno di tutti gli esuli o discendenti degli esuli a partire dal 1948 in Israele, che avrebbe l'effetto di alterare l'equilibrio etnico del paese a favore della componente araba).

Ma soprattutto, la mancata soluzione del problema palestinese ha suscitato nell'opinione pubblica araba mondiale e di molti stati non arabi ma a maggioranza islamica (esclusa la Turchia che per la sua politica filoamericana è tendenzialmente favorevole a Israele) una crescente sfiducia nei confronti dei governi laici e nazionalisti (sul modello turco di Atatürk) che non furono capaci di impedire la conquista di terra araba da parte degli israeliani. La conseguenza di ciò è stato un forte ritorno all'ispirazione religiosa, la fratellanza di tutti i musulmani, di qualsiasi nazionalità, avversa non solo a Israele ma a tutto il mondo occidentale (americano ed europeo) con esso connivente. Questo nuovo indirizzo politico, fondato non sugli interessi nazionali ma sul ritorno alla originaria potenza dell'Islam mondiale, ebbe il suo punto di forza nella presa di potere del religioso musulmano Khomeini in Iran (1979) e la sua fondazione di una "repubblica islamica", obiettivo a cui puntano tutti i gruppi islamici fondamentalisti nei loro rispettivi paesi, i quali portano avanti le attività terroristiche inaugurate negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso dall'OLP di Arafat, estese non solo agli ebrei ma a tutti gli occidentali. Si profila in questi termini il pericoloso progetto di un'aggressione di tutto l'Islam contro l'Occidente infedele che rinnova un modo di vedere le cose tipico del medioevo. L'attentato a New York di un gruppo fanatico guidato da Osama ben Laden l'11 settembre 2001 è il segnale di questa piega che sta prendendo il mondo islamico. Per evitare una guerra di religione fra oriente e occidente, che sembrerebbe incredibile nel XXI secolo, occorrerebbero dei cambiamenti radicali nei paesi islamici, cioè la formazione di una *élite* di governo laica capace, non corrotta, non parolai, e da parte degli stati occidentali, soprattutto degli Stati Uniti, uno sforzo per non apparire supinamente allineati sulle posizioni di Israele solo per scansare l'accusa, spesso pretestuosa, di antisemitismo.

## CAPITOLO IV

### *I CINQUE PILASTRI DELLA FEDE ISLAMICA*

L'adesione all'Islam ( che presuppone la **circoncisione** da parte del neo convertito oppure dal neonato che viene al mondo in una famiglia islamica) richiede dal credente la semplice osservanza di cinque principi fondamentali (*arkan al-islam*) così denominati:

- 1) La *ŠAHADA*, professione di fede
- 2) La *SALĀT*, preghiera
- 3) Lo *HAĠĠ*, pellegrinaggio
- 4) Il *RAMADAN*, nome del mese del digiuno
- 5) La *ZAKĀT*, elemosina.

#### **ŠAHADA.**

L'Islam è una religione assai poco esigente sia sul piano della prassi sia su quello della dottrina, cosa che ha fatto la sua fortuna presso i popoli delle regioni conquistate. Un musulmano che commetta qualsiasi crimine può sempre contare sulla clemenza e la misericordia di Dio a condizione che se ne pentisca: giacché al "monoteista" (*hanif*, cioè "colui che si distoglie") che crede fermamente nell'unicità di Allah tutto viene perdonato<sup>1</sup>. Il senso del peccato è modesto, per nulla angosciante, e di solito si riferisce piuttosto alla trasgressione di norme rituali e di precetti riguardanti il contatto con cibi o sostanze impure: il concetto di purità infatti è essenzialmente materialistico, come nell'ebraismo, e non etico come nel cristianesimo. Non esistono nell'Islam i complessi insondabili problemi della nostra teologia quali la Trinità, l'Incarnazione, la natura di Cristo, i sacramenti, ecc. L'unica conoscenza teorica richiesta al musulmano è quella dell'unicità divina e pertanto la "professione di fede" monoteistica è il solo dei Cinque Pilastri nel quale si presentano i rudimenti di una "dottrina".

Il monoteismo teorizzato nel *Corano* si riduce a un'affermazione elementare puramente aritmetica: Allah è uno solo e non più di uno (sura 4.116; 27.59 ss.; 31.13). La formula della fede (e della conversione) è dunque: ***la illaha***

---

1) Un *hadit* di Buhari (*Detti e fatti*, 59, tr. it. cit., p. 411) afferma che Maometto di fronte a una domanda se un monoteista adultero o ladro sarebbe entrato in paradiso, rispose positivamente.

**ilAllah** (“non <esistono> dèi all’infuori di Allah”) e **Muhammad rasūl Allah** (“Mohammed è l’Inviato di Allah”). Mancano indagini teoretiche sulla natura intima della divinità, sul rapporto unità-molteplicità, sulle ragioni o le finalità della sua manifestazione. Tutti predicati che gli vengono assegnati sono di carattere descrittivo, rappresentativo, in un certo senso (ma contro l’intenzione di Maometto) “mitico”, non concettuale, e di regola riprendono metafore già presenti nella Bibbia. Allah è il Vivente, l’Esistente, l’Eccelso, il sempre vigile, colui che guida dalle tenebre alla luce (2.255); è il Verace (31.20). Allah crea il mondo pronunciando la parola “Sia” (2.117), fa nascere e crescere tutte le cose (6.95) e alla fine dei tempi lo distrugge “arrotolando i cieli” (39.67). Egli è il Potente, il Sublime, il Primo e l’Ultimo (57.1); esercita la sua provvidenza nel creato e quindi a lui dobbiamo tutto quanto c’è di buono in questo mondo (16.1). Continuamente si insiste sul Giudizio incombente, sia su ogni uomo alla sua morte, sia sull’umanità nel suo complesso alla fine del mondo.

Nel *Corano* si afferma contemporaneamente la *libertà* dell’uomo e la *predestinazione* divina che tutto ha predisposto prima che accadesse<sup>2</sup>, cosa che del resto avviene anche nella Bibbia, e sulla base di questa ambiguità è chiaro che il problema del male non viene approfondito più di tanto. Il male secondo il *Corano* dipende da due fattori. Il primo è l’esistenza e l’attività tentatrice di esseri maligni, principale dei quali è Satana o il Diavolo (*Iblis*, corruzione in arabo della parola greca *διαβολος*) che sarebbe il capo degli angeli diventati ribelli per non aver voluto prostrarsi davanti ad Adamo come Dio richiedeva loro (17.53)<sup>3</sup>; oltre a *Iblis* agiscono anche dei folletti pericolosi che si chiamano i *ǧinn* (probabilmente dal lat. *genius*). Costoro però sono ambivalenti e capaci anche di fare del bene: per esempio Maometto stesso ne avrebbe convertiti alcuni, incontrati durante un suo viaggio (sure 46 e 72).<sup>4</sup> Il secondo fattore è il peccato di Adamo, tentato da Satana (sure 2, 7, 20). Le conseguenze di questo peccato si riflettono bensì sull’umanità, ma in maniera soltanto generica, non esiste nell’Islam l’idea di una peccaminosità radicale dell’uomo. Inoltre abbiamo visto che i passi coranici nei quali si parla di Adamo sono ben lungi dall’affrontare i problemi posti dalla celebre pericope anticostamentaria.

-----

2) Cfr. Buhari, *Deti e fatti*, 59, tr. it. cit., p. 410.

3) Maometto qui riprende un motivo “mitico” dell’apocalittica giudaica che si trova nella *Vita di Adamo ed Eva*, 14-15, e poi negli apocrifi cristiani, per esempio *Questioni di Bartolomeo*, 4.

4) Secondo la sura 18.51 lo stesso *Iblis* sarebbe assimilabile a un *ǧinn*

La soluzione vera del problema del male è secondo l'Islam la fede assoluta nel messaggio di salvezza portato dai Profeti, che però soltanto in Maometto trova la sua formulazione definitiva inoppugnabile, peraltro già preannunciata, secondo lui, dalla Bibbia (sura 3.70). Non potranno esserci altri Profeti dopo Maometto. Tuttavia l'Islam elaborerà più tardi la teoria del *Mahdi*, il "Ben-Guidato", una specie di Messia che riporterà il mondo islamico al dominio del mondo inaugurando un regno di pace e giustizia. Secondo una visione comune a sunniti e ši'iti, il futuro Mahdi sarebbe stato annunciato da Maometto medesimo in un *hadit* che lo descriveva come un suo discendente di sangue, con capelli e barba scura, fronte spaziosa, un cerchio nero naturale intorno agli occhi, e ovviamente tutte le necessarie qualità morali e spirituali. La tradizione aggiunge che l'avvento del Mahdi sarà accompagnata da quella di Gesù come Giudice escatologico<sup>5</sup>.

Sia il *Corano* sia la tradizione islamica successiva si soffermano moltissimo sulla descrizione del Giudizio e della vita nell'aldilà. Distinguiamo intanto un'escatologia individuale e un'escatologia universale. Ogni individuo dopo la morte subisce un primo giudizio sulle sue opere da parte di due angeli (sulle domande poste alle anime dai giudici cfr. sura 10.29). Emanata la sentenza, i giusti si addormentano in attesa della resurrezione finale, i malvagi (cioè gli infedeli oppure i musulmani apostati) ricevono una serie di castighi infernali, per il momento. Poco prima dell'Ultimo Giorno quando Dio "arrotonderà i cieli" si verificano eventi straordinari in parte mutuati dall'apocalittica, in parte dal folclore arabo. Da segnalare, per quanto riguarda quest'ultimo, la tradizione secondo cui due barbarici re crudelissimi e sanguinari, Gog e Magog, invaderanno i paesi civili provocando distruzioni e massacri spaventosi. Nel racconto della sura 18, Gog e Magog non possono ancora far questo fintanto che esiste sui passi del Caucaso (evidentemente i due terribili personaggi sono immaginati vivere in Asia centrale) una muraglia di ferro costruita, su richiesta delle genti del luogo, dal re "Bicorne", termine con il quale si allude ad Alessandro Magno.<sup>6</sup> Quando Allah

---

5) Cfr. nel sito [www.sunnah.com](http://www.sunnah.com), la raccolta di *ahadit* di Sunan Abi Dawud, libro XXXVIII, nrr. 4282-4285.

6) L'epiteto di "Bicorne" si spiega col fatto che nella monetazione ellenistica la testa di Alessandro veniva raffigurata con due piccole corna di ariete sopra le orecchie, a ricordo dell'episodio del suo viaggio al santuario di Ammone nell'oasi di Siwa (deserto fra la Libia e l'Egitto) dove il Dio lo avrebbe riconosciuto come suo "figlio". Siccome questa divinità libica era rappresentata con testa di ariete (come il suo omonimo egiziano

avrà deciso la fine del mondo, farà cadere questa muraglia e Gog e Magog potranno passare compiendo la loro opera di distruzione. Dopo di ciò suoneranno le trombe del Giudizio: i malvagi finiranno per sempre all'inferno, tra i tormenti (sure 2.162 e 23.104), ma eccezione sarà fatta per gli infedeli che si reputano monoteisti, anche se non musulmani (cioè ebrei e cristiani). Nel momento del Giudizio, presieduto da Gesù, Maometto e gli altri grandi Profeti avranno una certa facoltà di intercessione<sup>7</sup>. Inoltre il Giudizio stesso è fatto con clemenza: sui due piatti di una bilancia è posta da un lato la documentazione delle azioni buone, dall'altro di quelle cattive: ma le prime sono scritte con chiarezza, le altre solo scarabocchiate sommariamente, in modo da attirare meno l'attenzione. Un'altra rappresentazione, più tarda, del Giudizio, è la seguente: i defunti risorti devono passare su un ponte a forma di lama affilata, gettato sopra l'abisso infernale; solo i giusti vi camminano facilmente, mentre i reprobri si feriscono i piedi e precipitano in basso.<sup>8</sup>

Un'altra tradizione più antica racconta che nell'imminenza della fine del mondo farà la sua comparsa il *Dağgal* ("la Bestia"), un personaggio malefico che corrisponde all'Anticristo dell'escatologia cristiana. Forse Maometto stesso fu

Ammone di Tebe, col quale però non ha nulla a che vedere), anche il "figlio" Alessandro doveva esibire questa caratteristica paterna per lo meno aggiungendo il particolare delle due corna. Un'altra spiegazione è che i re di Macedonia tradizionalmente portavano in battaglia un elmo con alto pennacchio bianco e due corna, in questo caso di caprone e non di ariete (cfr. Plutarco, *Vita di Pirro*, 11; una moneta romana del console L. Marcio Filippo mostra l'effigie del re di Macedonia Filippo V con l'elmo in testa: l'elmo, simile a quello portato da italiani e francesi durante la Prima Guerra mondiale, non ha pennacchio ma porta le due corna di caprone sul davanti).

7) L'intercessione è ammessa al solo Maometto e non ai precedenti profeti secondo un ḥadīth di Buḥārī, *Detti e fatti*, 81, tr. it. cit., p. 616.

8) Questa scena è copiata dalle raffigurazioni del Giudizio della religione zoroastriana (lo zoroastrismo iranico è la prima religione a noi nota a parlare di una fine del mondo e di un giudizio universale sugli uomini, i quali appunto, se già defunti, risorgono col loro corpo per sottoporvisi; a questa religione attinge il giudaismo di epoca ellenistica per l'idea dell' "altro mondo" e della "resurrezione": fariseismo, Qumran, ecc.). La tradizione islamica dovette assumere questa storia dalla cultura iranica medievale; all'epoca delle Crociate è stato conosciuto in occidente e introdotto come motivo fiabesco nei poemi cavallereschi: è il "Ponte della Spada", una delle imprese compiute da Lancillotto nel ciclo arturiano.

messo al corrente di questa leggenda dai monaci di Bostra. Il *Dağğal* si presenterà come un Messia (*Masih*) e attirerà a sé molta gente, compresi i musulmani, compiendo opere di magia apparentemente di benefiche. In realtà sotto il suo dominio aumenterà a dismisura la prevaricazione, l'ingiustizia, l'immoralità. Gli integralisti islamici dei nostri giorni identificano il *Dağğal* con gli Stati Uniti. Allora Gesù ritornerà sulla terra per eliminarlo, apparendo sul minareto della moschea di Damasco (ex-cattedrale romana di san Giovanni Battista), e lo affronterà in una grande battaglia. Il *Dağğal* sarà sconfitto e fuggirà, ma Gesù lo inseguirà e lo trafiggerà con la sua lancia (si intende la famosa lancia di Longino di cui si parla nella leggenda medievale di Parsifal e nell'ominima opera di Wagner). In altre versioni Gesù è coadiuvato in questa impresa dal *Mahdi*. Da notare che il *Dağğal* si caratterizza per esser cieco dell'occhio destro, e sulla sua fronte c'è scritto *kafir*, "miscredente"<sup>9</sup>. Dopo la vittoria sul falso Messia - si precisa in un *hadit* di tarda tradizione - Gesù nell'assumere il ruolo di Giudice escatologico "spezza la croce" (cioè sradica la religione cristiana fondata sulla falsa idea della sua crocifissione e resurrezione), stermina tutti i maiali (nonostante questi animali siano una creazione divina) e abolisce la tassa capitale (*ğizya*) cui erano sottoposti i cristiani (evidentemente perché ormai il cristianesimo non esiste più).<sup>10</sup>

Il *Corano* abbonda di descrizioni molto fantasiose sulla condizione dei salvati nel "Paradiso" (*Firdaws*, da ebr. *Pardes*). Elemento costante del racconto è lo scenario di un luogo ricco di alberi e di ruscelli, fresco, luminoso, sereno (3.15 ecc.); talvolta è chiamato "Giardino di Eden" (18.31). I salvati sono riccamente

9) Sul *Dağğal* cfr. Buhari, *Deti e fatti*, XXIX, tr. it. cit., p. 243; e sulla battaglia finale di questi con Gesù cfr. la raccolta di Muslim, libro LIV, § 9, nr. 2897. Benché *Dağğal* voglia dire "bestia" (come il mostro policefalo descritto nell'*Apocalisse* neotestamentaria), nella rappresentazione islamica esso ha aspetto umano, anzi somigliante a Gesù (capelli rossi ricci, statura media), e quindi richiama piuttosto la figura dell'Anticristo. In tale veste, il *Dağğal* cerca di attirare la fede degli altri (anche dei musulmani) in lui, producendo per magia la resurrezione di un morto (cfr. Muslim, libro LIV, § 21, nr. 2938c). Proviene dal *Chorasani* (Iran-Afganistan), con un seguito armato di settantamila ebrei persiani di Isfahan (*ib.* nr. 2944). Gesù uccide la Bestia/Anticristo alla porta orientale della città di Lidda, in Palestina (Timiri, libro XXXIII, § 62, nr. 2244). Stessa localizzazione c'era già nell'apocalittica cristiana per l'uccisione dell'Anticristo al momento della seconda venuta in terra di Gesù: essa avveniva appunto a Lidda davanti la chiesa fuoriporta di san Giorgio (che com'è noto è un uccisore di draghi).

10) Raccolta di Timidi, libro XXXIII, § 54, nr. 2233.

vestiti con abiti verdi di seta e di broccato, portano bracciali d'oro e giacciono su divani (18.31); anche standosene comodamente sdraiati possono cogliere solo alzando la mano (76.14) i frutti di alberi che li circondano, in particolare banani (56.29); talvolta si dice che mangiano anche carni di “volatili”, probabilmente polli, oppure selvaggina (56.21). La bevanda dei salvati è il *vino* altrimenti vietato a musulmani durante la vita, qui invece abbondante, miscelato con acqua (83.27), profumato con miele e zenzero, e portato in giro fra i divani da paggi graziosissimi in brocche d'argento (47.15; 56.17; 76.19; 83.26). Si precisa che *questo* vino a differenza di quello terreno non dà ubriachezza (37.45). Il Paradiso prevede poi la presenza femminile. Nelle sure del primo periodo meccano sembra si tratti di ragazze celesti (ma naturalmente al tempo stesso dotate di una sorta di corpo, anzi di un corpo bellissimo) che intrattengono i salvati: sono le *Urî*, le ragazze “lucenti”, dai grandi occhi, sempre vergini (38.52; 44.51; 52.20; 55.56). Nelle sure del tardo periodo meccano e in quelle medinesi sembrerebbe invece che i salvati non trovano in Paradiso delle *enteneuses* ma vi si recano con le proprie mogli (43.70; 2.25; 3.15) con la differenza però che queste “spose” sono sempre “pure” (il che significa o sempre vergini o prive di ciclo mestruale). Si noti che a quei tempi rappresentava una grande innovazione sociale consentire la salvezza escatologica anche alle donne.

In conclusione, la professione di fede nella concezione di Maometto si ricapitola nella credenza a questi articoli (cfr. sura 2.177): 1) **P'unicità (*tawhid*) di Dio**; 2) il Giudizio dell'**Ultimo Giorno**; 3) La natura rivelativa del **Libro sacro**; 4) **Maometto** come massimo Profeta. Più tardi, con la successiva elaborazione della dottrina, il credo islamico (*'Atiqah*) viene basato sui seguenti principi: 1) il ***tawhid*** (unicità di Dio); 2) le normative menzionate nei cosiddetti ***aḥadit*** “**di Gabriele**”, e cioè quelli riguardanti la preghiera, l'elemosina, il pellegrinaggio a Mecca, le astensioni alimentari diurne durante il *Ramadan*; 3) **P'impegno (*ḡihad*)** per la diffusione della fede, anche con la forza delle armi, e per il proselitismo pacifico (*da'wa*); 4) l'escatologia, ossia **il Giudizio** e il premio o la punizione eterna .

### ***SALAT.***

La preghiera è il momento fondamentale nella vita quotidiana del musulmano, se si vuole è il suo impegno più gravoso perché richiede parecchio tempo e attenzione. Essa consiste nella recitazione di versetti coranici e di formule di benedizione, imparati a memoria anche da chi non essendo arabo non conosca questa lingua: non richiede quindi la riflessione né è finalizzata ad un

arricchimento del pensiero; tuttavia ciò che la contrassegna come preghiera, come atto religioso e non come vuota ripetizione pappagallesca è l'*intenzione* che il credente deve prima annunciare. Questa recitazione va fatta in un ben preciso ordine, accompagnata da movimenti del corpo altrettanto rigorosamente prefissati; inoltre ci sono tempi ben precisi nei quali dev'essere fatta.

La *salat* si svolge o nel luogo di culto, la "moschea", oppure in un luogo qualsiasi, da un individuo isolato. Nel primo caso è preceduta dalla "chiamata" fatta risuonare dal minareto della moschea, nel secondo da un'introduzione cui provvede l'orante pronunciando 7 formule contenenti i principi della fede. Prima di iniziare bisogna fare delle abluzioni rituali, che qualora l'orante si trovi in stato di impurità lieve consistono nel lavare le braccia dalla mano al gomito, i piedi fino al polpaccio e la testa: lo si fa con acqua oppure se non c'è acqua a disposizione con la sabbia (sura 4.43). Se invece l'orante si trova in stato di impurità grave deve fare un'immersione completa in acqua. Eseguite le abluzioni, l'orante pronuncia stando in piedi la sua intenzione religiosa, con la formula *Allāhu akbar*, "Allāh <è> il più grande".

La *salat* vera e propria è composta di **2, 3 o 4 rakā**, "**prosternazioni**". Ogni *rakā* viene ripetuta uguale per il numero di volte prescritto ed ha le seguenti sette fasi:

1. In piedi si recita la *Fatiba*, cioè la prima sura ("aprente") del Corano: essa eccezionalmente è una sura meccana piuttosto breve, di 7 versetti.
2. Si piega il busto a 90 gradi in avanti tenendo le mani sulle ginocchia pronunciando la frase "Onore a Dio".
3. Tornati in posizione eretta si accostano le palme alle orecchie, dicendo "Possa Dio ascoltare chi lo loda"
4. In ginocchio, dopo aver ripetuto *Allāhu akbar* ci si china a baciare il terreno reso sacro dalla presenza di Dio che ascolta la preghiera. La posizione richiesta è che alluci, ginocchia, palme della mano e fronte devono toccare terra. Per tre volte si loda Dio altissimo Signore
5. Da questa posizione si solleva solo il tronco e, ripetuta la formula '*Allāhu akbar*, si chiede perdono a Dio per i propri peccati, quindi ci si prosterna una seconda volta
6. Seduti sui calcagni con le mani sulle ginocchia, sollevando il tronco, si pronuncia la *šahada*: Non esiste altro Dio che Allāh e Maometto è il suo Profeta
7. Rialzatisi in piedi, si pronuncia un saluto e una benedizione prima al Profeta e successivamente agli astanti volgendo il capo a destra e a sinistra.

Nell'arco delle 24 ore la preghiera va compiuta in **cinque occasioni**:

1. All'alba prima che sorga il sole (2+2 *rakā*)
2. Subito dopo mezzogiorno (4+2 *rakā*)
3. Fra mezzogiorno e il tramonto (4+4 *rakā*)
4. Al tramonto entro la scomparsa del color rosso nel cielo (3+2 *rakā*)
5. Fra il tramonto e l'alba (4+4 *rakā*)

Vi sono anche altri momenti facoltativi nei quali si può recitare la *salat* come pure vi sono altri tipi di preghiere in uso per determinate circostanze.

Tutto questo è stato fissato dalla tradizione: nel *Corano* non vi sono indicazioni precise. Nel periodo meccano pare che Maometto pregasse prevalentemente vegliando durante la notte. Poi a Medina, preso da tante incombenze, il Profeta dovette abbandonare l'abitudine delle veglie notturne e stabilì per i suoi seguaci l'obbligo di 3 preghiere quotidiane composte da un certo numero di *rakā*. Inizialmente Maometto pregava volgendo la sua persona in direzione di Gerusalemme, come gli ebrei. Quando però sorse il conflitto con le tribù ebraiche medinesi cambiò orientamento, e ordinò che gli oranti guardassero in direzione della Mecca, come avviene tuttora (cfr. sura 1.143 ss.).

La principale cerimonia di culto dei musulmani è la **funzione del venerdì**. Questo giorno fu scelto da Maometto probabilmente perché a Medina era giorno di mercato nell'imminenza del sabato ebraico celebrato dalla componente israelita della cittadinanza. La funzione si tiene in un apposito edificio chiamato *masǧid* (moschea), ma nell'Islam non esiste il concetto, ritenuto "pagano", di uno spazio separato e per sua natura sacro, cioè di un "tempio". La moschea come tale non ha nulla di sacro, e in questo senso non è alla pari di una chiesa cattolica ma piuttosto di una sinagoga ebraica: un mero luogo di riunione. Qualsiasi posto in teoria può essere o diventare moschea, anche il più comune. Moschea c'è là dove i credenti pregano. A Medina la moschea consisteva nel cortile della casa abitata da Maometto e dalla sua famiglia.

La tradizione ha assegnato alla moschea alcune necessarie strutture architettoniche: il *mihrab*, ovvero la "nicchia" che indica la direzione della Mecca; il *minbar*, che è il pulpito da cui parla il predicatore; un minareto da cui si chiamano i fedeli alla preghiera; una fontana - possibilmente - per fare le abluzioni. La moschea inoltre prevede un personale in cui ci sia un *imām*, colui che guida la preghiera, e un *hatib*, il predicatore. Spesso le due funzioni sono espletate da un'unica persona. Anticamente l'*imām* per eccellenza era il Profeta in persona, e dopo di lui il suo "successore", cioè il Califfo. Ma quando la comunità aumentò a dismisura, al tempo del Califfato abbasside, fu il governo stesso a nominare gli *imām* delle numerose moschee esistenti. Inoltre al personale appartiene anche il

*mu'addhbin*, colui che annuncia dal minareto l'ora della preghiera o della funzione. Spesso vi sono anche gruppi di persone incaricate della recitazione pubblica del *Corano*.

Una funzione del venerdì è valida se vi partecipano almeno 40 persone di sesso maschile. Le donne possono venirci ma in un settore a parte e non visibile, ad esempio posto al piano superiore. La funzione comincia con una prima predica basata su formule fisse; segue un momento di silenzio in cui ciascuno prega per conto proprio; quindi c'è la seconda predica a carattere estemporaneo: lodi a Dio, benedizioni al Profeta, auguri per i governanti musulmani, considerazioni moralistiche edificanti. Oggi questa seconda predica è frequentemente impiegata per trasmettere messaggi politici che galvanizzano i fedeli, non a caso spesso ne seguono disordini. Ma la predica islamica non ha *mai* contenuto esegetico, a differenza di quanto avviene sia nell'ebraismo sia nel cristianesimo. La funzione si conclude con una *salat* fatta di 2 *rakā*.

### ***HAĠĠ***

Il pellegrinaggio alla Mecca presso il santuario che conteneva la Pietra Nera caduta dal cielo era, come sappiamo, un rituale preislamico tipicamente pagano che per coerenza, Maometto avrebbe dovuto abolire. In realtà non lo fece, per compiacere la sua città natale che gli si era arresa nel 630 e per fare di essa un centro di culto assolutamente primario presso i musulmani riutilizzando le strutture già esistenti. La Pietra Nera pertanto fu conservata e posta dentro un'apposito edificio quadrangolare detto *Qa'aba* (forse imprestito dal gr. *kybos*, "dado") sito al centro del cortile della Grande Moschea della Mecca. I credenti sono tenuti a visitarla almeno una volta nella vita, purché dispongano di una minima somma per compiere il viaggio. I nullatenenti ne sono ovviamente esentati.

Già il *Corano* (2.158 e 196) distingue due modalità di esecuzione del precetto, la semplice "visita" alla Qa'aba (*'umra*) e il "pellegrinaggio" vero e proprio (*ḥaġġ*). La prima può avvenire in qualsiasi momento, anche in forma individuale. La seconda, invece, solo in un periodo volta per volta determinato dell'anno musulmano, che essendo a calcolo **lunare** (12 mesi di 28 giorni) fa sì che lo *ḥaġġ* cada ogni anno in momenti diversi rispetto al nostro calendario solare. In entrambi i casi occorre una preparazione:

→ I pellegrini provenienti da tutto il mondo islamico devono concentrarsi in alcune località attorno alla Mecca distinte a seconda del paese di provenienza

→ devono indossare tutti la medesima veste composta da due pezze di lino bianco, una sul torace l'altra dalla cintola in giù

- devono procedere a un lavacro purificatore ad immersione
- eseguono una *salat* con due *rakā*
- pronunciano solennemente l'*intenzione* di compiere l'atto religioso.

#### PROCEDURA DELLA 'UMRA

I partecipanti alla "visita" girano per sette volte attorno alla Qa'aba, le prime tre di corsa, le altre quattro a passo normale. Poi toccano il punto della parete esterna che, dal lato interno (inaccessibile), è più vicina al posto ove è collocata la Pietra Nera e bevono alla fontana della Moschea. Usciti dal santuario, percorrono a ritmo determinato, in parte normale e in parte di corsa, il tratto di strada che conduce alle colline di Marwa e Şafā. Su queste colline secondo l'antica tradizione locale, ripresa dal *Corano*, avrebbe sostato Agar, la concubina di Abramo cacciata via per causa della moglie Sara, e qui, assistita dagli angeli, avrebbe partorito Ismaele, capostipite degli arabi. Durante tutto il tragitto e nelle soste i devoti visitatori recitano versetti coranici e formule di preghiera.

#### PROCEDURA DELLO HAĠĠ

Chi sta compiendo un pellegrinaggio comunitario è un consacrato ad 'Allāh e pertanto deve innanzitutto osservare durante tale periodo delle norme di purezza: astensione dal sesso, dalla caccia, dal taglio dei capelli e delle unghie, dall'uso di vestiti eleganti e profumi. Il rito ha poi delle tappe ben precise:

1. I pellegrini si raccolgono nella città di Al-Mina, una ventina di chilometri dalla Mecca.
2. Da Mina si dirigono a piedi, per circa 15 chilometri, alla collina rocciosa di Árafa attraversando la valle di Muztalifa. Ad Arafa si fermano sino al tramonto recitando preghiere e meditando. Scesa la sera, accendono delle torce e sotto la guida di un imam tornano di corsa nella valle di Muztālifa dove pernottano all'adiaccio (escluse le donne e i bambini piccoli al seguito, che invece vanno a dormire a Mina).
3. Al mattino dopo una solenne invocazione a Dio, altra corsa dei pellegrini fino a Mina, dove gettan sette sassi raccolti in precedenza nella valle di Muztalifa contro un pilastro che rappresenta Iblis, per significarne la simbolica lapidazione. Segue un sacrificio cruento di bestiame, di solito una capra, unico caso del genere nelle religioni monoteistiche.
4. Compiuta questa prima parte del rito, i pellegrini si radono il capo e si recano alla Mecca dove fanno tutto quanto è richiesto per la *'umra* (vedi sopra).

5. Tornati a Mina, fanno festa per tre giorni, in ognuno dei quali devono lasciare sette sassi, raccolti a Muztalifa, contro oggetti che rappresentano potenze malefiche, seguendo un rituale molto dettagliato.

6. La parte rituale è così terminata. I pellegrini occupano i restanti giorni di permanenza in Arabia Saudita per visitare di nuovo, privatamente, i Luoghi santi della Mecca e di Medina.

### ***RAMADAN.***

Il digiuno da cibi e bevande è obbligatorio - durante il dì ma non di notte - per tutto il mese di Ramadan, che essendo parte di un calendario lunare cade ogni anno in momenti diversi rispetto al calendario solare. La prescrizione è fissata e spiegata nella sura 2.185 del *Corano*, motivando la scelta col fatto che durante un mese di Ramadan Maometto aveva ricevuto la rivelazione che fa da contenuto al sacro Libro, ovvero come si dice nel linguaggio musulmano, il Corano era “disceso”. La tradizione aggiunge che anche la vittoria di Badr sui meccani avvenne nel mese di Ramadan.

La prassi del digiuno di Ramadan è nei termini seguenti:

→ Il devoto deve anzitutto dichiarare a sua *intenzione* di digiunare per finalità religiosa e non per altri casuali motivi

→ Dall'alba al tramonto divieto assoluto di cibi, bevande e rapporti sessuali, eccezion fatta per i malati e le partorienti ma costoro dovranno in seguito, appena possibile, “recuperare” i giorni di digiuno omessi

→ Dopo il tramonto, accade tutto il contrario di quello che si faceva (o non faceva) prima; per tale ragione la notte del Ramadan nei paesi islamici si trasforma in una tipica festa popolare con musica, luminarie e bancarelle di dolciumi. Il bengodi deve cessare allo spuntare dell'alba, a partire dal momento in cui la luce sia abbastanza forte, come dice il *Corano*, da poter “distinguere un filo bianco da un filo nero”.

→ Gli ultimi 10 giorni del mese sono particolarmente sacri ed è cosa altamente meritoria per il devoto musulmano astenersi dal sesso anche notturno andando a soggiornare in preghiera dentro la moschea.

Vi sono altri digiuni penitenziali o volontari nella prassi islamica che sono considerati meritori, del resto anche Maometto digiunava spesso. Tuttavia bisogna ricordare che, in generale, e soprattutto nella versione “sunnita” (tradizionale e maggioritaria) **l'islam non è una religione ascetica**. L'eccessiva repressione delle esigenze corporee è vivamente sconsigliata, anzi ci sono periodi dell'anno in cui il digiuno è categoricamente *proibito* (come avviene nell'ebraismo per il sabato, quando *si deve* consumare i pasti).

## ZAKAT

Così si chiama l'elemosina obbligatoria a norma di *Šari'a*; invece l'elemosina volontaria, occasionale e individuale si chiama *sadaqa* (dalla stessa radice semitica dell'ebr. *šedaqab*, "giustizia"). La distinzione comunque non è coranica. Il *Corano* si limita ad elogiare, in generale, la disponibilità dei credenti spendere le loro ricchezze per la causa di Dio (cioè in favore di Maometto) e in generale per i bisognosi (2.261).

Commentatori islamici del *Corano* e Dottori della Legge si prodigati nei secoli con un impegno degno di miglior causa a studiare e fissare minuziosamente i dettagli materiali della prescrizione ma tutta questa problematica riflette uno stadio di pensiero giuridico estremamente arcaico, che a causa del conservatorismo insito nella mentalità islamica stenta ad adeguarsi alle situazioni del mondo contemporaneo, della sua economia e della sua finanza<sup>11</sup>.

La *zakat* si **riscuote** su cereali, frutta, bestiame, metalli preziosi e merci nella misura del **10%** (quindi come la decima biblica ed ecclesiastica). La percentuale scende a 5 qualora il terreno da cui dipendono i prodotti imponibili sia sottoposto a irrigazione artificiale e di conseguenza la produzione di beni risulti più costosa. Il **minimo imponibile** è così calcolato: per i raccolti agricoli almeno 5 carichi di cammello; per gli animali a pascolo si intende la proprietà di almeno 5 cammelli, oppure 30 bovini, oppure 40 ovini; per i preziosi bisogna possedere almeno 85 g. d'oro oppure 595 g. d'argento; per le merci il valore equivalente a quello dei preziosi su indicati. I poveri (cioè le persone al di sotto di questo minimo imponibile) e i non musulmani sono esentati dal pagamento della *zakat*. Naturalmente questi ultimi hanno da pagare ben di più a causa della *ğiyya*.

Recettore della *zakat* era in origine Maometto stesso, che la utilizzava per i suoi scopi politici e comunitari; dopo di lui lo furono i successori, i Califfi, e più tardi la *zakat* fu versata allo Stato, qualora si tratti di uno stato islamico, oppure all'autorità religiosa islamica qualora ci si trovi in uno stato non islamico per costituzione o per maggioranza etnica. Recettore della *sadaqa* è invece il singolo mendicante al quale il singolo donatore la versa. La *zakat* può essere considerata anche come un metodo per finanziare il *ğihad*, l'impegno militante per l'espansione dell'Islam nel mondo, il quale in tal modo rientrerebbe indirettamente fra i cinque pilastri della fede. Perciò le collette che organizzazioni

---

11) Esempi di calcoli della *zakat* si trovano in Buhari, *Deti e fatti*, 24, tr. it. p. 218.

terroristiche oggi mettono in atto fra gli immigrati musulmani nei paesi occidentali sono presentate come una forma di *zakat*.

### FESTE ISLAMICHE ANNUALI

Due sono le festività principali, che avvengono in concomitanza di due grandi obblighi religiosi:

**1. Eid al Fitr**, la “Festa della Conclusione” del mese del digiuno. Ha luogo la sera dell’ultimo giorno del mese di Ramadan e si prolunga il primo giorno del successivo mese di Šawwal, fino a sera inoltrata (quindi in tutto 3 giorni, perché il giorno del calendario musulmano va da tramonto a tramonto, come per gli ebrei, e non da mezzanotte a mezzanotte). La festa religiosa consiste in una preghiera comunitaria con 2 *rakat* seguita dall’ascolto di una predica. Segue una festa privata che si celebra in famiglia, con doni in dolci o in denaro ai bambini. Ai musulmani si richiede in questa occasione di perdonarsi vicendevolmente i torti subiti e di distribuire una *zakat* ai poveri.

**2. 'Eid el 'Adha**, la “Festa del Sacrificio”. Si celebra al ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca, di regola a 70 giorni di distanza dalla suddetta “Festa della Conclusione” del Ramadan. Anche in questo caso c’è la preghiera comunitaria con 2 *rakat* e sermone. Il “Sacrificio” commemora l’episodio di *Corano*, 2.19, e 6, secondo cui Abramo si sarebbe dichiarato disponibile a sacrificare l’unico figlio Ismaele su richiesta di Dio, cosa che poi non avviene perché al posto del bambino Dio gli ordina di sacrificare un animale fatto comparire all’occasione. Come si vede, è esattamente la stessa cosa dell’episodio biblico riguardante il sacrificio di Isacco, solo che per i musulmani l’evento si sarebbe verificato due volte negli identici termini, la prima appunto con Ismaele, la seconda con Isacco, il secondo figlio di Abramo. Durante la festa viene ucciso un animale (una capra, un agnello, una mucca o un cammello, a seconda delle disponibilità), la cui carne viene mangiata per un terzo dalla famiglia offerente, per un terzo regalato ai parenti e per un altro terzo distribuito ai poveri.

Altre due feste celebrate per devozione personale sono la **Laylat al Isra**, la “Notte del Viaggio” che commemora al 27 di Rajab (settimo mese del calendario islamico) l’ascesa notturna di Maometto al cielo dal monte del Tempio di Gerusalemme, e la **Laylat al Qadr**, la “Notte della Potenza”, che commemora in uno degli ultimi dieci giorni di Ramadan la “discesa” del Corano rivelato al

Profeta. Inoltre in tutto il mondo islamico si festeggia il 12 di Rabi' 'al-'Awwal (terzo mese del calendario) il **Mawlid al Nàbi'**, cioè il "Genetliaco del Profeta"

Infine solo tra gli ši'iti vige la festa di **Ašura**, il 10 di Muhàrram (primo mese del calendario islamico). È un giorno di digiuno che commemora l'episodio dell'*Esodo*, spesso menzionato anche nel *Corano*, quando Dio salva gli israeliti in fuga dal Faraone facendoli loro attraversare il Mar Rosso.

Fra gli islamici in generale, il nome di Maometto quando lo si pronuncia va accompagnato alla formula "Onore Allah gli <conceda> e pace" (*Muḥammad* --- ***sallallàhu alayhi wa-sèllam***). Formule analoghe, più brevi, devono accompagnare i nomi di Abramo, Gesù, Maria e dei primi califfi.

## CAPITOLO V

### ***SCUOLE GIURIDICHE, TEOLOGICHE, FILOSOFICHE***

Il *Corano* è espressa parola di Dio e come tale non può assolutamente essere cambiato, discusso, interpretato o criticato (sura 10.15). Da questo versetto deriva la tendenza rigorosamente *letteralistica* e fortemente *conservatrice* che prevale nel mondo islamico anche oggi. Manca del tutto un'analisi del testo condotta con metodo storico-critico; non c'è il minimo interesse per un approfondimento speculativo; un "commento" del Libro sacro è unicamente di tipo linguistico, oppure anche "storico" ma solo nel senso che si mettono in relazione i versetti con gli *ahadit* del Profeta autorizzati da una presunta catena di "garanti". I primi commentari di questo genere furono opera di ebrei convertiti che adottavano la forma per loro tradizionale del *midraš*. Erano commenti largamente dipendenti da tradizioni orali che sarebbe ormai impossibile verificare scientificamente. Fra i grandi commentatori arabi antichi spicca al-Tabari (X secolo), il quale lavora soprattutto confrontando il valore semantico originario delle parole usate nel testo con l'eventuale scivolamento semantico da esse subito nell'uso successivo; inoltre illumina i vari passi con episodi noti della vita del Profeta.

Molto maggiore spazio ha avuto invece nella storia dell'Islam l'esegesi *giuridica* del *Corano*, volta a ricavarne la *Šari'a*, cioè la "Legge" con tutte le sue specifiche normative. Come si vede, è un problema esattamente uguale a quello che in Israele produsse l'esegesi rabbinica della *Toràh* con la fissazione delle 613 *mišvot* e delle relative *halakot* applicative. Anche per quanto riguarda la Legge islamica si è accumulata nel corso del tempo una precettistica e una casistica tanto enorme quanto disorganica, ma a parte alcune normative generali seguite da tutti i musulmani l'applicazione della *Šari'a* e la relativa "giurisprudenza" (*fiqh*) può variare notevolmente, nei dettagli, a seconda degli usi e costumi dei vari paesi, nonché degli indirizzi giuridici più seguiti. L'Islam africano si presenta perciò molto diverso da quello arabo, o da quello centroasiatico o indonesiano, senza dire dello scarso rigore con cui la Legge coranica viene seguita nelle minoranze musulmane europee (Bosnia, Macedonia, Albania), a lungo sottomesse a regimi politici marxisti che tendevano ad escludere la religione.

Non esiste quindi una raccolta completa di tutte le normative della *Šari'a* valide per i musulmani. I contenuti generali si possono comunque sintetizzare nei termini seguenti:

Diritto religioso: regole concernenti la purità, la preghiera, i funerali, il digiuno, i pellegrinaggi.

Diritto civile: relazioni familiari, matrimonio e divorzio; gestione del patrimonio ed eredità; organizzazione economica; tasse e commerci; relazioni pubbliche in generale

Diritto penale: tipologie di reati e loro punizione; blasfemia e apostasia.

### **Scuole teologico-giuridiche.**

Sono quattro le grandi **scuole teologico-giuridiche** islamiche, tutte sorte nell'alto medioevo; le loro differenze dipendono dal modo in cui ognuna di esse interpreta il rapporto tra le **fonti del diritto**, e cioè:

- 1) Il testo coranico collegato agli *aḥadit*
- 2) *La sunna* ovvero la “tradizione” del popolo dei credenti (ovviamente questa tradizione può presentare aspetti diversi nelle diverse aree geografiche)
- 3) Il *qiyàs* ovvero l’“analogia” fra il dettato coranico e i casi concreti
- 4) L’*iğmà* che è il “consenso” della società alle nuove formulazioni giuridiche
- 5) L’*iğtibàd* o “interpretazione personale” formulata a lume di ragione dal giurista, e questo è evidentemente il punto più controverso.

SCUOLA HANAFITA. Fondata da Abu Ḥanīfa (vissuto in Irak, 699-767), dà un grande rilievo all’opinione personale e al raziocinio giuridico. Per questa sua tendenza razionalistica è molto critica sull’attendibilità degli *aḥadit* qualora non si possa accertare l’integrità della catena di garanti; tuttavia è poco interessata alla teologia filosofica, speculativa, che si chiama in arabo il *kalām*. Fu la scuola a lungo preferita dalle autorità politiche, sia dagli abbassidi sia dagli ottomani.

SCUOLA MALICHITA. Fondata da Malik ibn Anas, vissuto a Medina nella seconda metà dell’VIII secolo. Scuola nata nei luoghi d’origine dell’Islam, non poteva non essere molto tradizionalista e conservatrice, quindi più portata a prendere per buoni gli *aḥadit* senza fare troppe indagini. Al posto del raziocinio sottolinea piuttosto la devozione religiosa. Ciò nonostante ammette l’opinione personale, purché non sia qualcosa di soggettivo e arbitrario bensì subordinato all’interesse della comunità musulmana.

SCUOLA ŠAFI‘ITA, dal nome del suo fondatore Muḥammad ibn Idris al-Šafi‘ī, morto nell’820. Elabora un assetto sistematico delle fonti del diritto (*Corano*, *sunna*, consenso e analogia) cercando di stabilire un equilibrio di queste

con il ragionamento personale. Tale equilibrio sarebbe operato appunto dagli ultimi due principi, perché un'opinione personale è valida solo se trova il pubblico consenso ed è confortata da precedenti analogici. In generale, comunque, la Scuola šafi'ita è piuttosto tradizionalista e avversa alla teologia filosofica. È molto seguita in Egitto e nelle aree periferiche del mondo islamico.

SCUOLA HANBALITA. Fondata da Ahmed ibn Hanbal (vissuto in Irak, 780-855). Sostiene come fonti del diritto esclusivamente la rivelazione (Corano + *aḥādīt*) e la *sunna*, senza alcuna intromissione del ragionamento personale. Tuttavia è critica sull'attendibilità degli *aḥādīt* e favorevole alla teologia speculativa, purché non sia eterodossa, né influenzata da eresie e non dia adito a divisioni nella comunità. Un tardo sviluppo della Scuola hanbalita fu lo wahhabismo del XVIII secolo: una dottrina ultraconservatrice, rigorosamente tradizionalista, nemica giurata di ogni innovazione e modernizzazione del mondo islamico. Questa dottrina ebbe molto successo soprattutto come reazione contro l'occupazione coloniale di territori musulmani da parte delle potenze europee ed ispirò fra l'altro la rivolta in Sudan contro gli inglesi (1885) promossa da Muḥammad Ahmad ibn 'Abdallah che si proclamò il "*Mahdi*" cioè il Messia escatologico atteso dalla comunità musulmana sia sunnita sia ši'ita. Attualmente lo wahḥabismo è l'ideologia dominante (anche se ufficialmente lo si nega) dell'Arabia Saudita, nonostante la non piccola incongruenza che questo governo pur essendo tanto tradizionalista è anche uno dei maggiori alleati, sotto il profilo sia politico sia economico, degli Stati Uniti!

Il sistema delle quattro Scuole teologico-giuridiche ha mantenuto in un'estrema arretratezza la cultura giuridica dei paesi islamici, nei quali in pratica la storia si è fermata al medioevo. Nel XIX a seguito dei contatti commerciali con l'Occidente e alle dominazioni coloniali la *Šari'a* ha dovuto essere quasi dappertutto abbandonata e sostituita con codici civili e penali ispirati a concetti più moderni, pur mantenendo alcuni aspetti gravemente illiberali (ad esempio nel Codice penale egiziano è reato la conversione a una religione diversa dall'Islam). Solo negli ultimi tempi c'è stato un reazionario recupero del valore della *Šari'a* nelle cosiddette repubbliche islamiche come l'Iran, e sulla sua scia il Pakistan e il Sudan. Anche i gruppi terroristici si propongono l'abbattimento dei regimi costituzionali arabi di tipo occidentale e il ritorno a uno Stato confessionale basato sulla Legge coranica.

### **Scuole teologiche e filosofiche.**

Come l'ebraismo, anche l'islamismo è una religione fondata sull'*ascolto* della Parola di Dio e sull'*obbedienza* delle norme che il Profeta, unico ricevitore di questa Parola (Mosè per gli ebrei, Maometto per i musulmani), ha fissato al popolo dei credenti. In una religione cosiffatta non c'è evidentemente posto per la filosofia intesa come esercizio individuale del pensiero, ricerca della verità argomentata in termini razionali, insofferente a vincoli di natura dogmatica, tanto meno a esigenze di natura istituzionale o sociale. Anche per il cristianesimo si pone, per le medesime ragioni, questo difficile rapporto con la filosofia, per quanto diverso sia qui il concetto di rivelazione che consiste principalmente nel Dio incarnato, non in un Codice disceso dal cielo. Ciò nonostante tutte e tre le religioni monoteistiche sono entrate storicamente a contatto con la filosofia, nel quadro di un'interazione con le culture esterne e nella fattispecie con la cultura greca nella quale il pensiero filosofico è nato e si è sviluppato. A suo modo, ognuna di esse ha cercato di assorbirlo e di renderlo funzionale alle proprie finalità, facendo della ragione uno strumento preparatorio per la fede. Questa operazione è avvenuta in un periodo limitato: per l'ebraismo solo durante l'epoca ellenistica; per il cristianesimo è durato dall'epoca tardoantica al medioevo; per l'islamismo solo nel periodo di massima fioritura del Califfato Abbasside, fra IX e XII secolo. Poi sia l'ebraismo sia l'islamismo hanno abbandonato la filosofia per dedicarsi unicamente allo studio della Legge; con l'età moderna anche le strade del cristianesimo e della filosofia si sono divise, ma qui l'elemento filosofico è rimasto più persistente entro il tessuto stesso della teologia.

TEOLOGIA. In ambito islamico la "teologia" - se possiamo usare questo termine - è prevalentemente una giurisprudenza coranica rappresentata dalle quattro scuole testè menzionate. Tuttavia nel medioevo sorsero anche numerose scuole che interrogavano il testo sacro non per trarne precetti legali ma per rispondere a problemi squisitamente teoretici (questo tipo di studi si chiamano *kalam*), con un approccio quindi molto simile a quello che si praticava nella contemporanea teologia cristiana, pur ovviamente nella differenza dei contenuti dogmatici. Inoltre sorsero scuole filosofiche, con esponenti di grande valore, che sviluppavano le tematiche del platonismo e dell'aristotelismo. La Bagdad dei Califfi era il centro di queste attività: una città ricca e fiorente nella quale si incrociavano culture diverse in un clima di tolleranza, con frequenti pubblici dibattiti ai quali partecipavano non solo studiosi musulmani ma anche cristiani, zoroastriani e manichei. Si capisce che tutto questo non era in nessun modo radicato nell'originaria cultura araba né nella visione di Maometto: era solo

l'ultimo residuo della grande civiltà ellenistico-cristiana dell'Oriente che per qualche tempo continuò a dare i suoi frutti sia pure sotto bandiera islamica e in lingua araba, e dopo il XIII secolo si spense definitivamente.

I problemi principali discussi dalle scuole teologiche erano quello del rapporto fra libero arbitrio e predestinazione, e quello della natura di Dio. Per quanto riguarda il primo punto, si opponevano le due scuole dei *qadriyya* (da ar. *qadr*, "arbitrio") e dei *ḡabriyya* (da ar. *ḡabr*, "necessità"), entrambe divise in molte correnti. La questione era naturalmente non risolvibile. Il *Corano* infatti (come del resto la Bibbia) afferma più volte che Allah ha prestabilito prima di crearle la sorte di tutte le creature, e tutto accade secondo la sua volontà (sura 10.99; 17.13; 35.8), ma contemporaneamente afferma il libero arbitrio negli innumerevoli passi che fanno appello alla conversione, alla responsabilità dell'uomo per le sue azioni e alla giusta sanzione loro comminata, che non avrebbe senso se egli non fosse libero di sceglierle. Circa il secondo punto, la questione verteva sulla legittimità di parlare di Dio attribuendogli dei predicati che derivano dall'umana esperienza delle creature, per esempio gli aggettivi "buono", "giusto" ecc. La scuola dei *mušabbiba* ("fautori di una somiglianza <fra Dio e l'uomo>") ammetteva che gli stessi predicati che noi diamo agli enti creati hanno senso anche se il soggetto è la divinità; invece la scuola dei *mu'attila* ("atei") negava che il linguaggio umano possa applicarsi alla trascendenza divina e con ciò tendeva a concepire Dio come un abisso inconoscibile e ineffabile, di cui non si può dire né che esiste né che non esiste, tantomeno attività creative e provvidenziali (in tal senso si sfiorava l'ateismo). Si vede qui chiaramente l'influenza di un dibattito già presente nel pensiero greco, che comincia con il *Parmenide* di Platone e prosegue nel neoplatonismo, dove l'Uno è al di là dell'essere e del pensare, privo di attributi di qualsiasi genere. I *mu'attila* esasperavano questo concetto negando non solo la possibilità di una visione beatifica di Dio nell'altro mondo, ma persino che gli possa dare il predicato dell'esistenza. Di Dio nulla si può dire, anzi Dio stesso è, dal punto di vista dell'esistenza mondana, un puro nulla.

Poiché le scuole del *kalam* accentuando l'uno o l'altro aspetto tendevano a scivolare su posizioni eretiche, sorse la scuola *mu'tazilita* che si proponeva di difendere il monoteismo islamico nella sua forma più equilibrata, facendo però ricorso ad un razionalismo molto spinto. Per i *mu'taziliti* Dio è unico, e quindi non può avere degli attributi perché altrimenti tali attribuiti rischierebbero di essere oggettivati diventando anti a sè stanti, cioè altrettante divinità a lui "associate": proprio quello che Maometto voleva a tutti costi evitare. Ad esempio il *Corano* non va inteso quale Parola *increata* di Dio, quasi una parte della sua

natura, perché allora diventerebbe un “secondo” Dio, una specie di Verbo increato come per i cristiani<sup>1</sup>. I mutaziliti ammettono il libero arbitrio per sottolineare l'importanza del pentimento, e per giustificare l'eternità delle pene infernali e delle ricompense paradisiache. In generale il mu'tazilismo tende alla conciliazione fra ragione e fede, giacché Allah stesso è un essere di natura razionale, però danno un tale rilievo alla ragione da negare sia il miracolo sia l'infallibilità del Profeta.

Sotto il califfo abbasside al-Ma'amūn (metà del IX secolo) i mu'taziliti furono appoggiati dal governo al punto che si istituì un'Inquisizione per indagare chi credesse che il Corano è increato o meno: molti dottori dell'Islam furono giustiziati per questo. L'Inquisizione fu poi abolita dal suo successore Mutawakkil e ciò portò alla decadenza del mu'tazilismo.

L' aš'arismo (dal nome del suo fondatore al-Aš'arī, 874-935) è una scuola derivata dal mu'tazilismo, che però se ne differenzia perché respinge la tesi del Corano “creato” e l'eccessiva accentuazione del libero arbitrio umano; essa torna così all'idea che il Corano è diretta Parola di Dio, non una sua creatura, e alla tesi coranica dell'onnipotenza di Allah il cui volere è imprescrutabile con criteri razionali o morali. L'aš'arismo subordina la ragione alla rivelazione (mentre il mu'tazilismo tendeva a metterle sullo stesso piano), ma fa correntemente uso della ragione per tutte le sue argomentazioni. Uno dei principali esponenti di questa scuola fu al-Ghazali (1057-1111). È la tendenza dominante nella “teologia” musulmana.

La FILOSOFIA vera e propria (che in arabo si dice *falsafa*, corruzione del gr. φιλοσοφία), totalmente estranea al mondo arabo dell'epoca di Maometto, comparve solo come ultimo residuo della cultura greco-cristiana che esisteva in Medioriente prima della conquista islamica, in cui gli studi filosofici erano stati particolarmente importanti, e naturalmente trattava i temi e gli autori già al centro di questi studi nel periodo tardo-antico: il neoplatonismo e l'aristotelismo. Scuole di *falsafa* sorsero fra l'XI e il XIII secolo nelle zone più evolute e di lunga tradizione culturale, soprattutto la Siria e l'Iran (nel quale alcuni filosofi neoplatonici si erano rifugiati dopo che nel 529 l'Imperatore Giustiniano ordinò la chiusura della Scuola d'Atene in quanto centro di paganesimo). La filosofia “araba” - che comunque è tale solo per la lingua con cui si esprime, non per le sue radici - ebbe in questo breve periodo un'importanza notevole per la storia

---

1) Nel *Corano* in effetti si nota la tendenza a una certa oggettivazione: esso viene definito “la Madre delle Scritture”: sura 13.41, cfr. sure 36.12; 40.1; 43.4.

della filosofia in generale, perché trasmise molti testi antichi andati perduti in occidente ma ancora presenti in oriente: opere tradotte dal greco in siriano (o anche in ebraico) e di qui in arabo, infine portate in Europa all'epoca delle crociate e tradotte dall'arabo in latino, che animarono il dibattito filosofico e teologico nel medioevo cristiano. Dopo la distruzione di Bagdad (1258) che segna il tracollo della grande civiltà araba, anche la *falsafa* diventa sempre più marginale e scompare, anche a causa dell'ostilità dei teologi, salvo a resuscitare in epoca contemporanea come insegnamento universitario di tipo occidentale nei paesi arabi a costituzione laica.

Ci limitiamo qui a segnalare i nomi dei principali filosofi arabi medievali che sono tuttora ricordati nei manuali di storia di filosofia e oggetto di studi specialistici:

Al Kindi (IX secolo), persiano di origine, teorizza la conciliazione di ragione e fede con l'ausilio di categorie tipicamente neoplatoniche desunte da due opere che ebbero enorme importanza nel medioevo islamico e cristiano, la cosiddetta *Teologia d'Aristotele* (in realtà il riassunto di alcuni trattati dell'*Enneade* V e VI di Plotino) e il *Libro delle cause* (riassunto della *Teologia* di Proclo). Dio inizia con la creazione del mondo, ma il mondo stesso poi è costituito da una serie di livelli ontologici che procedono l'uno dall'altro per emanazione.

Al Farabi (870-950), di origine turca, ammette anche lui un processo discendente dal Creatore alle creature per via di emanazione successiva. Studiò a fondo e commentò la logica aristotelica ed è noto per un trattato di politica, *Lo stato ideale*.

Ibn Sina (chiamato in occidente *Avicenna*, 980-1037) visse e operò in Persia. Il suo sistema metafisico si basa essenzialmente su Proclo, al quale aggiunge elementi aristotelici. Anche qui c'è una certa oscillazione fra creazione ed emanazione, com'era inevitabile visto il tipo di fonti alle quali si ispirava. Dio è il Primo Intelletto che emana da sé altri nove, l'ultimo dei quali è l'Intelletto agente del quale parlava Aristotele nel *De anima* (cioè l'autore trascendente del processo conoscitivo, mentre il singolo uomo possiede solo l'intelletto passivo, ovvero la pura virtualità della conoscenza, posta in atto dall'Intelletto agente).

Ibn Rōšd (chiamato in occidente *Averroè*, 1126-1198) era un arabo spagnolo sotto il califfato ommayade, ma negli ultimi anni di vita dovette fuggire in Marocco perché perseguitato dalle autorità religiose. È uno dei massimi esponenti dell'aristotelismo e divenne celebre proprio per i suoi lucidi e approfonditi commenti delle opere di Aristotele. A differenza dei precedenti non ci sono in Averroè elementi neoplatonici: è un aristotelico puro, e per questo

denuncia implicitamente la difficoltà di una conciliazione fra la ragione filosofica e la fede islamica, sostenendo una pluralità o meglio *gradualità* di approcci alla verità (la cosiddetta dottrina della “doppia verità”) fra i quali però quello filosofico ha la preminenza. Un altro tema centrale della sua interpretazione, che fu ampiamente discusso anche nella Scolastica, è la teoria dell’Intelletto agente divino, radicalmente diverso dall’intelletto passivo umano. Siccome l’intelletto passivo è parte integrante del complesso psicofisico che si dissolve dopo la morte dell’individuo, ciò comportava la conseguenza della negazione dell’immortalità dell’anima, come del resto Aristotele stesso aveva chiaramente detto. Eterno è soltanto Dio quale Intelletto agente.

MISTICA ISLAMICA. Si chiama *sufismo* dal nome arabo *sūfī* che designa un suo adepto (forse calco dal gr. σοφός “sapiente”). Anch’esso, come la *falsafa*, fiorì tra IX e XII secolo elaborando una serie di tematiche ben note da secoli nell’ambiente dell’esoterismo tardo-antico preislamico, desunte dal neoplatonismo, dallo gnosticismo, dalla mistica ebraica e cristiana, nonché (nelle zone più orientali) dall’induismo: l’ascensione dell’anima verso Dio; l’annullamento dell’individuo che si fonde con la divinità; l’ascetismo estremo per ottenere uno stato alterato di coscienza; studi e pratiche di tipo magico, alchimistico, astrologico ecc. Benché i *sūfī* cercassero di accreditarsi come buoni musulmani facendo riferimento all’esperienza di Maometto, che raccontava di esser salito al cielo dopo esser stato trasportato da un angelo sul Monte del Tempio a Gerusalemme, questo tipo di ascesi e di mistica è molto lontana dallo spirito tradizionale dell’islam e sia per questo, sia per le affermazioni eterodosse di certi suoi rappresentanti, sia per il fatto che i movimenti mistici sono sempre sospetti e poco controllabili per l’istituzione, il sufismo fu spesso combattuto o perseguitato dalle autorità religiose. Il caso più emblematico è quello di ‘al-Hallağ. Allievo di grandi teorici del misticismo, condusse vita errabonda predicando fra l’Iran e l’Irak la sua dottrina dell’identificazione dell’uomo con Dio al culmine del processo estatico, con ciò sollevando sconcerto fra i benpensanti ma anche entusiasmo che sfociava in rivolte popolari. Tutti i suoi nemici teologi, dottori della Legge, filosofi e notabili, si coalizzarono contro di lui e fecero emanare una *fatwa* (atto di condanna come miscredente) in seguito alla quale fu arrestato a Bagdad e tenuto in carcere per otto anni. Nel 922 fu portato sulla pubblica piazza, orrendamente torturato, mutilato e infine decapitato. Per sommo dispregio il cadavere venne bruciato e le sue ceneri sparse nel Tigri. La tragica fine di Hallağ indusse il sufismo a trovare vie più moderate di espressione, delle

quali furono esponenti al-Kalabadi (+ 994), al-Sulamì (+ 1021) e il già menzionato Ghazali. Forme estreme di sufismo medievale si ridussero piuttosto a comportamenti eccentrici e stravaganti ma poveri sul piano dottrinale, e quindi meno pericolosi: così la setta dei *malamatiya* che per amore di Dio rinunciano alla loro reputazione, conducono una vita miserabile, si espongono alle offese, alle umiliazioni. In epoca moderna il sufismo sopravvive soprattutto nelle confraternite mistiche, per esempio quella dei dervisci volteggiatori di Iconio in Turchia; talvolta queste confraternite fanno vita cenobitica in una sorta di conventi, o compiono opera missionaria pacifica, talaltra vivono individualmente la loro ascesi, circondati dalla pietà popolare e dalla fama del miracolo. Questo avviene più facilmente (per influenza dei fachiri indiani) nelle aree estremo-orientali del mondo islamico. Ancora molto vivo è il sufismo - non a caso - nel Pakistan e nell'Asia centrale.

## CAPITOLO VI

### *LO SCISMA IMAMITA E LO ŠI'ISMO*

Un evento di capitale importanza per la storia dell'Islam fu quanto avvenne dopo la morte del terzo Califfo 'Uthman, assassinato nel 656. Come sappiamo, l'assemblea dei capi nominò al suo posto 'Alī, cugino del Profeta e suo genero per averne sposato la figlia Fatima, il quale da tempo riteneva che la carica di califfo dovesse spettargli per diritto di famiglia, come unico erede maschio. Ma Mu'awiya, comandante delle truppe d'invasione di stanza in Siria e governatore di Damasco, si ribellò, provocando una guerra civile. Prima che si arrivasse a uno scontro diretto 'Alī fu assassinato a Kufa, nell'Irak meridionale (in quel momento capitale dello stato musulmano) nel 661, e vent'anni dopo suo figlio Hussein nel tentativo di affrontare Mu'awiya fu a sua volta sconfitto e ucciso alla battaglia di Karbala, sempre in Irak meridionale. Mu'awiya fu riconosciuto Califfo e fondò la dinastia degli Ommàidi.

Da questo banale episodio di lotta politica derivarono gli scismi che lacerarono la comunità musulmana, detti scismi "imamiti" perché il motivo della discordia era il ruolo di *imām*, ovvero di "Guida dei credenti", che spettava appunto al Califfo, al Successore del Profeta.<sup>1</sup> La disputa per il potere assunse ben presto un valore religioso, permettendo in seno all'Islam il sorgere di tendenze centrifughe e di movimenti eterodossi.

Il primo scisma fu quello dei **KARIGITI**, una setta puritana e rigorista sorta in Irak, secondo la quale ogni musulmano, se commetteva dei peccati, diventava automaticamente un infedele. I karigiti inizialmente si erano schierati con il Califfo regnante, cioè 'Alī, però poi se ne distanziarono quando questi accettò un arbitrato fra lui e Mu'awiya (che peraltro si concluse a suo sfavore), e sostennero che a questo punto la carica di califfo poteva essere decisa da una normale e democratica elezione di un candidato qualsiasi, anche non parente di maometto, da parte dei musulmani. 'Alī reagì rabbiosamente facendo massacrare karigiti come traditori ma la setta sopravvisse e tuttora è rappresentata da piccole comunità sparse nel mondo musulmano.

Il secondo e ben più importante scisma fu quello degli **ŠITI**, come nella terminologia storiografica occidentale si designano i membri della *š'ā* (in arabo:

-----  
1) Sulla funzione dell'imām cfr. nel Corano la sura 2.124, dove il titolo è attribuito al primo "monoteista", Abramo, di cui Maometto si considerava l'ideale continuatore.

“partito”) di ‘Ali e di suo figlio Hussein, mentre i SUNNITI sono i seguaci della *sunna*, della “tradizione”, cioè quella parte maggioritaria della comunità musulmana che nel 661 riconobbe Mu‘awiya come Califfo legittimo. Gli ši‘iti, comunque, non furono mai considerati espressamente “eretici” dai sunniti, perché tali si possono dire solo gli “apostati”, cioè quelli che rifiutano i 5 pilastri (*arkan al-Islam*), e ciò non era il caso dello ši‘ismo; tuttavia un paio di secoli più tardi, all’epoca del Califfato abbaside, furono ogni tanto oggetto di persecuzioni e i loro capi quasi sempre assassinati quali potenziali sovversivi.<sup>2</sup>

Principio basilare dello ši‘ismo è che **soltanto un familiare di Maometto, quindi un discendente maschio di ‘Ali**, può essere legittimo imā‘m, autentica ed autorevole guida dei credenti. È chiaro che le circostanze storiche produssero una differenza notevole nella nozione stessa dell’imām. Per i sunniti, i quali dal 680 in poi detennero sempre il potere negli stati musulmani - fatta eccezione, più tardi, per l’Iran - il titolo più importante è quello di capo politico, cioè di Califfo, mentre “imām” è solo un epiteto secondario, una specie di *defensor fidei* (come nelle monarchie cristiane il sovrano poteva definirsi “Re Cattolico”, in Spagna, o “Re Cristianissimo”, in Francia), senza dire che in ambiente sunnita il titolo può essere conferito al responsabile di una qualsiasi moschea. Per gli ši‘iti, invece, la carica di Califfo è secondaria, qualcosa di mondano (del resto nessuno ši‘ita l’ebbe mai nel Califfato di Bagdad), mentre il massimo rilievo viene dato all’imā‘m come figura prevalentemente religiosa, quasi soprannaturale, dotata di sapienza infallibile e di poteri eccezionali. Essendo una comunità minoritaria e spesso perseguitata, clandestina, lo ši‘ismo non si affidava a un sovrano temporale ma piuttosto ad una guida spirituale, ad una autorità che veniva secondo loro da Dio e non a un despota che si proclamava successore del Profeta senza esserlo veramente.

Sul piano dottrinale, gli ši‘iti presentano le seguenti differenze rispetto ai sunniti:

1) Pur accettando, di regola, il testo del *Corano* stabilito da ‘Uthman, dubitano che alcune sue parti siano state interpolate ed alcune eliminate dal Califfo nemico (era un parente di Mu‘awiya) perché avrebbero contenute allocuzioni divine nelle quali si affermavano i diritti ereditari di ‘Ali.

-----

2) In realtà gli Abbasidi, pur essendo arabi, si erano appoggiati per la loro rivolta contro gli Ommaiadi proprio sulla comunità ši‘ita iraniana bramosa di vendetta, ma giunti al potere se ne distanziarono, adottando invece la linea dei sunniti che erano la maggior parte dei loro sudditi.

2) Come fonte del diritto islamico valorizzano soprattutto gli *ahādīt* che possano essere garantiti da membri della famiglia del Profeta. Quanto ai criteri per la determinazione della *Šari‘a*, gli ūiti rifiutano quello del “*consenso*” perché dovrebbe appunto far appello alla tradizione sunnita, e quello dell’*analogia* perché potrebbe utilizzare passi coranici sospetti. Solo persone di particolare virtū e comprovato sapere, ovviamente membri della *šī‘a* di ‘Ali, sono autorizzate a formulare opinioni giuridiche personali.

4) Ammettono l’uso del calcolo astronomico sul corso della luna (per stabilire le ricorrenze festive e rituali), e non l’osservazione oculare in uso presso i sunniti.

5) Ammettono inoltre che le persone possano contrarre matrimonio regolare ma a tempo determinato, fissato in anticipo.

Per quanto riguarda la vita religiosa e l’osservanza dei Cinque pilastri della fede compreso il pellegrinaggio alla Mecca, non ci sono differenze di rilievo fra i due gruppi confessionali. Del resto tutti gli ūiti sono autorizzati a praticare la **dissimulazione**, cioè a nascondere la loro fede in pubblico se si trovano in un ambiente ostile e rischierebbero di essere perseguitati.

Ma la differenza piū importante sotto il profilo teologico è che lo ūismo tende a fare dell’imām un personaggio sovrumano, anzi quasi semidivino. Egli è infatti:

1) il depositario della **scienza segreta del Corano**, del quale i dottori ūiti volentieri danno un’interpretazione allegorica e simbolica, non soltanto letterale come i sunniti

2) l’essere piū vicino ad Allah, e quindi il grande **Mediatore**, senza il quale l’uomo non potrebbe mai raggiungere la salvezza

3) colui che **redime l’umanità per mezzo del proprio sangue**, cioè quello versato da ‘Ali colpito dai sicari a Kufa, e poi da Husayn alla battaglia di Karbala

4) nei filosofi medievali di osservanza ūita viene identificato con l’Anima del mondo platonica oppure con l’Intelletto attivo aristotelico: in quest’ultimo caso però non si tratta di un’entità divina impersonale e universale, come in Averroè, in quanto esso si **incarna** nelle persone dei vari imām storicamente esistiti.

Si vede bene da queste dottrine così enormemente lontane dalla visione di Maometto come nello ūismo si sia creato un ambiente adatto all’emergere di elementi preislamici di tipo gnostico e cristiano: l’idea della rivelazione continua attraverso diverse figure storiche che ne sono portatrici, l’idea di un Redentore personale oggetto di culto, l’idea del martirio come veicolo di salvezza. Da qui derivano aspetti della ritualità ūita che non hanno invece alcun posto nel sunnismo: sacre rappresentazioni del martirio di ‘Ali e di Hussein, processioni

nelle quali i credenti versano il loro sangue flagellandosi e con ciò imitando il gesto salvifico dei primi imām, venerazione dei santi dello šīismo che procurano intercessioni e indulgenze per la remissione dei peccati. Da notare inoltre che mentre in ambiente sunnita l'operatore religioso è di regola un laico, anche se svolge mansioni di guida nella preghiera, di predicatore e di capo spirituale di una comunità, in ambiente šīita esiste una **regolare gerarchia sacerdotale** suddivisa attualmente (in senso ascendente) nei ranghi dei *mullah*, degli *hiġġatoleslam* ("Prova dell'Islam"), degli *ayatollah* ("Segno di Dio") e dell'*imā'm* (quest'ultimo è unico e nella Repubblica islamica iraniana rappresenta l'autorità religiosa suprema, con poteri politici).

Dopo la sua sconfitta e marginalizzazione ad opera del Califfato ommayade alla fine del VII secolo, la Šī'a è sopravvissuta grazie all'identificazione di una serie di imā'm di discendenza 'alide ai quali fare riferimento. Su questo punto però sono sorte delle differenze che hanno prodotto ulteriori scissioni, perché sia 'Ali sia gli altri avevano più di un figlio e bisognava decidere quale degli eventuali fratelli era predestinato alla successione; inoltre in ambiente šīita si assiste anche alla formazione di sette eterodosse o decisamente eretiche.

Quando Hussein morì a Karbala, lasciò un figlio in tenera età che, divenuto adulto, fu il suo successore come imām degli šīiti. Dopo di lui ci fu una regolare successione di padre in figlio per un totale di dodici imā'm (tutti fatti uccidere quasi sempre per avvelenamento dai califfi ommayadi o abbassidi del momento), da 'Ali fino all'ultimo che si chiamava Muḥammed ibn al-Ḥasan e morì senza figli nell'anno 878. Poiché però la Šī'a non poteva restare senza guida, si disse che egli non era davvero morto, ma si era semplicemente ritirato in una specie di "nascondiglio" (*ġā'iba*) da dove continuava a inviare messaggi segreti ai credenti, trasmessi dai sacerdoti, fino a quando sarebbe riapparso in pubblico all'epoca della fine del mondo per guidare alla vittoria i fedeli: una specie di Messia islamico. In tal modo la dottrina šīita interpretava la tradizione, accettata anche dai sunniti ed elaborata dalla scuola wahhabita che come abbiamo detto è una derivazione di quella hanbalita, del futuro avvento del *Mahdi* (in arabo vuol dire "il <ben> Guidato"). In epoca moderna fu riciclata in ambito sunnita per reazione alla frustrazione dei musulmani per la dominazione coloniale europea su molti paesi africani ed asiatici abitati da islamici. Nel 1882 il sudanese Moḥammed Ahmed ibn 'Abdallah, indottrinato da maestri wahhabiti in Arabia, annunciò di essere lui il Mahdi e sollevò il popolo del suo paese contro il governo turco ottomano, in realtà in quel momento in Egitto subordinato agli inglesi. Nel 1885

riuscì ad occupare la capitale Karthoum ma morì di malattia poco dopo. Il Sudan fu nel 1888 riconquistato dal corpo di spedizione inglese del generale Kitchner. In precedenza anche il fondatore del Califfato fatimita (quindi šī'ita) di Egitto, 'Ubayd 'Abdallah (X secolo), era stato riconosciuto come Mahdi dai suoi seguaci.

La maggior parte degli šī'iti sono detti *duodecimani* perché appunto credono nell'esistenza di 12 imā'm. Attualmente lo šī'ismo duodecimano è presente come maggioritario in Iran (dove è al potere dal XVI secolo) e in Irak (dove però il potere politico è stato ciò nonostante sempre dei sunniti), e con cospicue minoranze in Libano, in Siria, in Pachistan, in Afghanistan. Altri gruppi di šī'iti riconoscono invece solo i primi sette imā'm discendenti di 'Ali (ma in qualche caso la lista non coincide con quella dei duodecimani)<sup>3</sup>: per questo li chiamiamo per analogia *settimani*. Al di là del problema numerico, nello šī'ismo settimano sono proliferate molte sette con dottrine devianti, che le pongono ai margini del mondo islamico:

→ 'Ali è una vera e propria **incarnazione di Dio** e gli altri imā'm sono a loro volta una specie di esseri divini associati ad altrettante emanazioni del primo Dio.

→ Credenza nella **reincarnazione** delle anime, assolutamente incompatibile con una religione di matrice biblica fondata sulla creazione di singoli individui.

→ **Millenarismo**, attesa utopica di un mondo messianico da realizzarsi in questa terra, dove non ci sarà più ingiustizia e verrà abolita la Legge coranica. Di qui la formazione di movimenti politici sovversivi.

→ **Antinomismo**, ovvero il rifiuto della Legge coranica (con eventuali pratiche illecite compiute dai gradi elevati della setta, in segreto), perché Maometto non era il vero Profeta, o comunque un profeta inferiore a 'Ali e all'essere divino che in 'Ali si è incarnato.

-----

3) La lista comincia per entrambi con 'Ali ibn Abu Talib, il cugino-genero di Maometto, ma il secondo per i duodecimani è il suo primo figlio Ḥasan, e come terzo l'altro figlio Husayn, morto a Karbala; per i settimanani invece Husayn è lui stesso il secondo; seguono (dal quarto al sesto per i duodecimani, dal terzo al quinto per i settimanani) i nomi di 'Ali ibn al-Husayn, di Muḥammad ibn 'Ali e di Ğa'far al-Şadiq ibn Muḥammad; rispettivamente al settimo (duodecimani) e al sesto posto (settimani) viene per gli uni il figlio Mussa ibn Ğa'far e per gli altri l'altro figlio Isma'il ibn Ğa'far: quest'ultimo, sempre per i settimanani, ha un figlio Muḥammad ibn Isma'il che sarebbe il *Mahdi*. Invece per i duodecimani dopo Mussa Ibn Ğa'far vengono altri quattro imam ('Ali ibn Mussa, Muḥammad ibn 'Ali, 'Ali ibn Muḥammad e Ḥasan ibn 'Ali): il figlio di quest'ultimo, Muḥammad ibn al-Ḥasan, sarebbe il loro *Mahdi*.

→ tendenza all'**esoterismo** (alchimia, stregoneria, astrologia ecc.).

Il principale raggruppamento degli ši'iti settimani è l'**ISMA'ILISMO**, ancor oggi diffuso in tante piccole comunità molto zelanti e molto attive fra l'Africa settentrionale, l'Egitto, la Siria, l'Iran e l'India. Esso si richiama al sesto imām ši'ita in ordine di successione, Isma'il ibn Ğa'far, figlio di Ğa'far al-Şadiq, morto nel 765, e come il padre un uomo alieno dalla vita politica ma assai versato nelle scienze esoteriche. Costui aveva un figlio, Muḥammad, che avrebbe dovuto diventare il suo successore, ma gli premorì; i suoi seguaci dissero quindi che il figlio di Isma'il non era in realtà morto bensì era entrato nella *ġaiiba* mantenendo invisibilmente le sue funzioni di settimo e ultimo imām, e ancora ne attendono alla fine dei tempi il glorioso ritorno.<sup>4</sup>

Gli isma'iliti, nelle loro diverse ramificazioni, sono organizzati come un gruppo esoterico ed iniziatico che prevede diversi livelli di accesso alla dottrina da esso professata. La stragrande maggioranza degli adepti si considerano e vivono come tutti i normali musulmani rispettando il *Corano*, i Cinque pilastri e i precetti della *Şari'a* comunemente riconosciuti nell'ambiente sociale islamico con cui sono mescolati. Solo i gradi più elevati della setta, oltre ad essere istruiti nella filosofia e nelle scienze, apprendono un sapere religioso del tutto diverso, che deve rimanere celato a tutti gli altri. Strumento di questo sapere è un'interpretazione simbolica del Libro sacro che (come nella *Qabbalah* giudaica medievale) si basa sul valore numerico delle lettere e ne trae una vasta gamma di associazioni e significati reconditi, per lo più alterando in maniera radicale il senso immediato del testo. Allah è nella dottrina isma'ilita una specie di Uno neoplatonico, inconoscibile e ineffabile, dal quale derivano sette emanazioni che a loro volta si incarnano nei sette imā'm storici. La successione naturale di padre in figlio corrisponde così alla sequenza intelligibile delle emanazioni divine. L'anima umana, parte della sostanza divina, è prigioniera nel mondo e non può tornare al suo luogo d'origine se la verità che si è incarnata in questo mondo nell'imām non la illumina e non la salva (tipica dottrina gnostica). Nell'organizzazione della setta si distinguono cinque gradi di imā'm a seconda delle funzioni, che possono anche essere svolte da persone diverse a ciò deputate. Compito precipuo dell'imām è di rivelare ciò che è "nascosto" (*batīn*), e tutta la visione teologica dell'ismailismo si basa sulla differenza fra apparente e nascosto, superficiale e profondo. Palese, ma anche superficiale è la religione istituzionale pubblica, nella fattispecie l'islam sunnita, la

---

4) Nella lista degli ši'iti duodecimani il settimo imā'm non è Isma'il ma l'altro figlio di Ğa'far al-Şadiq.

cui verità rimane però nascosta ai fedeli normali, mentre solo i membri della setta, e in particolare la sua classe dirigente, la conosce. Perciò si dicono anche *batini*, “coloro che (conoscono, o cercano) il nascosto”. *Scoprire però la verità nascosta di una religione equivale a dissolvere il suo contenuto palese*<sup>5</sup>. Annunciando la verità e la salvezza, l'imām di conseguenza *abolisce* la Legge coranica “normale” ed inaugura un mondo escatologico dove vigono criteri e regole diverse. Si noti come in questa concezione rivive sotto altra forma la questione paolina del confronto fra le Legge e ilVangelo. Vi è qui la premessa per una visione antinomistica, eversiva, libertaria.<sup>6</sup>

Il risvolto politico rivoluzionario dell'isma'ilismo, sempre correlato alla sua impostazione teologica, è rappresentato fra gli altri dalla setta dei **Qarmati** (fondata da Hamdān Qarmat) che combattè il Califfato di Bagdad con azioni terroristiche o suscitando rivolte popolari. La loro azione più clamorosa fu nel 930 l'assalto alla Mecca da dove sottrassero e fecero a pezzi la famosa Pietra Nera, considerandola - non senza ragione, in verità - un culto pagano. Nel 951 in seguito ad accordi con le autorità meccane restituirono i pezzi, che furono quindi cementati assieme a riposti nella Qa'ba dove si trovano tuttora. I Qarmati fondarono un loro piccolo stato autonomo nel Bahrein, retto con principi egualitari e populistici, che fu abbattuto dopo qualche decennio da un intervento militare del Califfo. Tuttora nel Bahrein esiste una forte minoranza ši'ita.

Il maggiore centro propulsivo dell'isma'ilismo fu attorno al 1000 l'Egitto fatimita, i cui califfi erano fanatici sostenitori delle sue dottrine (uno di loro, Al-Ḥakīm, si proclamò addirittura Dio incarnato). Da qui proveniva il predicatore al-Darazī, peraltro di nazionalità turca, che fondò in Libano una setta denominata in suo ricordo i **Drusi**, ancor oggi presente nel paese nonché in Siria e in Israele. I drusi hanno la struttura iniziatica tipica dell'isma'ilismo le cui dottrine sono gelosamente tenute segrete dalla classe sacerdotale; mentre nei confronti degli altri musulmani si mimetizzano praticando la dissimulazione. Per quel poco che si sa, invece, sembra che all'interno della setta la Legge coranica sia rifiutata

---

5) Cfr. G. Benelli, *Storia di un altro occidente*, Roma 2000, p. 218.

6) Agli aspetti teoretici dello ši'ismo, particolarmente di ambiente iraniano, si è dedicato lo studioso francese Henry Corbin (1903-1978), di cui il lettore italiano può consultare la *Storia della filosofia islamica*, Milano 2007<sup>3</sup>, *L'Imam nascosto*, Milano 1979, *L'Iran e la filosofia*, Napoli 1992. Corbin ha inoltre pubblicato edizioni e traduzioni di testi ismailiti: *Théologie ismaélienne*, Lagrasse 1994.

(antinomismo) e sostituita da altri precetti. Sostengono la reincarnazione e la natura divina dell'anima.

In Egitto si formò anche il persiano Hasan-ē-Sabāh (1034-1124; nella grafia araba del nome: Ḥasan ibn al-Ṣābāh) il quale, tornato nel suo paese d'origine, in quel momento dominato dai Turchi selgiuchidi, fondò una propria setta che è tra le più interessanti forme di ismailismo ed ebbe anche una notevole rilevanza storica. Si presentava come depositario e quasi l'incarnazione di una verità nascosta e per questo non palesava mai il suo volto, coperto da una maschera d'oro, e alzava come insegna uno stendardo nero (colore dell'oscurità, del *batin*); tuttavia affermava anche che la sua setta era già l'anticipazione del mondo escatologico, in cui tutto sarebbe stato rivelato. Provvisto di un eccezionale carisma e di notevoli mezzi finanziari messi a disposizione dai neoconvertiti, Sabah prese possesso della località di Alamut, sui contrafforti del monte Elburz a nord di Teheran, facendone una fortezza imprendibile e peraltro dotata anche di una celebre biblioteca che conteneva libri non solo di filosofia e teologia ma anche di medicina, astronomia, scienze naturali, e occultismo. Ai giovani adepti del suo movimento, dopo averli assuefatti all'uso massiccio dell'hashish, faceva vivere esperienze straordinarie in uno splendido giardino in cui avevano a disposizione cibi lussuosi, bevande alcoliche e bellissime ragazze, anticipando così le gioie del paradiso islamico. Essi erano perciò totalmente pronti ai suoi ordini, pronti a sacrificarsi per lui fino alla morte, e venivano impiegati a compiere missioni suicide contro i notabili della regione non disposti a riconoscerlo. Per questo i settarii furono volgarmente chiamati *bašīšīn*, i "consumatori di hashish", e le loro azioni terroristiche volte all'eliminazione fisica delle persone diedero al termine anche il significato sinistro con cui è passato nella denominazione occidentale: gli **Assassini**. Fallito il tentativo di conquistare Alamut da parte di truppe turche, la setta sopravvisse per oltre un secolo, fino all'arrivo dei mongoli di Hulagu. Questi, attraversando l'Iran mentre era diretto contro Bagdad, dapprima fece prigioniero l'imam degli Assassini (uno dei successori di Sabah) che si trovava in un altro luogo, e quindi lo costrinse ad ordinare la capitolazione ai difensori della fortezza. Questi obbedirono e una volta usciti furono tutti sterminati, insieme allo stesso imam (1256). Il sito fu distrutto e così andò persa anche la ricchissima biblioteca salvo tre volumi fra i quali una copia del *Corano* che il segretario personale del Gran Khan (essendo un musulmano sunnita) ebbe il permesso di conservare per sé. Anche Marco Polo che viaggiò nella regione poco dopo, e parla di Sabah chiamandolo il "Vecchio della montagna", nome probabilmente tradotto dal titolo arabo *šaykh al-ğebel*.<sup>7</sup>

Già dopo la morte di Sabah, il movimento aveva costituito una “filiale” in Siria prendendo sede nel 1140 nella fortezza di Masyaf sull’Antilibano. Pure qui metodi di arruolamento e impiego terroristico degli adepti erano quelli già collaudati in Iran ed è così che il nome e la fama degli “Assassini” divenne nota in Occidente. Il principale capo della filiale siriana fu Rašīd al-Dīn Sinān (1133-1193), altro sinistro personaggio dedito a speculazioni teosofiche e alla magia, che parimenti prese il nome di “Vecchio della montagna”, come il Fondatore. Sinan era anche un abile politico che riuscì a mantenere il suo potere barcamenandosi all’epoca delle Crociate fra gli stati cristiani e gli stati musulmani, alleandosi ora con gli uni ora con gli altri ma talvolta usando contro entrambi la forza inafferrabile dei suoi adepti come attentatori suicidi, quando gli conveniva eliminare dei potenziali avversari: così fece assassinare il re appena eletto di Gerusalemme Corrado di Monferrato, poi il conte di Tripoli e parecchi emiri o notabili sunniti della regione. Saladino venne ad attaccare Masyaf ma dovette ritirarsi senza successo. Gli Assassini si orientarono allora a favore dei crociati, pagando un tributo annuo e promettendo aiuto contro i musulmani. Sembra che ci fossero relativamente buoni rapporti con gli Ordini militari, sia gli Ospitalieri (che avevano la loro principale fortezza, il cosiddetto “Crak dei Cavalieri”, a poca distanza da Masyaf), sia con i Templari: quest’ultimo fatto probabilmente fece nascere la leggenda che pure i Templari praticassero riti esoterici e occultismo appresi dagli ismailiti, quando poi furono processati e condannati in Francia. La fine del Regno di Gerusalemme segnò anche la fine dell’*enclave* ismailita di Siria, pressapoco nello stesso periodo della caduta di Alamut in Iran, ed è curioso che le due sedi del movimento caddero ad opera di due potenze fra loro nemiche: Alamut fu distrutta dai mongoli, mentre Masyaf si arrese senza resistenza al sultano mammelucco Baibars, il vincitore dei mongoli e conquistatore di Antiochia (1270). In questo secondo caso non ci fu però un massacro e Baibars si limitò a deportare gli Assassini in Egitto.<sup>8</sup>

La setta non scomparve del tutto. Un suo derivato moderno è infatti quella dei **Qasimīya**, originatasi in Iran e tuttora esistente. Nel 1834 il re (*šah*) di Persia concesse al suo capo il titolo onorifico di *Aga Khan*<sup>9</sup>, ancora in vigore per i

7) In arabo, *šaykh* vuol dire “anziano”, non solo per età ma anche per autorevolezza politica e religiosa: di solito designa un capotribù o il notevole di un clan, oppure un dottore della Legge.

8) I mammelucchi erano musulmani sunniti, non šī‘iti isma‘iliti come i Fatimiti.

9) *Aga* in turco è un grado militare corrispondente al nostro “colonnello”, usato per

suoi discendenti. I fedeli oggi sono presenti soprattutto in India e in Africa settentrionale; considerano l'Aga Khan un'incarnazione divina e gli pagano un appannaggio in oro nella misura del suo peso; per il resto seguono normalmente tutte le prescrizioni della religione musulmana. Attualmente il capo dei qasimiya si qualifica piuttosto per la sua vita mondana e le sue attività economico-finanziarie, i cui introiti peraltro sono spesso impiegati in beneficenza.

In Siria esiste un altro ramo della galassia ismailita: la setta dei **Nusairiti** o **Alawiti**, alla quale apparteneva la famiglia del defunto presidente Hafez el-Assad. Anche qui ritroviamo i soliti temi dello ši'ismo eterodosso: 'Ali è il Dio incarnato e Salvatore; solo lui è un Rivelatore infallibile mentre Maometto è degradato a personaggio secondario e di conseguenza pure il *Corano* non è un testo rivelato ma la setta possiede altre Scritture di valore superiore. Le anime sono esseri divini che si reincarnano in diversi corpi, però solo quelle degli uomini perché le donne secondo gli alawiti non hanno anima (probabilmente si richiamano alla teoria di Platone che in forma di donne si reincarnino uomini obbligati ad espiare peccati commessi nella vita precedente). La setta prevede diversi gradi di iniziazione e la sua dottrina segreta è riservata ai gradi elevati. La cosa più interessante dell'alauismo è che si tratta di una religione fortemente sincretistica nella quale sono presenti sia nella dottrina sia nel culto elementi cristiani: ciò ovviamente la rende molto sospetta agli occhi sia dei sunniti sia degli altri ši'iti duodecimani. Gli alawiti considerano i loro imām un'incarnazione dello Spirito Santo; praticano il culto di santi fra i quali alcuni santi cristiani come San Giovanni Crisostomo e Santa Caterina di Alessandria; celebrano le feste cristiane del Natale, dell'Epifania, della Pasqua e della Pentecoste. Il loro rituale prevede la consacrazione del vino, l'uso dell'incenso e delle candele.

La setta siriana degli Alawiti non va confusa con quella turca degli **Aleviti**. La somiglianza fonetica deriva dal fatto che entrambi i nomi vogliono dire "devoti di 'Ali" (quindi di area ši'ita), cosa che in arabo si dice " *'alawi* " e in turco " *'alevi* ". Però gli alawiti appartengono allo ši'ismo settimano, mentre gli aleviti a quello duodecimano e come tali furono riconosciuti recentemente da Khomeini, la guida suprema dell'Iran post-rivoluzionario. La setta ebbe origine nel XIII secolo in ambienti *sufi* delle tribù turche nelle zone di confine tra Iran nord-

l'ufficiale al comando dei reggimenti di Giannizzeri, poi usato anche per i reparti dei cosacchi arruolati fra le tribù nomadi asiatiche di religione islamica sia dagli ottomani sia dagli iraniani. Con l'aggiunta di *Khan*, "capo", vorrebbe dire "colonnello generale", o in pratica (non svolgendo l'interessato vere mansioni militari) "colonnello onorario".

occidentale e Anatolia orientale, a sud del Caucaso, e aderì allo ši'ismo duodecimano (iraniano) contro al sunnismo della maggior parte dei turchi. Nel XVI secolo dopo la spartizione della regione a seguito di numerose guerre fra il sultanato turco ottomano e il regno iranico, rientrarono nel territorio ottomano e in conseguenza furono sempre trattati con molta ostilità. A rendere più complicata la situazione è anche il fatto che quasi metà degli aleviti sono curdi, quindi per ragioni etniche nemici della Turchia. La loro dottrina ammette il principio islamico dell'unicità di Dio, però la divinità ha una struttura trinitaria (forse un influsso della teologia cristiana) che comprende oltre ad Allah due ulteriori manifestazioni dell'energia divina che si incarnano rispettivamente in Maometto e in 'Ali: tre entità entro una stessa sostanza. L'energia divina si espande in un processo di emanazione producendo tutti gli esseri, fino alla natura materiale. Compito del credente è ripercorrere a ritroso la catena emanatistica ritornando a Dio, sua origine, e dando luogo così all' "Uomo perfetto", che ha compiuto la propria formazione spirituale. Il culto degli aleviti non si svolge nella moschea, non pratica la preghiera nelle forme tradizionali né il pellegrinaggio alla Mecca (con la motivazione che i sunniti avrebbero eliminato le disposizioni sui costumi rituali date da 'Ali); esso si svolge invece in luoghi privati chiamati in turco *cem*, "comunità" (pron. gem) e ha come momenti fondamentali il canto e la danza. Anche il fuoco pare abbia un certo valore rituale (forse un'influenza dello zoroastrismo iranico). Le donne hanno totale parità con gli uomini e partecipano al culto insieme a loro. Gli aleviti sono inoltre rigorosamente monogami. Ma oltre alla religione gli aleviti tengono in massimo conto i valori umani e sociali, in particolare il lavoro: per questo sono spesso impegnati in politica militando nei partiti di sinistra, e a suo tempo sostennero con entusiasmo la politica secolarizzatrice e anti-islamica (cioè anti-sunnita) portata avanti da Kemal Atatürk. Attualmente gli aleviti sono presenti nella Turchia centro-orientale (Cappadocia e Curdistan), oltre alle grandi città come Ankara e Istanbul, e compongono circa un quinto della popolazione della repubblica.

## CAPITOLO VII

### *IL RISVEGLIO DELL'ISLAM*

#### Il contesto storico-politico

Nella seconda metà del XIX secolo e nella prima metà del XX il mondo islamico si presentava in totale decadenza. Gran parte dei territori che erano stati conquistati dai musulmani nei secoli precedenti erano ridotti a colonie degli stati europei. Nel *Maghreb* (l'“Occidente”) Marocco, Algeria e Tunisia erano colonie francesi, la Libia colonia italiana, l'Egitto e il Sudan erano protettorato britannico sotto la nominale sovranità ottomana; l'India a suo tempo dominata dal sultanato islamico dei Mogul era interamente diventata territorio della Corona britannica; le aree islamiche dell'Asia centrale (Caucaso, Kazachistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Kirghisistan, Tagichistan) erano state tutte occupate dalla Russia zarista; gli unici stati islamici indipendenti (il sultanato ottomano e l'Iran) vegetavano in uno stato di arretratezza e miseria, senza poter svolgere alcun ruolo politico a livello internazionale. La religione si perpetuava in queste condizioni di degrado nella popolazione sottomessa, ridotta a mera tradizione conservatrice di sé stessa e ormai priva delle velleità conquistatrici che aveva avuto alle sue origini.

Con il Trattato di Sèvres (1919) che sancì la disintegrazione del sultanato ottomano dopo la Prima Guerra mondiale, le potenze europee crearono sulla carta una serie di stati arabi nel Medio Oriente, sottoposti però per un ventennio a un protettorato britannico (Egitto, Giordania, Irak) e francese (Siria, Libano). Solo l'Arabia non era un protettorato straniero e costituì un regno assegnato dapprima alla dinastia *Ha'semi*, che però dopo un decennio fu rovesciata dalla famiglia *Sa'ud* e da allora prese in nome di Arabia sa'udita. Alla fine della Seconda Guerra mondiale questi protettorati cessarono e successivamente anche le colonie francesi nel Maghreb dovettero essere abbandonate. Il Marocco, la Libia, l'Egitto, l'Irak e la Giordania divennero dei regni (quest'ultimo sotto la dinastia *ha'semi* cacciata dall'Arabia), l'Algeria, la Tunisia, il Sudan, la Somalia e la Siria una repubblica. Il Libano, essendo l'unico stato mediorientale a maggioranza cristiana (era stato “inventato” proprio per consentire ai cristiani di essere almeno in un caso maggioranza), fu parimenti una repubblica che secondo la sua Costituzione ha un presidente cristiano, un primo ministro musulmano sunnita e un presidente del Parlamento musulmano ši'ita (esistono due importanti gruppi ši'iti, uno

duodecimano e uno druso). Di quel che successe in India nel 1946 abbiamo già parlato.

Tuttavia nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso molte di queste monarchie (Libia, Irak, Egitto) furono abbattute da rivolte militari (così pure in Siria) che portano al potere ufficiali di idee innovative, progressiste, più o meno socialiste, ma in generale caratterizzate da un principio *nazionalistico* di provenienza occidentale. Nell'Islam il nazionalismo non è mai esistito perché i credenti sono tutti uguali e la causa del *ǧihad* è comune, non importa la provenienza etnica né gli interessi nazionali. Il modello di questi nuovi governanti era invece Atatürk, e per questo non erano inclini a dare molto spazio (in politica) alla religione islamica, semmai a lasciarla come mera componente della tradizione nazionale.

In questa situazione avvenne con effetti dirompenti il ritorno degli ebrei in Palestina e la fondazione, consentita dalle Nazioni Unite, dello Stato d'Israele. Gli stati arabi della regione si opposero scatenando quattro guerre (1948, 1954, 1967 e 1973) che si conclusero tutte con una disfatta e permisero a Israele di impadronirsi non solo della parte di territorio già assegnata dall'ONU ma anche di quella a sovranità giordana, cioè i cosiddetti territori occupati sulla riva occidentale del fiume Giordano. Crebbe allora nell'opinione pubblica araba il discredito nei confronti dei governi che nonostante i loro discorsi patriottici sulla nazione araba non erano stati capaci di impedire l'espansione israeliana e la riduzione degli arabi palestinesi a esuli sia all'estero sia all'interno nel loro stesso paese. L'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), guidata da Arafat, condusse negli anni Settanta e Ottanta una lotta armata con l'impiego di mezzi terroristici che però a sua volta non ottenne alcun risultato.

### **La rivoluzione islamica in Iran e la guerra afgana.**

Una svolta decisiva fu nel 1979 la presa del potere in Iran del clero šī'ita, appoggiato dalla popolazione, e la fondazione della Repubblica islamica, fortemente anti-israeliana e soprattutto anti-americana, dal momento gli Stati Uniti erano diventati, dopo il 1948, i più potenti sostenitori della causa israeliana (mentre nel mondo di allora diviso in due blocchi gli stati arabi nazionalisti erano di regola appoggiati dall'Unione sovietica). L'Iran infatti dava alla lotta per la causa palestinese una **motivazione religiosa** e non semplicemente politica, quale era stata in precedenza anche da parte dell'OLP. Doveva essere dunque una lotta

dei musulmani di tutto il mondo contro gli infedeli: ebrei o cristiani (cioè gli americani o gli occidentali in genere)<sup>1</sup>. Questa lotta si doveva fare per la causa dell'Islam e non solo per la Palestina. Tale interpretazione confessionale del conflitto arabo-israeliano cominciò a galvanizzare non solo le masse arabe frustrate dalle troppe sconfitte, ma anche i musulmani di tutto il mondo per i quali, altrimenti, il problema della Palestina poteva restare tutto sommato qualcosa di estraneo. Cacciare gli ebrei diventava così non un obiettivo politico limitato ma un dovere della fede, perché essi occupavano la terra dell'Islam; questa lotta si faceva nel nome di Allah che rappresentava un aiuto ben maggiore di quello costituito dagli Stati Uniti per gli israeliani; e la ricompensa per chi vi si impegnava o si immolava non era un semplice guadagno territoriale ma il premio eterno del Paradiso. Questa propaganda riesumava, come si vede, a distanza di più di un millennio i temi che avevano ispirato la conquista musulmana del mondo da parte dei primi califfi e dei loro guerrieri che alla vita preferivano la morte da martiri in battaglia. Sorsero così accanto all'OLP e magari contro l'OLP (che era ed è interreligioso nella sua composizione) movimenti che proclamavano la lotta senza quartiere a Israele e agli Stati Uniti intesa come un *ǧihad*, il che significativamente avvenne non tanto in ambiente šī'ita ma anche e soprattutto sunnita.

Nello stesso anno scoppiò la guerra in Afganistan. L'Unione sovietica invase e occupò militarmente il paese per sostenere un governo comunista da essa installato dopo la caduta della locale monarchia, suscitando però la violenta reazione della popolazione da sempre avversa a qualsiasi dominazione straniera (era già riuscita a respingere alla metà dell'Ottocento diversi tentativi di invasione britannici provenienti dall'India). Dopo un decennio di sanguinosissima guerriglia le truppe russe sgombrarono l'Afganistan e il governo comunista fu abbattuto, col risultato però che il paese cadde in preda a una lunga guerra civile tra le fazioni politiche insurrezionali contrarie l'una all'altra. Alla fine ebbero la prevalenza i "Talebani", cioè gli "studenti (coranici)" armati e finanziati dal Pakistan, alleato degli Stati Uniti, e gli Stati Uniti stessi, dapprincipio, sostennero militarmente ed economicamente la guerriglia contro i russi, decisione disastrosa della quale ebbero poi a pentirsi amaramente. Infatti quello che sembrava essere

---

1) Questo discorso ovviamente trascurava il fatto che la lotta dei palestinesi contro Israele coinvolgeva anche i numerosi arabi cristiani della Palestina, senza dire che il Vaticano e anche alcuni governi europei (Francia, Italia) avevano preso di regola posizioni a favore dei palestinesi.

un episodio marginale della Guerra fredda tra il mondo libero e il comunismo si tradusse, dal punto di vista dei guerriglieri musulmani, in una lotta per l'affermazione dell'Islam contro i miscredenti (russi, ma poi in genere occidentali), sicché i Talebani, giunti al potere nel 1996, installarono un regime islamico ultraconservatore con applicazione della *šari'a* nelle sue forme più estreme e spietate. La gestione talebana del potere in Afghanistan ottenne invece l'ammirazione dell'Arabia sa'udita e degli Emirati arabi, che oltre al Pakistan furono gli unici stati a darle riconoscimento diplomatico, e la rifornirono generosamente di denaro, mezzi militari e uomini. Con l'aiuto dell'Arabia sa'udita si organizzò infatti l'invio di un gran numero di militanti bellicosi e fanatici provenienti dall'intero mondo musulmano con l'intenzione di combattere a sostegno dei Talebani. La guerra in Afghanistan portò così a una **fondamentale modificazione dell'assetto politico mondiale**. In precedenza il mondo era il teatro in cui si fronteggiavano soltanto Stati Uniti e Unione sovietica, con i rispettivi alleati; da questo momento in poi comparve invece un terzo elemento, un fattore impreveduto di instabilità: l'emergere di un movimento islamista internazionale che puntava ad affermare con mezzi militari il potere della religione nella società alla maniera della più antica comunità musulmana del tempo delle grandi conquiste, e di farlo non solo nei paesi a maggioranza musulmana divenuti più o meno succubi dell'ingerenza politica e culturale occidentale, ma tendenzialmente su tutti i paesi della terra.

In realtà fu proprio la popolazione musulmana a soffrire delle conseguenze di ciò. Il primo caso fu la guerra civile in Algeria dal 1990-1999. L'Algeria era governata da un regime nazionalista-progressista - anche questo in rapporti di collaborazione con l'Unione sovietica - dopo l'indipendenza sanguinosamente conquistata dalla Francia nel 1962. Nel corso degli anni Ottanta, però, vi fecero ritorno ben indottrinati e con bellicose intenzioni, molti ex-combattenti algerini della guerra afgana, che formarono gruppi politici di confessione islamica aventi all'inizio un certo seguito nella popolazione colpita da una permanente crisi economica. Quando le elezioni del 1990 furono vinte dal partito islamico ed era imminente un ballottaggio col partito di governo (inferiore nei consensi) l'esercito prese il potere con un colpo di stato e di conseguenza scoppì la rivolta armata degli islamisti. Il conflitto che ne seguì fra i militari e le formazioni ribelli che comprendevano guerriglieri sia algerini sia molti stranieri, venuti a combattere per il *ğihad*, durò quasi una decina d'anni facendo oltre centomila morti fra la popolazione civile, ben presto delusa e ostile nei confronti dei ribelli. Questi infatti, oltre a commettere attentati contro personalità politiche

laiche, giornalisti e comuni cittadini, attaccavano villaggi non disposti a sostenerli e ne massacravano gli abitanti. Ma la gente, esasperata dalla situazione, andò a votare nelle successive elezioni nonostante le minacce degli islamisti e diede sempre la maggioranza a partiti governativi; i gruppi armati si indebolirono e dovettero entrare in trattative, che si conclusero col loro scioglimento.

### **Forme dell'islamismo radicale**

#### **LO WAHHABISMO**

In seguito alla decadenza inarrestabile del sultanato ottomano fra il XVIII e XIX secolo, e lo stato di soggezione alle potenze europee di ampia parte della Terra dell'Islam sotto forma di colonie o protettorati nel corso del XX, erano già sorti in ambiente musulmano dei movimenti ideologici di reazione che intendevano restituire all'islam l'antica gloria e potenza, facendolo tornare alle sue origini, all'epoca delle grandi conquiste.

Il più antico è quello fondato dallo sceicco (cioè un "anziano" di rinomata dottrina) Mohammed ibn 'Abd-al-Wahhab (1703-1792), che sosteneva un islam fedele alle proprie origini, avverso ad ogni influenza europea, nemico di ogni innovazione moderna e di ogni forma esterna cultura (compresa musica e spettacoli), ma fondato sull'osservanza intransigente e integrale della *šari'a* ispirata dal Corano e dagli *aḥadit* del Profeta, nonché in ossequio alla *sunnah* secondo l'interpretazione della scuola hanbalita. In particolare, Wahhab si opponeva ferocemente ad aspetti dell'islam medesimo a suo dire tendenzialmente pagane e idolatriche, quali la filosofia, la teologia speculativa, il sufismo mistico, il culto dei santi musulmani e la venerazione di luoghi sacri, persino la tomba di Maometto e di altri personaggi eminenti. La sua dottrina fu adottata dalla famiglia *sa'ūd* che governava la zona in cui egli viveva (una delle più miserabili, isolate e arretrate dell'Arabia nord-orientale) e dopo la presa del potere di questa in tutta l'Arabia (negli anni Venti del secolo scorso) divenne e rimase l'ideologia dominante nelle istituzioni scolastiche e culturali del regno sa'udita<sup>2</sup>. Siccome Wahhab aveva un

-----

2) È del tutto pretestuosa l'affermazione del principe Salman 'Abd-el 'Aziz dell'Arabia saudita in un'intervista del 2010, che lo wahhabismo "non esiste" perché il suo Regno si limiterebbe a seguire il "vero" islam e non una particolare ideologia, tant'è vero che pure ammette "innovazioni" tecniche di provenienza occidentale. Costui faceva tali dichiarazioni solo per evitare il discredito derivante dall'associazione dell'Arabia saudita

odio viscerale verso gli ši'iti giudicati "eretici", l'assunzione della sua dottrina ha posto le basi di un conflitto latente fra l'Arabia sa'udita e l'Iran, sia al tempo della monarchia sia dopo l'insediamento della repubblica islamica iraniana.

Utilizzando le enormi risorse ottenute col petrolio, l'Arabia sa'udita negli ultimi decenni ha finanziato e continua a finanziare generosamente l'attività di moschee in tutto il mondo dove *imam* di formazione wahhabita insegnano ai giovani i principi di un islam integralista, orgoglioso e intollerante. Esse sono state - approfittando della libertà di pensiero occidentale - il principale luogo di formazione di molti attivisti del terrorismo islamico.

### IL SALAFISMO

In arabo per *salafī*, "i devoti", si intendono i primi credenti contemporanei di Maometto e dei primi Califfi. Il movimento salafita, sorto anch'esso nel XVIII secolo ma diffusosi soprattutto nel Novecento, proclama quindi un "ritorno alle origini" che del resto in età contemporanea si è spesso manifestato con diversi modi in tutte le religioni monoteistiche. A differenza dello wahhabismo che è solo sa'udita, il salafismo si è affermato in diverse regioni del mondo arabo, e questa varietà di sedi comporta anche quella delle posizioni dottrinali. Per un verso è un movimento di riforma spirituale, anche con istanze sociali e populiste, che vuol richiamare i musulmani all'originaria purezza religiosa e quindi all'osservanza integrale della *šari'a*; per altro verso è un movimento che entra in politica attiva opponendosi ai governi laici e corrotti dall'influenza occidentale, e in tempi più recenti ha dato luogo alla formazione di cellule combattenti che esercitano il *ğihad* militare, ovviamente con metodi di guerriglia terroristica. Ci sono gruppi salafiti più tradizionalisti, che seguono la giurisprudenza (*fiqh*) delle quattro scuole classiche (con una certa preferenza per la scuola hanbalita), altri che invece rifiutano la giurisprudenza classica in quanto arretrata e danno largo spazio all'interpretazione personale, allo scopo di segnalare la loro indipendenza e originalità; oppure gruppi più dediti alla devozione nelle forme più tradizionali, altri che auspicano un progresso interno della società araba sul piano economico, dei mezzi di difesa e degli assetti politici in senso più moderno, rendendola capace di competere con il nemico occidentale, ed altri (soprattutto i combattenti) che non esitano a servirsi del progresso tecnologico occidentale (armi, internet, pratiche finanziarie) per portare avanti le loro attività.

con il terrorismo islamico recente che dello wahhabismo è in sostanza la messa in pratica.

Pur differenziandosi dal tradizionalismo wahhabita, i salafiti hanno con lo wahhabismo molti punti in comune:

- l'ostilità spesso violenta contro rituali ritenuti idolatrici come il culto dei santi e le onoranze funebri
- l'opposizione alla filosofia e alla teologia che interpreti allegoricamente la Scrittura
- la lotta contro i regimi politici laici.

Per queste somiglianze l'Arabia sa'udita, patrona dello wahhabismo, ha sponsorizzato anche il salafismo sia all'estero sia all'interno del paese, favorendo ai suoi adepti una larga presenza nelle istituzioni scolastiche e nella vita culturale. In tutta l'area islamica del mondo i salafiti sono diventati negli ultimi decenni un numero impressionante: si parla di alcuni milioni di persone.

L'aspetto più preoccupante dei gruppi salafiti dediti alla lotta armata in tempi recenti è che essi rompono con una secolare tradizione di tolleranza nei confronti delle altre religioni "protette" in ambito islamico, di solito osservata sia negli antichi califfati sia nel sultanato ottomano, a eccezione dei massacri di cristiani avvenuti saltuariamente in caso di rivolte o in circostanze belliche.<sup>3</sup> Questi salafiti infatti prendono di mira nei loro attentati non solo gli occidentali presenti nel territorio (turisti, uomini d'affari, personale di ambasciate) ma preferibilmente chiese e fedeli della comunità cristiana copta dell'Egitto oppure giacobita e melchita in Siria.

### LA FRATELLANZA MUSULMANA

Questo movimento religioso, poi divenuto partito politico, nacque in Egitto nel 1928. In origine si professava non violento, fautore della democrazia e delle riforme moderne, allo scopo di promuovere la giustizia sociale e di migliorare le condizioni medievali nelle quali viveva la popolazione egiziana sotto il dominio britannico. Suo principio era che tutti i musulmani sono fratelli e che la fede contava più di qualunque cosa, perché Allah era il maggiore sostegno alle rivendicazioni. Col tempo però divenne sempre più improntato all'avversione nei

-----

3) Il più orrendo di questi fu il genocidio degli armeni nel 1915-1916 commesso dall'esercito turco in Anatolia orientale, peraltro con ampia collaborazione dei curdi, che provocò la morte di due milioni di persone. L'attuale repubblica turca, pur riconoscendo e deplorando l'avvenuto massacro insiste testardamente a negare la definizione di genocidio con l'argomento che sarebbe stato un fatto spontaneo e non pianificato dal governo sultanale: tutti i documenti storici a disposizione provano però il contrario.

confronti dell'occidente e quindi nemico della modernizzazione. Lo scopo divenne quindi l'istituzione di un nuovo Califfato capace di imporre la giustizia e il benessere per i suoi sudditi. In tal modo si arrivò ben presto alla conclusione che la Fratellanza condivideva con tutti gli altri integralisti islamici: la necessità di abolire lo stato laico di tipo occidentale (nel suo caso la monarchia egiziana fantoccio degli inglesi) e fondare la società sulla sola *šari'a* contenente le norme derivate da Corano, aḥadit e Sunnah.

I "Fratelli" si diedero quindi alla lotta armata organizzando attentati, prima contro gli inglesi e poi contro il governo del re Faruk, intronizzato col beneplacito degli inglesi stessi dopo che le loro guarnigioni si erano ritirate alla fine della Seconda Guerra mondiale. L'organizzazione fu messa fuori legge e molti dei suoi membri incarcerati. Nel 1952 la monarchia fu abbattuta da una rivolta militare capeggiata da alcuni ufficiali di idee nazionaliste e socialiste, appoggiati dall'Unione sovietica, fra i quali raggiunse il vertice il colonnello Gamal 'Abd el Nasser (1918-1970). Inizialmente la Fratellanza entrò in buoni rapporti col nuovo regime, ma poi ci fu inevitabile la rottura, perché Nasser era tutt'altro che intenzionato a fondare uno stato islamico basato sulla *šari'a*, e l'organizzazione fu da lui nuovamente perseguitata. Con l'ascesa al potere di Ḥōsni Mubarak dopo l'assassinio del presidente egiziano Anwar Sadat, successore di Nasser (1982), ci fu un compromesso col governo nel senso che l'organizzazione poteva godere di una certa tolleranza purché si astenesse dalla lotta armata. La Fratellanza ne approfittò per estendere questi metodi in altri paesi del mondo arabo. In Siria essa si organizzò in maniera militare nella città di Hama cercando di rovesciare il governo, che era laico ma capeggiato dall'ex-generale Ḥafez al Assad, un 'aluita, quindi ši'ita e perciò odiatissimo dai musulmani sunniti. Questi reagì prontamente inviando l'esercito che bombardò la città massacrando tutti i rivoltosi (1982). Anche nell'Arabia sa'udita essa operò per infiltrarsi nelle istituzioni culturali ed educative del Regno (sunnita) facendosi accettare come uno dei tanti gruppi salafiti che pure c'erano, ma a un certo punto suscitò sospetti per il suo attivismo, e inoltre si pronunciò contro il governo quando durante la prima Guerra del Golfo, seguita all'invasione del Kuwait da parte del dittatore iracheno Saddam Hussein (1990), il Re permise l'accesso al paese delle truppe americane ed europee per attaccarlo (contraddicendo al decreto del califfo 'Omar che interdiceva il soggiorno in Arabia dei non musulmani). Così l'Arabia sa'udita espulse la Fratellanza dichiarandola un'organizzazione "terroristica".

Nel frattempo, in Egitto, il partito che era il braccio politico della

Fratellanza riuscì a ottenere grande consenso, a danno del partito governativo, grazie a una capillare attività caritativa ed educativa (in senso islamico, naturalmente) in favore degli strati più poveri della popolazione. Quando scoppiarono le “primavere arabe” nel 2011, la Fratellanza forte del sostegno popolare si schierò contro il governo Mubarak che fu costretto a cedere il potere. In base alla maggioranza ottenuta alle elezioni politiche del 2012 si formò quindi un governo del partito islamico presieduto da Mohammed Morsi. Un anno dopo, però, di fronte a oceaniche manifestazioni popolari che chiedevano la cacciata del governo, giudicato incapace di risolvere la crisi economica e colpevole di voler deformare la costituzione dell’Egitto in senso islamista, intervenne l’esercito sotto la guida del Ministro della difesa al-Sisi. Il governo della Fratellanza musulmana, privato dell’appoggio degli altri partiti, fu abbattuto, Morsi arrestato e messo sotto processo. In primo appello fu condannato a morte per le violenze che avrebbe ordinato contro i dimostranti e per aver passato segreti di stato all’estero (in particolare al Qatar, suo grande alleato); nel 2016 la condanna a morte è stata annullata e un nuovo processo è stato indetto. Intanto però il nuovo Presidente della repubblica regolarmente eletto è l’ex-generale al-Sisi e difficilmente la Fratellanza tornerà più al potere.

Bisogna ricordare una figura di intellettuale che fu una delle figure di punta dei Fratelli Musulmani attorno al 1950, Sayyid Qutb. Grande propugnatore della purezza dell’islam, nemico degli inglesi e di re Faruk, più volte incarcerato, egli ebbe rapporti di amicizia con Nasser, che poi si ruppero quando Nasser ebbe la convinzione che questi tramava una congiura contro di lui per assassinarlo e instaurare un regime islamista; perciò Qutb fu imprigionato e giustiziato. Il suo insegnamento rimase centrale nella formazione degli ambienti dediti al terrorismo; in particolare ‘Osama bin La’den si proclamò suo discepolo, anche se non lo vide mai in vita sua. Qutb è importante perché sancì il principio, poi applicato da tutti i terroristi islamici del XXI secolo, che è legittimo uccidere per la causa del ġihad fianco dei musulmani, se questi sono dei *takefir*, “apostati”. Con questa parola (variazione di *kefir*, “miscredente”, “infedele”) non si intendono però solo quei musulmani che abbandonano l’islam per convertirsi ad altre religioni (per esempio al cristianesimo), ma anche quelli che pur restando dichiaratamente musulmani hanno dell’islam una concezione diversa e più flessibile, per esempio non sono altrettanto intransigenti e conservatori nella šari’ah, oppure sono tolleranti verso gli infedeli, o nel caso più grave ammettono la possibilità di una coesistenza fra islam e democrazia liberale di tipo occidentale. A questa categoria venono spesso associati anche i fautori dell’“eresia” (*bid’a*, letteralmente la “novità”), cioè gli šiti.

## IL ĠIHAD ISLAMICO<sup>4</sup>

È un'organizzazione clandestina, esclusivamente dedicata ad attività terroristica contro i nemici dell'islam (o più precisamente contro i nemici della *sua* interpretazione dell'islam, anche se essi stessi musulmani), che si staccò dalla Fratellanza musulmana dopo che questa aveva ufficialmente rinunciato alla lotta armata in Egitto (salvo a riprenderla in Siria) nel 1979. Si è sparpagliata in piccole cellule operative in tutto il mondo musulmano e ha pianificato attentati e omicidi mirati dovunque. L'azione più celebre fu l'assassinio del presidente egiziano Sadat nel 1981, ad opera di un tenente dell'esercito affiliato alla consorte che gli sparò sul palco mentre marciava in una parata militare. In seguito gli appartenenti e complici furono scoperti e giustiziati, fra loro il capo supremo al-Farraġ. Il nuovo capo fu il medico e teorico del terrorismo al-Zawahīrī, che negli anni Novanta divenne luogotenente e dal 2013 successore di 'Osama bin La'den.

## 'AL QA'IDA

La parola araba *qa'ida* significa “base”, “fondamento”, non però nel senso ideologico di un principio fondamentale (alla maniera in cui si parla di “fondamentalismo”) bensì in quello militare di una base logistica, una base operativa, di un campo-base ecc.<sup>5</sup> In effetti il termine nasce nel 1988 per designare il punto di raccolta e di rifornimento per uno dei tanti gruppi di guerriglieri che combattevano in Afghanistan, costituito, finanziato e guidato da Bin La'den e dal suo vice Zawahīrī, un ex-aderente del Ġihad islamico egiziano.

'Osama bin La'den era uno dei tanti figli di un miliardario sa'udita (di origine yemenita) indottrinato fin da bambino nell'ideologia wahhabita del suo paese. Pur avendo studiato in Inghilterra, egli nutriva un'avversione viscerale verso l'Occidente in genere, che riteneva animato principalmente dall'intenzione di indebolire e distruggere l'islam; al punto che a suo giudizio gli occidentali non rappresentavano se non una versione moderna degli antichi “crociati”. Quando

---

4) In Italia si usa declinare la parola al femminile, pensando alla traduzione italiana di *ġihad* come “guerra (santa)”. In realtà *ġihad* anzitutto è un vocabolo maschile, e poi anche in traduzione italiana non significa affatto “guerra” bensì “sforzo”, “impegno”.

5) Qualcuno pensa che la “base” vada intesa nel linguaggio informatico come una base di dati (*database*), cioè l'archivio digitale dell'organizzazione. Ma all'epoca della fondazione di al-Qa'ida l'informatica non era ancora così diffusa al punto da influenzare il linguaggio comune come adesso.

scoppiò la guerra afgana Bin La'den aderì entusiasticamente al ġihad contro gli invasori russi, impiegando le proprie notevoli risorse finanziarie e all'inizio giovandosi anche dei mezzi che gli americani mettevano a disposizione degli insorti. Finita la guerra col ritiro dei sovietici tornò in Arabia sa'udita mettendo i suoi uomini al servizio del suo Re durante la guerra contro l'Irak di Saddam Hussein (1990) purché non accettasse l'intervento di truppe americane (in osservanza del già menzionato decreto del califfo 'Omar, sul quale avevano obiettato anche i Fratelli Musulmani), ma poiché il Re invece si alleò con gli Stati Uniti, ruppe con i governanti sa'uditi dichiarandoli apostati e fuggì in Sudan. Qui elaborò una sua visione storico-politica secondo cui bisognava lottare senza quartiere contro l'Occidente logorandolo con continui atti terroristici e attirandolo in disastrosi conflitti locali in oriente, che avrebbero provocato il collasso economico degli Stati Uniti e delle nazioni europee, e successivamente la conquista del mondo intero da parte dei musulmani. Essa si sarebbe realizzata secondo lui nel 2020. Com'è ovvio la sua teoria prevedeva l'instaurazione mondiale della *šari'a* nella sua forma più radicale, e sotto questo profilo anche Bin La'den rientrava a pieno titolo nella galassia del salafismo estremista.

Nell'ultimo decennio del secolo scorso al-Qa'ida si organizzò in maniera molto duttile e ampiamente diffusa che solo parzialmente dipendeva dagli ordini impartiti dal gruppo dirigente e più spesso agiva con cellule sparse indipendenti, dotate di iniziativa propria sia pure con la generale finalità di danneggiare il più possibile gli interessi del nemico "crociato". Il metodo era quello terroristico che in precedenza (ma non nel quadro di un impegno religioso) era stato usato dai palestinesi dell'OLP: esplosioni di bombe e soprattutto attacchi suicidi. Essi colpivano obiettivi non strettamente militari, ma ambasciate e locali pubblici, provocando molte vittime civili e perciò seminando il terrore. L'atto più famoso fu l'attacco con due aerei sequestrati da uomini di al Qa'ida che si schiantarono contro i grattacieli gemelli del World Trade Center di Manhattan (New York) l'11 settembre 2001 facendo tremila morti.

Intanto Bin La'den, espulso dal Sudan su pressione del governo sa'udita, si era rifugiato di nuovo in Afganistan mettendosi sotto la protezione dei talebani, benché durante la guerra fosse stato aderente a una fazione di *mujaheddin* loro avversa. In particolare strinse amicizia e collaborazione ideologico-operativa con uno dei principali notabili talebani, il *mullah* 'Omar, del quale sposò anche la figlia, oltre alle due mogli che già aveva. Nel 2002 gli americani intervennero militarmente in Afganistan abbattendo la feroce dittatura talebana e costituendo un governo nazionale sostenuto da altri gruppi a suo tempo attivi durante la

resistenza antisovietica. Naturalmente i talebani si diedero alla clandestinità e continuarono da allora in poi a rendere instabile il paese con attacchi terroristici e improvvisate spedizioni armate contro le istituzioni dello stato. Anche Bin La'den e i suoi collaboratori entrarono in clandestinità, godendo però nascostamente del sostegno dei servizi segreti del Pakistan, una nazione islamica che nei rapporti internazionali era in teoria alleata degli americani. Proprio in territorio pachistano, non lontano dal confine afgano e a due passi dalla sede di un'Accademia militare (!), fu sorpreso e ucciso nel 2011 da un reparto speciale della Marina degli Stati Uniti giunto sul posto in elicottero.

L'isolamento in clandestinità dapprima, e poi la scomparsa del capo, com'era da immaginarsi, fu ben lungi dal portare al dissolvimento della sua organizzazione che al contrario, proprio grazie all'estrema duttilità del suo tessuto connettivo e alla relativa autonomia delle sue cellule, si ramificò, si estese e si attivò ancora più di prima. Sorsero come funghi tante "filiali" del movimento nelle zone più lontane del mondo arabo, che si chiamavano in prevalenza "al-Qa'ida" con l'aggiunta della propria zona di operazioni: nella penisola arabica o nello Yemen, nel Maghreb, in Nigeria (*Boko Haram* ossia "l'Occidente <è> Vietato") in Somalia (*al-Šabāb*, ossia "La Gioventù"), nel Kashmir indiano, in Cecenia (come "Emirato del Caucaso"), in Libia, in Irak e in Siria. Anche in assenza di un collegamento diretto con il nuovo capo Zawahiri rintanato fra le inaccessibili montagne del Pakistan nord-occidentale, e di solito formate da un piccolo numero di combattenti molto determinati e spregiudicati, questi gruppuscoli perseguono le finalità di lotta armata delineate da Bin La'den di loro iniziativa e con gli stessi metodi terroristici. A differenza delle organizzazioni armate più antiche, come il Ğihad islamico o la Fratellanza musulmana, non attaccano esponenti politici di rilievo ma l'obiettivo molto più facile delle popolazioni ignare ed inermi e nelle circostanze più casuali; e non solo cittadini americani, o europei, o russi (nel caso dei ceceni) ma anche i musulmani stessi nelle loro moschee e nei loro mercati, sia šiti sia sunniti, essendo tutti giudicati "apostati". Dall'inizio di questo secolo si sono create cellule qa'idiste anche in Europa, grazie alla radicalizzazione di giovani residenti musulmani più o meno emarginati (ma talora anche di famiglia ricca) ad opera dei predicatori delle moschee di formazione salafita. Così furono organizzati *in loco* (e non pianificati dall'Afganistan) gli attentati di Londra e Madrid nel 2005-2006.

Si capisce che anche un organismo così leggero, ma sparpagliato nei posti più lontani del mondo, richiede un accesso a risorse economiche notevole se non altro per l'acquisto di armi e per la mobilità dei suoi membri. Le fonti di

queste risorse a disposizione di al-Qa'ida, certo non concentrate in un unico luogo ma variamente distribuite, sono state da tempo accertate:

L'Ingenti donazioni da parte di ricchissimi imprenditori e finanziari, di fervente "fede" islamista, soprattutto dell'Arabia sa'udita e del Qàtar, ovviamente non senza la tacita approvazione dei rispettivi governi.

L'"Elemosine" di musulmani anche non abbienti, che comunque pensano di contribuire al *ġihad* mondiale, attraverso organizzazioni apparentemente caritative o di *money transfer*. Alcune di queste raccolgono soldi anche fra gli immigrati dei paesi europei.

L'Introiti derivanti da attività illecite delle quali i militanti nascostamente si occupano: traffico di droga, sequestri ad opera di bande criminali a loro collegate, pedaggi pagati dai clandestini per il loro viaggio in Europa, dove il trasporto è spesso gestito da avventurieri in rapporti d'affari con al-Qa'ida o comunque con gruppi islamisti armati in Nordafrica.

#### LO STATO ISLAMICO DELL'IRAK E DELLA SIRIA

In realtà dopo la morte di Bin La'den l'organizzazione al-Qa'ida entrò in crisi e ridusse di molto la sua attività terroristica, non tanto però a causa delle misure repressive adottate dai governi da essa minacciati, ma per un'altra ragione.

La sua "filiale" attiva in Irak, che aveva combattuto per anni contro l'occupazione militare americana del paese in conseguenza della Seconda Guerra del Golfo (2003-2011), nello stato di anarchia e belligeranza tra diverse fazioni politiche diffusosi dopo lo sgombero degli americani, penetrò nella confinante Siria partecipando alla guerra civile scoppiata anche lì nello stesso anno, che opponeva i ribelli sunniti al presidente della repubblica Bashar Assad, sostenuto dalla comunità ši'ita mondiale (in particolare l'Iran) e dalla Russia. La rivolta era frammentata in decine di gruppetti armati, dei quali ben pochi di orientamento politico laico e democratico, i più invece fautori del *ġihad* combattente e in vario modo legati alla galassia salafita. Fra questi c'era anche la locale al-Qa'ida sotto il nome di Fronte *al-Nusra* ("la Vittoria"). I qa'idisti iracheni però combatterono non tanto contro l'esercito governativo bensì contro gli altri e più deboli gruppi sunniti, compresa 'al-Nuṣra, decimandoli e marginalizzandoli nel nord-ovest del paese, e intanto riuscì a controllare tutta la regione orientale lungo il corso dell'Eufrate, oltre a buona parte dell'Irak settentrionale che già aveva. Le popolazioni di tutta quest'area, a maggioranza sunnita, dapprima li accolsero con favore ma poi furono ben presto sottoposti a un regime di terrore con applicazione fanatica della šari'a, mentre le minoranza etnico-religiose furono

sterminate o cacciate. Il gruppo vincente assunse così il nome di “Stato islamico dell’Irak e del Levante”, *DAwlab islamiyyah fī-al ‘Erak wa al-Šam* (acronimo arabo *DAEŠ* o in base alle due possibili traduzioni inglesi, “*Islamic State of Irak and the Levant*” e “*Islamic State of Irak and Syria*”, sia *ISIL* sia *ISIS*).

Nell’estate 2014 il DAEŠ ottenne una grande vittoria conquistando la grande città di Mosul con un fulmineo attacco da parte di soli due o tremila guerriglieri non incontrando alcuna resistenza, perché la guarnigione regolare irachena di ben due divisioni, dieci volte superiore e pesantemente armata, si diede alla fuga senza sparare un colpo. Essendosi impadroniti in pochi mesi di un territorio enorme, equivalente a metà dell’Irak e della Siria, e con tanto di “capitale” (Mosul, mentre la seconda capitale in Siria era Raqqa sull’Eufrate, a est di Aleppo), i dirigenti dell’organizzazione decisero che era ormai il momento di fare un salto di qualità, di non esser più una semplice branca di al-Qa’ida per condurre qua e là una lotta armata dispersa e semiclandestina ma di diventare il primo inizio di un nuovo vero Califfato islamico, quello che era stato il sogno di tutti gli integralisti, dai salafiti alla Fratellanza musulmana allo stesso Bin La’den. Siccome nell’intenzione dei suoi fondatori questo Califfato non doveva affatto limitarsi alla Siria e all’Irak, come lo era la guerriglia da loro praticata fino a quel momento, ma dominare alla lunga l’intero globo terracqueo, penso sarebbe giusto abbandonare i precedenti acronimi DAEŠ, ISIS o ISIL e chiamarlo semplicemente *Dawlah islamiyyah*, “Stato Islamico” e basta, quindi per noi “S.I.”<sup>6</sup>.

Il capo dell’organizzazione, Ibrahim ‘al-Badrī (Fallugia \*1971), un ex-studio di diritto islamico (ma come sempre ben avezzo all’uso delle armi e delle tecniche di guerriglia), che si fa chiamare Abu Bakr al-Baghdādī con evidente riferimento al primo successore del Profeta ed alla capitale storica di epoca abbasside, in una memorabile predica tenuta alla moschea principale di Mosul subito dopo la conquista proclamò solennemente la nascita del Califfato e ordinò, come si soleva, a tutti i musulmani credenti e impegnati di prestargli obbedienza. Questo suscitò un’ondata di entusiasmo a livello mondiale, per cui non solo sciamarono in Siria e in Irak decine di migliaia di giovani aspiranti al Paradiso per arruolarsi e morire nelle fila del suo esercito, ma anche parecchi gruppi terroristici di altre regioni (fra questi Boko Haram, l’Emirato del Caucaso, le cellule libiche ed egiziane) abbandonarono al-Qa’ida alla cui ombra si erano formati e si dichiararono sudditi del nuovo Califfo. Siccome Zawahiri e i suoi protettori

---

6) Nella pubblicistica francese si parla giustamente di *Organisation EI* (acronimo di *État Islamique*), mentre in quella anglosassone si mantengono le vecchie denominazioni.

talebani dell'Afganistan non condivisero la mossa di al-Baghdadi e ne presero le distanze, la conseguenza fu che la rete qa'idista nel mondo arabo e in Europa si ridusse di molto perdendo le proprie capacità operative. Ovviamente quasi tutte le autorità religiose ufficiali dell'islam hanno preso posizione contraria (oppure hanno ignorato) contestando con ragioni scritturali e storiche la legittimità di al-Baghdadi nel proclamarsi Califfo di sua propria iniziativa, e riferendosi a una dottrina settaria, non condivisa dal popolo dei credenti in generale<sup>7</sup>.

Sotto il profilo istituzionale, l'S.I. a differenza degli altri numerosi gruppi dell'islamismo combattente si è dato una struttura capillare e ben articolata in senso gerarchico come ogni stato moderno. Naturalmente non esiste la democrazia rappresentativa e quindi non c'è un parlamento né una costituzione: unica legge dello stato è la *šari'a* nella sua interpretazione più rigorosa. Sotto il Califfo e i suoi più stretti collaboratori deputati a diverse funzioni c'è una *šura*, un "Consiglio" di anziani o dottori della Legge, e poi i principali dicasteri. Quello della Guerra organizza le forze armate composte di militari arruolati più o meno a forza nei territori conquistati e i volontari arrivati dall'estero, di solito più combattivi, più affidabili e pertanto molto più pagati; inoltre provvede all'utilizzo dei mezzi recuperati dagli arsenali lasciati intatti dalla fuga delle guarnigioni irakene regolari, acquistati all'estero e fatti passare attraverso il confine turco, o anche solo automobili e camion requisiti sul posto e destinati agli attentatori suicidi. Il ministero dell'economia raccoglie i proventi della vendita di contrabbando del petrolio acquistato a basso costo dalla Turchia ma anche dal legittimo governo siriano; alla tassazione delle attività produttive; al sistematico taglieggiamento dei guadagni dei commercianti. Il ministero degli affari religiosi presiede all'assoluto rispetto della Legge coranica da parte dei sudditi e alla polizia speciale che ne controlla ed eventualmente sanziona il comportamento scorretto (per esempio se le donne indossano il *niqab* come si deve o se gli uomini si lasciano debitamente crescere la barba). Il ministero degli affari interni procede contro i trasgressori autorizzando le più severe punizioni, cioè la pena di morte, la flagellazione, il taglio delle mani o della lingua. Non esiste un ministero degli esteri perché nessun paese al mondo (neppure l'Arabia sa'udita) ha ufficialmente riconosciuto l'S.I. Il sedicente Califfato è diviso in "province" rette da un "emiro", sia all'interno del territorio effettivamente controllato in Irak e Siria sia

-----

7) Non a caso l'Arabia saudita e il Qàtar sono rimasti fuori dalla polemica e piuttosto blandi nel deplorare gli eccessi e le mostruosità compiute dagli uomini del sedicente Califfo: questo perché appunto sono stati, almeno all'inizio, i grandi finanziatori dell'ISIS.

molto più lontano: emirato di Libia, Yemen, Chorasán, Caucaso, Filippine, Sinai e Libia. Nella maggior parte di queste zone ha scarsa influenza e deve combattere o con i governi legittimi o con altre fazioni islamiche rivali.

Da quando esiste, l'S.I. oltre a combattere i suoi nemici (l'Irak, la Siria, i curdi) ha continuamente pianificato e realizzato attentati terroristici molto sanguinosi all'esterno del suo territorio: principalmente in Irak contro luoghi di culto o mercati frequentati dalla maggioranza šī'ita del paese; poi in Arabia sa'udita (ma solo ovviamente contro la minoranza šī'ita); nello Yemen intervenendo nella guerra civile contro i ribelli šī'iti; in Europa con gli attentati a Parigi e in Belgio; negli Stati Uniti con il massacro fra i pazienti di un ospedale commesso da un "cane sciolto" di origine afgana che si era dichiarato suddito di 'al Bagdadi.

Una cosa singolare è che, mentre i gruppi terroristici islamici degli ultimi decenni del secolo scorso ed anche i salafiti e al Qa'ida all'epoca di Bin La'den si dichiaravano sostenitori della lotta dei palestinesi contro l'occupazione israeliana, sicché spesso le loro azioni colpivano ebrei in Israele o all'estero, l'S.I. è oltremodo reticente su questo argomento. Il nemico per eccellenza del sedicente Califfo sono sempre gli Stati Uniti e la civiltà europea, oppure sullo stesso piano i regimi arabi non confessionali, "apostati". Di Israele, della questione palestinese, non si parla quasi mai nella propaganda del sedicente Califfato, né mai alcun atto terroristico è stato organizzato in territorio israeliano; al contrario fra i nemici dell'S.I. è il partito *Ḥamas* che governa la città di Gaza dopo averne cacciato i rappresentanti dell'OLP, un partito peraltro sunnita integralista e acerrimo nemico di Israele ma che però ha la colpa di essere sostenuto dall'Iran.